

33082

1

GLI
AFFILIATI
DEL SILENZIO

ROMANZO STORICO

PER

PAOLO FÉVAL

prima versione italiana

DI GIUSEPPE LUBRANO

VOL. IV.

NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

Trinità maggiore 28

1857



Handwritten signature or mark in the top right corner.

La nuova traduzione del presente romanzo essendo di proprietà degli editori, essi la mettono sotto la protezione delle leggi.

Faint, illegible handwritten text or stamp in the bottom left corner.

GLI AFFILIATI DEL SILENZIO

II

In mezzo alla festa

Penelope era più morta che viva. Essa tremava a verghe, ma que' timori la consolavano un poco del suo abbandono. Come non potea sperare un piccolo romanzo per sè stessa, in mezzo a tutte quelle romantiche avventure?

Penelope non chiedeva altro : un piccolo romanzo : un pirata per pugnalarla gridando come Otello ; un Albanese, un semplice Albanese che la trasportasse in una tartana.

Ahimè ! il tempo passava. Intorno a Penelope , la festa diventava sempre più misteriosa e drammatica, e nessuno di que' misteri avea luogo per essa !

Si sarebbe detto che tutti que' drammi si dessero la mano per farla restare al di fuori.

Le maschere che stavano dietro gli alberi si allontanarono, portando altrove la loro congiura. Si videro molti gruppi affacciati. Si parlava italiano. Penelope soffriva orribilmente.

Per ingannare la sua agitazione, cacciò il suo taccuino e scrisse talune note giudiziose, frutto delle sue recenti osservazioni.

« *Napoli*: (seguito) grande statura di colonnelli. — Si va a cercare le signore straniere negli alberghi per condurle al ballo. — Un poco folli, e parlano continuamente di diamanti. — Gli abiti delle signore privi di eleganza. — Donne brutte. — Poco rum ne' sorbetti ».

Ne' saloni non si ballava più: le coppie, stanche di divertimento, si disperdevano lungo i viali di mirto e di aranci, fra' quali le grandi piante di camelie mostravano i loro ricchi e bei fiori privi di profumi.

Era l'inverno, ma l'inverno di Napoli; più bello della primavera de' nostri freddi climi.

Penelope avea nel cristallino non so qual malattia inglese che le impediva di vedere le donne belle, ma ciò non ostante restò con la bocca aperta a contemplare una giovinetta che passava.

Codesta fanciulla non avea nè cappuccio nè maschera. La sua veste di mussolina bianca, semplicissima, disegnava gli eleganti contorni d'una vita di diciotto anni: essa portava una semplice corona di delicati fiori.

Era questo tutto il suo adornamento.

Era così bella quella giovinetta, che Penelope lasciò cadere il taccuino.

La mano della fanciulla si appoggiava sul braccio d'un cavaliere di grande statura, che era bello come lei. Sembravano essi appartenere all'istessa famiglia.

Mentre Penelope li contemplava, gelosa di quella perla di bellezza, ed invidiandole il suo superbo cavaliere sì pel colore de' suoi capelli, come per la tranquillità de' suoi grandi occhi neri, la coppia voltò l'angolo della pergola, e s'inoltrò in quel gruppo di alberi, dove poco prima parlavano le bautte sotto voce.

« Angelica, disse il cavaliere, il quale portò delicatamente la mano della giovinetta alle labbra, io son tuo fratello, ma sono ancora tuo padre e tuo protettore... io sono il capo della famiglia Doria... Lasciami parlarti come ti parlerebbe il nostro nobile padre, se Iddio non l'avesse chiamato ne' cieli.

— Loredano, mio amato fratello, rispose Angelica, io ti ascolto come se fossi Giacomo Doria, mio venerato padre ».

Loredano meditò un momento prima di cominciare a parlare.

« Sorella mia, egli disse stringendo la bella manina di Angelica fra le sue; tu sei la più bella, la più ricca, la più nobile fra le giovani donzelle della

nobiltà napoletana... Tu sei altiesi la migliore e la più degna di essere amata... lo ho cercato per lungo tempo intorno a me l'uomo che potesse essere tuo compagno, ma non l'ho trovato. Egli non esiste...

— Questo significa orgoglio, caro fratello, interruppe Angelica arrossendo e sorridendo nel tempo stesso.

— Questo è vero sorella mia... e v'ha una cosa singolare... Ti ricordi di quelle belle commedie spagnuole che leggevamo insieme? Gli eroici giorni di Lopez e di Michele Cervantes?... La nostra ava era una Medina-Coeli, sorella mia... e nelle nostre vene scorre il sangue di Castiglia.

— Perchè mi dici tutto ciò, fratello mio?

— Perchè... ma tu eri commossa ed appassionata come me, nel leggere quella fiera poesia... ti ricordi?

— Mi ricordo.

— L'anima di tutto ciò è l'onore... l'onore fantastico ed amato... l'onore che si difende col pugnale e la spada «.

Angelica impallidiva.

« Ma perchè me ne parli, fratello mio? » essa ripeté abbassando involontariamente la voce.

Loredano proseguì:

« Quella spada che veglia sullo specchio di famiglia, acciò verun soffio non l'offuschi, hai osservato ciò, Angelica, nelle commedie di Vega e

di Cervantes, quella spada sta sempre nelle mani del fratello. »

La bella fanciulla non rispose. I suoi occhi si abbassarono ed il suo soave sorriso fuggì.

« Angelica, riprese Loredano la voce del quale si fece più lenta e più grave, non interrogarmi, perchè io non saprei spiegarmi... ma credimi; il mio cuore me lo dice: vi ha una minaccia sospesa sulla casa Doria!... Ed io non ho mai misurata, come oggi, la responsabilità che il mio titolo di capo di famiglia fa pesare sopra di me... »

Ne' giardini s'intesero molte voci che gridavano:

« La contessa! si cerca la contessa Doria! ».

Angelica fece un movimento per rispondere a quella chiamata.

Loredano la trattenne.

« Lo ami molto adunque? ... » egli disse così sottovoce che la sorella appena lo intese.

Una nube di rossore si cosparsè sulle guance di Angelica mentre rispondeva.

« Io l'amo quanto si può amare ».

Loredano lasciò la mano della sorella ed aggrottò le ciglia.

In quel momento, sarebbe stato curioso osservare que' due volti così perfetti nella loro diversa bellezza. Il dolore di Loredano era melanconico e quasi paterno. Gli occhi di Angelica si rialzavano esprimendo una fierezza inattesa e vicina a ribellarsi.

Fino allora, non avea mai resistito all'autorità del fratello.

Coloro che la conoscevano, paragonavano l'eguaglianza soave ed allegra del suo carattere ad un puro cielo di maggio.

« Io l'amo tanto, continuò Angelica la cui soave voce non tremava più, che se aveste qualche cosa da dirmi contro di lui, rifiuterei sentirla!

— Tu parti così! sorella mia! balbettò il Doria.

— Io, fratello mio... È la principessa Coriolani ».

Loredano abbassò gli occhi per nascondere la tetra fiamma che sentiva accendersi nelle pupille.

« Voi non siete ancora principessa Coriolani, Angelica! egli pronunziò frenando la voce.

— Colui che m'impedisce di esser tale, profferì distintamente la giovinetta, si dichiarerebbe il mio più mortale nemico! »

Doria tremò e la guardò fiso in volto.

« Vi ha egli affascinata come le altre! egli disse con un accento in cui la collera aggiungeva un certo che di provocante.

— Fratello mio, rispose Angelica cercando di riprendere la mano che egli ritirava, non pronunziate parole che poscia potrebbero dispiacervi... Voi siete buono, nobile, mi amate... voi non comprendete ciò che esiste in me, nè io potrei farvelo comprendere... Non ho bisogno di esser compianta... non voglio essere oltraggiata! »

Ne' vicini viali si rideva e si parlava. Da ogni parte giungeva l'allegro rumore della festa.

Rimpetto al sedile dove stavano i due interlocutori e che era nascosto dietro i lauri e le piante di camelie, s'incrociavano due viali formando un cerchio, in mezzo al quale trovavasi la Venere dei Medici.

Una bautta, il cui pesante passo annunciava una età inoltrata, si fermò a piedi della statua. Essa restò un momento in mezzo al cerchio.

Angelica e Loredano videro quella persona mascherata estrarre una carta dal suo taccuino, sulla quale tracciò frettolosamente alcune parole.

Ella battè le mani tre volte, poi due, indi una. Un uomo mascherato comparve al voltar del viale e ricevè la carta dalle sue mani.

« Non lo conosco! sussurrò il Doria.

— Quel vecchio!... principiò a dire Angelica.

— Quel vecchio è Massimo Dolci, il banchiere, ma l'altro... »

In quel momento, quegli che si chiamava Massimo Dolci disse al suo compagno mascherato:

« Bisogna che sappiano ciò... e subito... andate, io li aspetto qui! ».

Quasi immediatamente dopo, Massimo Dolci fu circondato da tre altri personaggi, fra' quali trovavasi il colonnello San Severo.

Loredano nominò gli altri due: Andrea Vi-

sconti-Armellino, sostituto al Procurator-generale, ed il cavaliere Ercole Pisani.

« Manca solo Giovanni Spurzheim, il procurator-generale, egli disse, e così vedremmo riuniti tutti gli amici del principe Fulvio! »

Questa era una provocazione. La contessa Doria non rispose.

Massimo Dolci ed i suoi tre compagni parlarono un momento sottovoce. Non poteva sentirsi ciò che dicevano.

« Tutto è stato preveduto, disse Visconti-Armellino, rispondendo ad una domanda del banchiere, è Giovanni Spurzheim in persona che interogherà Felice ».

Loredano sorrise amaramente sentendo pronunciare il nome del procurator-generale.

Massimo Dolci allontanossi appoggiandosi al braccio del cavaliere Ercole Pisani.

Quel vecchio Dolci era una bella testa di finanziere. La sua larga fronte veniva coronata da lunghi capelli bianchi. Egli godeva in Napoli quell'alta fama commerciale che somiglia quasi alla gloria.

Secondo la generale opinione, costui avea fatto la sua grande fortuna in Inghilterra. Verso la fine de' suoi giorni, ne avea voluto far profittare il suo paese natlo.

Ercole Pisani, suo compagno, uomo di grandi relazioni e di ottima compagnia, era un Venezia-

no. Egli occupava un'alta posizione nella società, essendo sostenuto dal principe Fulvio, da Massimo Dolci, e da Giovanni Spurzheim. Si diceva che stava per diventare segretario di Stato degli Affari Esteri.

Armellino Visconti, il sostituto al procurator generale, giovine ancora, più elegante, se è possibile, e più insinuante ancora del cavaliere Pisani, occupava una posizione tanto più importante, in quanto che il suo superiore immediato, il signor Spurzheim, vacillava tra la vita e la morte.

Il colonnello San Severo della guardia romana, avea ottenuto il suo grado durante i pochi mesi che passò in Roma, ed in seguito ad una bravura da lui fatta.

Loredano Doria conservò per un momento quel sorriso amaro e melanconico che stava sulle sue labbra.

« Ecco, egli sussurrò, ecco quattro avventurieri, che sono i primi di Napoli.

— Io non li conosco e non li difendo, replicò Angelica; conosco Fulvio e lo difendo.

— Lo conoscete!... » ripeté Loredano.

Ma arrestò la irritata parola che spuntava sulle sue labbra e riprese con accento melanconico e più tenero:

« Povera cara figlia! tu eri la nostra gioia e il nostro orgoglio. Io non ho rancore contro di te. Quest'uomo ti ha ocecata come ha ocecate tante altre. Ed io stesso non sono stato suo amico?

— Perchè nol siete più, fratello mio?

— Perchè tu lo ami, » rispose il Doria senza esitare.

Poscia proseguì, spiegando il suo pensiero con un accento affettuoso e nobile:

« Noi due eravamo soli sulla terra, sorella mia... Avevamo la ricchezza, avevamo il potere, ma Iddio che sapientemente non accorda mai tutto sulla terra, avea permesso un vuoto intorno a noi... Nostro padre era morto, la nostra buona madre l'avea preceduto nella tomba.... Sai tu, quante volte io, giovine com'era, mi son seduto pensieroso e scoraggiato vicino alla tua tenera culla? Sai quante volte ho contemplato, con le lagrime agli occhi, il tuo sorridente sonno? Angelica, io ti ho amata al di sopra di ogni cosa terrena; al di sopra pure della donzella tenera, bella, ed infelice che un dì chiamai mia fidanzata...»

Una furtiva lagrima spuntò sugli occhi di Angelica la quale portando la mano del fratello alle labbra, la baciò tacitamente.

Loredano curvandosi sulla fronte di lei la sfiorò leggermente.

« No, egli sciamò, sul mio onore di gentiluomo e sulla mia fede di cristiano, non è gelosia... I padri qualche volta son gelosi delle loro figlie nell'età in cui esse cominciano ad amare, ed io son tuo padre, cara figlia, mia piccola sorella!... Io ti amava molto per essere geloso; ma non è

ciò, io l'ho giurato, e tu sai se posso mentire!... Solamente, ho avuto per te quel discernimento che mi sarebbe mancato per me stesso... Io ho guardato in fronte quell'uomo a cui avea accordata la mia amicizia con gli occhi bendati: ho veduto non so qual nube sul suo presente, io ho portato le mie ricerche sul suo passato... e, da ogni parte, l'oscurità, il mistero!

— Io garentisco il suo passato, fratello mio...

— Tu sei donna... Le donne quando amano s'ingannano facilmente;... tu sei giovine; la gioventù è facile ad essere ingannata.

« Il re è buono. Il principe reale è un angelo! »

Loredano passò il rovescio della sua mano sulla fronte.

« Ti appoggeresti sull'autorità de' nostri principi per resistermi, sorella mia? »

— Mi appoggerò su di voi... io mi rivolgerò al vostro cuore...

— E se io dicessi: « Non voglio ».

— Io vi risponderei: Amo! »

Loredano abbandonò la testa sul petto.

« Adunque è molto forte l'amore! » egli disse senza sapere che parlava.

E, come se dal fondo del suo cuore un sentimento novello facesse una misteriosa risposta, le sue labbra si agitarono, ed aggiunse:

« Sì, è molto forte! »

Ma Angelica non intese queste parole.

Angelica stava in preda ad una straordinaria agitazione: Essa impallidiva ed arrossiva di tempo in tempo.

Loredano sentì che essa stringevasi a lui come se una sensazione angosciosa o spaventevole le avesse trapassato il cuore.

Gli occhi di Angelica erano pieni di lagrime.

Ella disse:

« Io soffro, e vorrei morire! »

E disse ciò, come avea fatto quell'altra povera fanciulla discesa all'ultimo gradino della scala sociale.

E disse ciò, come avea fatto la fanciulla di Sicilia, la piccola Celeste, la sorella del seminarista Giuliano.

E, siccome Loredano la guardava spaventato, perchè gli uomini posseggono una sola maniera di comprendere un simile lamento, un più vivo incarnato spuntò sulle sue belle guance, ed i suoi soavi occhi risplenderono fieramente.

« Vorrei morire, essa ripeté, perchè il suo solo amore può salvarmi, e non so se egli mi ama! »

Loredano la strinse fra le braccia.

« Salvarti da che cosa, sorella mia? » egli sciamò.

Angelica esitò. Due o tre volte il suo petto si sollevò come se fosse stata vicina a prorompere in singhiozzi.

Ma alzando la testa in modo provocante, ed interrogando invece di rispondere, domandò:

« Fratello mio, che cosa facevate la scorsa notte all'angolo della strada della Maddalena, rimpetto a quel vecchio fabbricato chiamato la casa de' Folquieri? »

Loredano tremò, e restò maravigliato a guardarla.

Angelica si alzò, e questa volta egli non cercò di fermarla.

« Esiste in me un enigma, essa disse, che non potreste indovinare, fratello mio; io stessa non lo comprendo, ma non temete per l'onore del nostro nome... Io morirò prima di mancare a' miei doveri! »

E, leggiera come un silfide, scomparve in mezzo agli alberi.

Nel fondo del viale s'udì uno scroscio di risa. Loredano balzò in piedi.

Un'altra veste bianca correva dietro gli aranci.

« È quel demone di Nina! mormorò Loredano cadendo di nuovo sul sedile.

— Conte, disse una voce vicino a lui, ho piacere di trovarvi solo... »

Il sopraggiunto era uno di quelle dieci bautte che abbiamo veduto tenere quel misterioso consiglio dietro la pergola dove riposavasi Penelope Brown.

Era quella maschera a cui i suoi compagni avevano dato il nome di marchese.

Quello stesso, che avea giurato a prezzo del suo proprio onore o della sua vita, di disonorare o uccidere un uomo quella notte.

Loredano voltandosi verso di lui, gli disse:

« Che cosa vuoi cugino Malviso? »

— Domandarti due cose... Primieramente, hai trattato la mia causa appo Angelica!

— Sì.

— Ed il risultato!

— Angelica non sarà mai tua moglie ».

Un sorriso orgoglioso ed improntato di profondo rancore errò sulle labbra di Malviso.

« Passiamo alla mia seconda domanda, cugino Doria, egli disse; tu sei il padrone in casa tua... Ti dispiacerebbe che si facesse stanotte un arresto nel tuo palazzo? »

— Se è pel servizio della giustizia, consento, ad una condizione; ma per tutt'altra causa, mi ricuso.

— La tua condizione?

— Che la persona minacciata non sia mai mio amico...

— È tuo nemico!

— Io stava per aggiungere nè mio nemico.

— Quando ne saprai il nome...

— Lo immagino... Tu non avrai mia sorella, marchese Malviso... Noi altri Doria non amiamo coloro che combattono in tal modo.

— Io ho combattuto Fulvio Coriolani con la spada! disse Malviso rialzandosi.

— Benissimo!... e sei stato vinto... Forse toccherà anche a me la stessa sorte; ma se Fulvio Coriolani viene attaccato sotto il mio tetto, lo difenderò con la spada! »

III

La grotta di Endimione

Tutto ciò che si può rimproverare alle meraviglie della opulenza italiana, è un colore mitologico, un poco troppo uniforme.

L' arte non ha potuto far servir tutto alla religione così vicino com' essa è alla culla della teogonia pagana, che fu il suo primo pretesto, e che le prodigò tanti svariati soggetti.

L' Italia è sempre greca: le sole chiese sono cristiane.

E pure le Chiese sono piene di antichi ricordi. La maggior parte son formate da marmi tolti dai templi di Giove, Minerva, Nettuno, e quasi tutte le pile sono vecchie conche che contenevano l'acqua lustrale.

Ne' palagi, l' Olimpo regna da sovrano; Omero e Virgilio si trovano sotto que' boschetti. Non si veggono altro che ninfe, driadi, o baccanti; ma

nessuna immagine moderná. Disgraziatamente lo scalpello de' scultori non sa formare altro che numi.

Alla metà del viale, non lungi dal belvedere, illuminato da mille lumi colorati come pietre preziose, una grotta, la cui apertura, formata di grandi macigni tolti dal monte di Posillipo, coverti di verdi muschi e di liane fiorite, prometteva la solitudine e la freschezza.

Si trovavano colà due giovinette, sole, ed entrambe così belle, che un pittore si sarebbe entusiasmato alla loro vista.

Il contrasto, quel misterioso incantatore, le faceva valere l'una per l'altra, ed accresceva la bellezza di ognuna.

Infatti, era impossibile incontrare due volti più belli e più dissimili nel tempo stesso.

L'una era grande nella sua nobile grazia, generosa di stirpe e di sangue, ricavando la sua squisita forma da' puri contorni del più fulgido volto che Napoli avesse mai ammirato da cento anni; sorriso angelico, sguardo incantatore, maestoso sembiante.

L'altra, delicata e robusta nella sua agilità come la pantera africana, non avea cosa alcuna di regolare, ma attingeva la sua bellezza in un certo bizzarro ardore di disegno e di lineamenti, nell'impreveduto, nello strano.

Il gesto di costei, ora era forte e quasi virile,

ora d'una così squisita delicatezza, che vedendola nasceva la meditazione, e l'anima ne rimaneva altamente sorpresa.

Grandi occhi neri, fronte risplendente coronata da abbondanti capelli; naso beffardo, le narici del quale venivano gonfiate dalla passione; bocca crudele dove risplendeva l'allegro sorriso; piedi e mani di fata.

Esisteva in essa un poco della Spagnuola.

Ma l'oro oscurato di quella carnagione andava più in là della Spagna. Coloro solamente che, in una notte tempestosa, ne' deserti campi dell'Italia meridionale, hanno sollevata la screziata tela della tenda de' gitani, avrebbero saputo dire a qual razza apparteneva quella deliziosa fanciulla.

La grande, la bella, la nobile, era Angelica Doria.

L'altra, era quella Nina che Loredano chiamava un demonio.

Sotto questo nome noi non la conosciamo ancora; ma essa non avea che questo nome.

Noi l'abbiamo veduta, a bordo del *Pausilippo* rappresentando la parte di dama di compagnia appo quella misteriosa incognita, *la contessa*.

Là, si chiamava Paola.

E Pietro Paolo Brown, di Cheapside, l'avea scelta ufficialmente per la marchesa de' suoi sogni *bironiani*.

L'abbiamo riveduta nella strada di Porto, sotto il costume d'una venditrice d'aranci.

L'abbiamo ritrovata nella Via della Maddalena, rimpetto la casa de' Folquieri, travestita da *ragazzo*, per ismorzare i fanali sul muso della sentinella.

E, non so in quale occasione, abbiamo inteso l'ardito avventuriero, le cui imprese notturne hanno occupate tante pagine in questa storia, chiamarla Fiamma.

Ora, nella strada di Porto, Mariotto lo sfrontato improvvisatore, non ci avea detto che Porporato avea una serva, un'amica, un folletto, un diavoletto, una fata che si chiamava Fiamma?...

Ma come supporre che Fiamma, il genio familiare del bandito Porporato, fosse penetrata nel nobile palazzo Doria-Doria?...

Dal luogo dove si trovavano le due donzelle, non si vedevano le esterne illuminazioni. Intanto, non eravi molta oscurità perchè la luce de' giardini, dove ardevano miriadi di odorose candele, rifletteva lungo le pareti della grotta, e vi formava nel fondo una specie di soave chiaroscuro.

Quella mezza luce permetteva che si vedesse la statua coricata di quel pastore della Caria, nipote di Giove, che fu l'amante della casta dea. La grotta avea due uscite, l'una sporgeva sotto il belvedere, al di sopra della statua. E siccome Diana, gelosa della sua felicità, sceglieva le misteriose ore notturne per visitare il suo prediletto, così in taluni momenti, la luna, penetrando

per la superiore apertura, andava pure a carezzare co' suoi raggi inargentati l'Endimione di marmo, addormentato in fondo alla grotta.

Angelica e Nina stavano sedute sopra un sedile e si appoggiavano al piedistallo della statua.

Le mani di Nina scherzavano con la bella capellatura di Angelica, la cui testa indolente appoggiavasi sulla sua spalla.

Nina era la nipote del vecchio Massimo Dolci, ricco banchiere di Napoli.

« Ho letto, ella disse, un bel libro: è il romanzo di Amadigi.

— Non hai altro da dirmi, Nina? domandò Angelica.

— No, rispose la bruna fanciulla, baciando i capelli della contessina; io voglio parlarvi di Amadigi, ma, prima di tutto, bella Arianna, avete fatto ciò che vi ho raccomandato?

— Sì, rispose Angelica sotto voce.

— Avete scagliato il bastone fra le ruote del possente re Lisvard.

— Ma non ti comprendo, Nina.

— Perchè non avete letto Amadigi, mia stimabile principessa...

« Lisvard era un re della Gran-Brettagna, magnanimo e senza difetti, come se si dicesse il vostro augusto fratello, Loredano Doria...

— Vuoi burlarti di mio fratello, Nina?

— Non voglia il cielo, Altezza!... Questo

Lisvard aveva per figlia l'ottava meraviglia del mondo, la sublime Arianna, la-quale vi somigliava come si somigliano due gocce di acqua... Questo Lisvard senza difetti non voleva che Arianna avesse sposato il terribile Amadigi, di cui il nostro bel Fulvio è il vivo ritratto, ma la principessa Mabilla, a cui io somiglio un poco...

— Ma, per carità, Nina, parla seriamente, disse la giovine contessa ».

Nina prendendole le mani se le recò alle labbra.

« Mi ami solo la metà di quel che io ti amo, orgogliosa fanciulla? » essa disse improvvisamente.

E siccome Angelica la guardava meravigliata, riprese:

« Senti, io ti parlo di quel romanzo strampalato, di quel romanzo superbo, perchè ivi ho trovato il mio ritratto... Rispondi, lo voglio; mi ami e lo ami? »

— Non sai che non ho amica migliore di te, o Nina?

— Non è molto! » disse la ostinata fanciulla, abbandonandosi mollemente, mentre gli occhi riflettevano.

La nipote del vecchio banchiere era molto lontana. In quella mezza luce della grotta, vicino al puro e soave volto di Angelica, si trovava una testa di zingara circondata dalle ricche anella di quella nera capellatura che risaltavano vieppiù sul bianco marmo del piedistallo.

Loredano avea detto la verità; vi era un certo che del folletto in quella pensierosa ed allegra Nina.

« No, non è molto, essa ripeté; ma parliamo solo di lui: quanto lo ami? »

Angelica, tutta di fuoco, portò la mano della compagna sul cuore.

« Quando io amava, disse Nina, il mio cuore batteva ben altrimenti! »

Essa si tacque, diventando ad un tratto melanconica.

« Debbo confidarti un segreto, disse Angelica ».

La zingara saltò su' piedi, più leggiere di quelli della Taglioni o di Ellsler; indi s'inginocchiò innanzi alla Doria, mettendo la sua ostinata testa sulle ginocchia di lei.

« Un segreto! essa disse; ah! io ne so molti!... Ma tu parlerai più tardi, bella contessa!... Che cosa ha detto il re Lisvard quando gli hai parlato della strada della Maddalena e della casa de' Folquieri? »

— Loredano ha impallidito.

— Povero re Lisvard! se fosse così cauto per quanto è bello, bravo, generoso!... Ma l'orizzonte si oscura intorno a noi, Angelica, mia cara... E se la saggia fata Urganda vuole proteggerci, biogna che si solleciti...

— Vuoi spiegarti più chiaramente?... disse la giovine contessa impazientita.

— Perfetta Arianna, replicò la zingara, perchè non avete letto il più bel libro della cavalleria?

« Esiste là dentro un mostro a squame il cui alito esala dal cimitero, che si chiama l'Endriaco, e che mi ricorda quell'amabile agenizzante di Giovanni Spurzheim, di cui vostro fratello prende adesso i pronostici... Amadigi strangolò l'Endriaco, ma non fu senza fatica.

— In nome del cielo, Nina... » interruppe Angelica.

La zingara si alzò con un brusco movimento e gettò le sue braccia intorno al collo della contessa.

Essa cominciò a cullare soavemente la testa di Angelica come se avesse cullato un fanciullo. E cantava con la sua dolce e soave voce, simile al suono di un organo armonioso, il canto delle giovani madre siciliane.

« Dormi, piccol fiore del mio cuore, profumo dell'amoroso giardino. Del nostro giardino! Ritratto del padre, Gioia della madre, Angelo senz'ali per bontà superna. Perchè fuggiresti sassù se teco avessi l'ali? Dormi, bell'anima, la mia vita è in te; Quando tu sorridi, io piango: sembra che tu sorrida al cielo, perchè la terra è cattiva. — Piccola figlia! bianco giglio! Gioia della madre. Ritratto del padre; — Egli è assente; essa piange. Sogna che sono sposi, e sposi un dì saranno! »

La sua voce andò estinguendosi.

Essa sedè al luogo che occupava poco prima, e la sua fisionomia diventò seria.

« Io son sua sorella, essa disse; egli è la metà di me stessa... Quando eravamo fanciulli, egli combattè un giorno per difendermi contro un cane selvaggio dell' Appennino... Il cane lo vinse, io strinsi il suo coltello che gli era caduto, e lo conficcai interamente nella bocca aperta del cane, il cui respiro mi scottava...

« Il cane cacciò una rossa schiuma e precipitò giù abbasso alla montagna.

« I nostri cuori svegliaronsi in un medesimo tempo.

« Contessa, voi siete più bella di me, ma io lo amava più di voi!

« Egli non ha più bisogno di me per esser felice: che sia felice senza di me!

« Ma quando egli dovrà soffrire o morire, io starò là, per morire o soffrire!...

— Tu pure lo ami, Nina! » disse Angelica abbassando gli occhi.

Nina sorrise.

« Io aveva un orgoglio, essa riprese allegramente; io mi credeva la sola della mia specie... Ma, bella Arianna, non v'ha niente di nuovo sotto il sole! Ecco che io son vecchia come il mondo... Il mio ritratto trovai in un polveroso e vecchio libro! »

Essa s' interruppe per prendere il gesto del narratore.

« Amadigi, figlio di Perione, re de' Galli, ed Arianna, figlia di Lisvard, re della Gran Bretagna, ebbero un figlio che la saggia fata chiamò Esplandian, perchè risplendeva come un sole. Questo Esplandian, eroe fin dall'infanzia, conquistò la spada dell' isola proibita, ed uccise l' impura famiglia dell' incantatore Arcalao.... Non sbadigliate, contessa, adesso verrà il mio ritratto vivente.

« Essa si chiamava Carmela. Era dessa bella, ma non come voi altre, fortunate e perfette creature: essa era bella come il giovine tigre dell' India grazioso, e selvaggio; come il magnifico serpente d' oro delle isole australie che affascina le greggi di coccodrilli voltolandosi al sole fra' pallidi fiori delle maremme.

« Essa avea sedici anni, allorchè vide per la prima volta Esplandian addormentato nella cella dell' eremita, e siccome essa era stata ligia alla stirpe d' Arcalao, imbrandì, vicino al letto dell' eroe, la spada dell' isola proibita per trapassargli il cuore. Esplandian, che sognava, distese le braccia bianche e rotonde come braccia di donna, e sorrise soavemente nel suo sonno. Carmela lasciò cadere la clava incantata, il cui solo contatto dava la morte, e le labbra di lei, suo malgrado, cercarono le labbra d' Esplandian.

« Ma non era Carmela quella che sognava il figlio di Amadigi. Un nome sfuggì dalle labbra di lui, ma non era il nome di Carmela. »

« Esplandian pensava alla bella delle belle, Leonorina, figlia dell' imperatore de' Greci. »

« Carmela aspettava che si fosse svegliato. Quando finalmente aprì gli occhi, essa gl' intimò sul suo onore di cavaliere, di accordare un dono ad una infelice donzella. »

« I cavalieri non potevano ricusarsi. Esplandian promise il dono. »

« Io non ti chieggo il tuo amore, gli disse Carmela, con le lagrime agli occhi, poichè il tuo amore è per un' altra. Permettimi solo di seguir-ti, ed amarti. »

« Il giovine eroe non potea disdirsi. Carmela lo seguì e l' amò. »

« Comprendi, Angelica, che vi sono anime le quali preferiscono la morte all' assenza? Ammalati che non vogliono guarirsi? Lo comprendi tu? I medici del cuore dicono loro; « Dimenticate! » Queste anime non vogliono dimenticare! »

« A prezzo di mille torture, vogliono amare, amare continuamente. Esse sono attaccate al loro caro supplizio... Comprendi ciò? »

— No, rispose Angelica, che ascoltava con avida attenzione, io fuggirei... Ma ti dirò cose che forse tu non comprenderai.

— Io comprendo tutto, disse Nina il cui sor-

riso astuto ed ardito risplendeva in mezzo alla sua melanconia. Carmela seguì il suo Esplan-dian ; Carmela lo amò , e Carmela , si può dire , visse e morì di questo amore.

« Ciò è bello , contessa , è grande , è vero... La vostra poesia italiana non ha niente di tutto ciò , lo so... Ma se Dante avesse rinvenuta questa idea , l'avrebbe resa sublime !

« Vi sono donne come quella che ho descritta , appo le quali l'amore è un culto.

« Esse amano per amare: esse amano al di sopra di ogni cosa. La stessa gelosia s' infrange vicino a' loro ferrei cuori.

« Le donne di cui parlo possono amare e servire la loro rivale ; amarla bene , servirla fedelmente !... »

Essa si tacque. Un leggiero sospiro sollevò il suo petto.

Essa attirò Angelica fra le sue braccia , e ne baciò per lungo tempo i capelli.

Angelica si alzò perchè aveva inteso cadere una lagrima sulla sua fronte. Nina piangeva.

« Adunque , tu sei sventurata ? domandò la giovine contessa.

— No , replicò la zingara ; io lo veggio ogni giorno. »

Poi si tacque... Quelle due incantevoli fanciulle , così diversamente belle , aveano gli occhi abbassati.

Nina, carattere inesplicabile nelle sue volubili bizzarrie, sembrava voler tirare indietro le parole pronunziate. Essa non alzava il suo sguardo sopra Angelica perchè temeva di averla offesa.

Perchè la giovine contessa era amabile, e veramente buona.

Questa pensava profondamente. Il suo pensiero andava molto lungi dal soggetto di quella conversazione.

Meccanicamente le sue bianche e belle dita battevano la misura di un valser che si eseguiva dalla lontana orchestra.

« Io so a che cosa pensi, disse la zingara sotto voce.

— Davvero? disse Angelica tremando.

— Tu pensi a' boschetti del palazzo Panfilì di Palermo. »

Angelica non rispose.

« Durante il valser egli ti parlò, » riprese Nina.

La giovine contessa lo avea dimenticato.

Le sue palpebre tremarono. Nina credè che stesse per piangere.

« Oh! tu lo ami! lo ami, essa disse appassionatamente; mi sembra che darei tutto il mio sangue per te! »

La fisionomia di Angelica diventò melanconica.

« Vi sono momenti, ella disse, in cui vorrei che egli ti amasse. »

Poscia , senza transazione come se le fosse stato impossibile di vieppiù tardare ad affrontare codesto nuovo soggetto riprese :

« Rispondimi , Nina ; tu mi hai trattata per lungo tempo come una bambina. Perchè mio fratello ha tremato quando gli ho parlato della strada della Maddalena e della casa de' Folquieri ?

— Curiosa ! disse la zingara , dunque tu non pensavi a Fulvio poco fa ?

— Rispondi.

— Il conte Loredano ha tremato quando tu gli hai parlato della strada della Maddalena e della casa de' Folquieri , perchè l' amore , il grande amore , l' amore che egli non ha inteso ancora in sua vita , ha trovato da pochi giorni il suo lato debole.

— Un intrigo ? domandò Angelica sorridendo.

— Un destino ! pronunziò lentamente la zingara.

— Conosco la persona ?

— Forse sì , forse no... tu hai dovuto vederla... e forse l' hai obbliata.

— Il suo nome ?

— Non ha nome. »

La bella Doria fece un segno di disprezzo.

« Domani , proseguì Nina , essa ne avrà uno più grande del tuo.

— Oh ! oh ! disse Angelica , che di raro scherzava , sono circa tre giorni che non avevate presso ancora l' accento sibillino !

— E non lo conserverò per lungo tempo, con-
tessa... Vi basti sapere che l'augusto Loreda-
no vostro fratello... l'uomo il quale crede che
il matrimonio di sua sorella con Fulvio Coriola-
ni sia una cattiva alleanza, si è innamorato di
una povera giovinettà che abita, insieme col fra-
tello, una stanzuccia in quella vecchia casa dei
Folquieri... dico innamorato pazzo... innamorato
rispettoso... che gira come Almaviva sotto le fi-
nestre di Rosina (che si trovano ahimè! ad un
quinto piano), non osando nè scrivere, nè mo-
strarsi, nè parlare... In breve, innamorato co-
me un paggio, alla sua età!

— È bella? » domandò Angelica.

Gli occhi di Nina portaronsi dalla fronte del-
la sua compagna alle spalle.

« Non v'ha niente di così bello come te, con-
tessa, essa disse; ma la fanciulla è diversamen-
te bella, è meravigliosamente bella. Se io amas-
si, avrei timore di lei! »

Mentre la zingara pronunziava queste parole,
v'era un certo ché di tetro nella sua voce.

« E non avreste timore di me? » disse Ange-
lica sorridendo.

Nina era seria.

« Senti, essa disse abbassando la voce, io so
ciò che non sa lo stesso Fulvio. Io leggo nel suo
cuore meglio di lui... È sì gran tempo che io av-

verto tutto ciò che egli risente, e che il suo pensiero scorre da lui a me, come se io fossi il riflesso della sua vita!... Io non temo codesta fanciulla per me che son condannata; ma la temo per te!»

Angelica si tacque per un momento, indi ripeté le stesse parole che avea profferite innanzi al fratello.

«Allora io morirò, perchè egli solo può salvarmi!»

La meraviglia della zingara fu simile a quella di Loredano.

Essa domandò al pari di lui:

«Salvarti da che cosa?...»

Prima che la Doria avesse avuto l'agio di rispondere, un'ombra larga e che andava ingrandendo si disegnò sulla parete della grotta.

Indi, si mostrò un uomo vestito di nero e con una maschera sul volto.

Egli camminava cautamente.

La zingara avea posta la mano sulla bocca della contessa.

Il sopraggiunto cercò di vedere ciò che trovavasi in fondo alla grotta, ma egli stava nel punto luminoso, e l'oscurità lo ingannò; egli non vide le due donzelle.

Una ventina di passi lungi da esse, si fermò verso il luogo dove la curva della strada sotterranea permetteva ancora di vedere il giardino,

nascondendo per metà colui che appostavasi là in sentinella.

Si tolse costui la maschera per respirare un poco, ed un grido si estinse nella gola della zingara.

IV

Nuove avventure di amore

Dal sedile dove si trovavano Angelica e Nina si scorgeva distintamente il profilo del sopraggiunto, sulla fronte del quale batteva pienamente la luce. Era un uomo ancora giovine, ma i cui capelli già rari, illuminati dalla luce che veniva dal giardino, sembravano scolorirsi sul cranio. Egli avea un marmoreo pallore.

La sua positura diceva chiaramente che non sospettava quegli sguardi fissati sopra di lui da dietro, e che si era posto là in imboscata.

« Conosci quell'uomo ? » susurrò Angelica.

Nina fece un segno di testa affermativo.

In quel momento si alzava un gran rumore al di fuori. Ad un tratto un'ombra uscì da uno dei viali laterali che intersecavano il gran sentiero della grotta.

L'uomo si rimise precipitosamente la masche-

ra, perchè una manò si poggiava, da dietro, sulla sua spalla.

Angelica intese queste distinte parole :

Il ferro è forte, ed il carbone è nero...

L'altro rispose sotto voce, e si allontanarono insieme precipitosamente.

Nel momento in cui uno di que' due misteriosi personaggi entrava in luce al voltar del viale, Angelica aveva riconosciuto il signor sostituto Andrea Visconti-Armellino.

« Che cosa vuol dire tutto ciò? essa dimandò.

— Contessina, stanotte vedrai molte cose che ti sembreranno inesplicabili.

— Non mi sono ingannata?... era veramente il sostituto che si trovava colà?

— Era desso.

— E l'altro?

— L'altro è un uomo che si vendica.

— Di chi?

— Di te... di me... di tutti quelli che amano il principe Fulvio Coriolani.

— Nina, te ne prego, spiegati.

— E ti ho mai nascosto niente, ingrata ragazza! disse la zingara che inanellava distrattamente i capelli della sua compagna; conosco forse perchè ti amo? tu che sei innanzi a me come que' figli primogeniti che prendono l'intera eredità della famiglia; tu che mi opprimi con la tua bellezza; tu che sei lieta di tutta la mia perduta fe-

licità!.. Non dovrei io odiarti e combatterti, io che ti carezzo e ti servo!... Lascia andare le cose come vanno e non temere. Non mi è dato, fin da adesso, di penetrare il mistero che ti circonda... In questa casa, tuo palazzo orgoglioso, contessa, tu sei schiava e prigioniera... Il tuo destino e quello di molti altri si deciderà in questa notte... Ma sappi, che tu non puoi far niente, nè per assalire, nè per difenderti... In questa tragedia, il cui prologo si è rappresentato lungi di qua, e le cui ultime fasi rumoreggeranno alle nostre orecchie come il fulmine, tu non hai nessuna parte... Tu somigli a quelle principesse dei racconti di fate sempre esposte, ma sempre difese dal buon genio che veglia intorno ad esse....

— Senti! senti! » sciamò Angelica alzandosi per ascoltare.

Il rumore esterno cresceva.

Nina pure porse l'orecchio.

« Non è giunto ancora il principe, essa disse, sono notizie che vengono da Castel-Capitano.

— Quali notizie? le sai? »

Nina riprese il suo atteggiamento sbadato.

« La nobile calca che ingombra i tuoi saloni e i tuoi giardini, contessina, somiglia a quell'altra cenciosa e povera che ho traversata stanotte!

— Quale altra calca?

— Stasera ho passeggiato sulla riva della Marinella, dove si è trovato un cadavere.

— Si, disse Angelica, ho inteso dirlo.

— E sai le voci che correvano colà? Si diceva che il principe Fulvio era morto assassinato ».

Angelica divenne pallida come una morta.

Nina proruppe in una risata.

« Quando il mio amato fratello Coriolani cadrà, dovrà essere il braccio d' un gigante che terrà il pugnale, ella pronunziò alzando la testa fieramente. Quanti di que' nani che ci circondano ce ne vorrebbe per combattere colui che i pagani avrebbero adorato comè un nume? Io ho aperto le stuoie della mia carrozza, ed ho gettata la mia borsa a quella gente gridando: » Ecco ciò che Fulvio Coriolani regala a' suoi buoni amici di Napoli per dimostrare che non è morto... » Ed il grido di giubilo di quelle povere genti è asceso fino al cielo, e le ruote della mia carrozza sono state sollevate ». Dov'è? mi si domandava, dove sta il principe? — Al palazzo Doria, io ho risposto pel suo sponsalizio con la contessina Angelica ».

La giovine contessa le strinse il braccio dicendole:

« Hai fatto ciò?

— Di maniera che, proseguì Nina pacificamente, Napoli a quest' ora crede che si stieno celebrando gli sponsali... »

Ella s' interruppe per troncargli la parola alla compagna ed aggiunse:

« Oh! il tuo gran fratello avrà molta pena per vincerci. Noi siamo forti del nostro dritto, ed io non so quali oscuri gelosi che cospirano nel mistero contro di lui, ci daranno presto o tardi l'occasione d'impegnare la battaglia che già è vinta!

— Ma voi dichiarate in questo modo la guerra a Loredano, mio fratello.

— Sposi adunque la sua bella incognita! adesso sono in moda le oscure alleanze, e tu, almeno, contessa, ti sposerai con un principe! »

Essa si fermò per ascoltare.

« Senti? essa disse: si pronunzia da ogni parte il nome del barone d'Altamonte... È da gran tempo che le nostre belle signore non hanno veduto un'esecuzione di gentiluomo! Veder morire un signore che ballava così bene, è curioso! »

« Un poco più lontano dal ponte della Maddalena, un'altra folla pronunziava anche due nomi come qui: Coriolani, Altamonte! Il condannato a morte e 'l vincitore! E, cosa strana! là si domandava pure perchè il Coriolani avea lasciato il palazzo Doria in mezzo alla festa...

— Già si sapeva?...

— Si sa tutto nella strada di Porto! Napoli somiglia ad una casa di gran signore. Noi siamo qui nel salone, nella strada di Porto si sta nel fango. Solamente, qualche volta la sanno più lunga, e, nella strada di Porto, si diceva che le nostre belle signore non vedrebbero l'esecuzione del barone d'Altamonte.

— Altamonte!... Altamonte! risposero le voci esterne come un eco lontano; il barone d'Altamonte! »

Nina sorrise amaramente.

« Comincia a sembrarmi che Fulvio tardi troppo! » essa mormorò.

Una nube di pallore covrì le guance di Angelica, che rispose:

« Il principe, partendo mi ha detto: domani saprete tutto. Tu, finora mi hai allontanata ogni inquietudine... Ma se cominci a temere...

— Oh! io non temo. Tutto ciò che egli fa è ben fatto... Se vi sarà battaglia, tanto meglio, egli vincerà!

— Battaglia? » ripeté Angelica..

Ma la capricciosa zingara non avea più desiderio di spiegarsi; essa appoggiò la testa sulle ginocchia della sua amica, e cantò per la seconda volta:

Dormi, su, fiorellino del mio cuore,
Dolce profumo del giardin d'amore...

« Ma perchè mi hai detto ciò? essa s'interruppe alzandosi improvvisamente.

— Ciò, che cosa? domandò Angelica.

— Perchè mi hai detto che egli solo potea salvarti? »

I suoi grandi occhi neri, curiosi, e fulgidi, erano fissati sopra Angelica.

Le palpebre di costei abbassaronsi sulle gote, dove risaltò un leggièro rossore.

« Così ho detto?... essa balbettò.

— Vediamo, io ti domandava da che doveva egli salvarti, quando il dottore si è mostrato improvvisamente? »

— Qual dottore?

— L'uomo che ha giurato di uccidere Fulvio.

— E tu sei tranquilla parlando così? sciamò la bella Doria tremando.

— Sono venti che hanno fatto un tal giuramento, replicò la zingara con un accento di disprezzo: venti che morranno... Ma rispondi, rispondi presto! »

Il suo picciol piede batteva la sabbia dorata della grotta.

Angelica non replicò. Il suo bel volto esprimeva un doloroso imbarazzo.

Essa avrebbe voluto parlare, ma non osava.

Avea bisogno di aprire il suo cuore; ma qualche cosa le chiudeva autorevolmente la bocca.

— Dunque, non hai fiducia in me, contessa? » disse Nina offesa.

La Doria seguì a tacere.

Poscia, ad un tratto, le sue belle mani le coprirono il volto, e rifulsero inondate di lagrime.

Nina, passando le braccia intorno al collo della contessa disse:

« Cara, carà, tenera e buona amica, non pian-

gere, tu sarai felice. Essi facciano pure ciò che vogliono, ti giuro che sarai felice!...

— Ah! Nina! balbettò Angelica la cui voce veniva spezzata dai singhiozzi, se tu sapessi!...

— Dimmi tutto, presto... presto?...

— Non posso... no, non potrò giammai!...

— Cara pazzarella!... Si direbbe che hai qualche gran peccato sulla coscienza, » disse Nina sorridendo.

A questa parola, Angelica nascose il suo ardente volto sul seno della sua amica.

« Io non ho fatto niente! essa sciamò come se avesse voluto respingere un' accusa che la colpiva nel più profondo del cuore; conosco forse ciò che esiste in me? io son folle!

— Ma che cosa hai, contessa? disse Nina spaventata, e con serietà.

— Essa ha un fratello... balbettò Angelica così sottovoce, chè la zingara indovinò piuttosto che sentì.

— Un fratello!... ripeté Nina forse già comprendendo, ma dubitando della sua propria intelligenza; chi è che ha un fratello?

— Quella fanciulla... replicò Angelica, la cui bocca affogava le parole nelle pieghe della veste di Nina.

— Quale fanciulla?

— Tu sai di chi parlo.

— La giovinetta della casa de' Folquieri.

— Si ».

Questo *si* si perdè fra l'erba.

Vi fu un silenzio.

Angelica sentì battere il seno della sua amica e si alzò.

« Io non l'amo ! essa sciamò ; no !... io son pronta a giurarlo, non l'amo , ma sono molto infelice ! ».

I suoi occhi si abbassarono sotto lo sguardo di Nina che mostrava una profonda meraviglia.

« Ah ! questa disse, tu non lo ami !... »

Indi, soggiunge con una specie d'indignazione severa , perchè l'idea d'una rivalità qualunque ribellava quel cuore soggiogato :

« Ma lui ! ma lui ! Fulvio ! »

— Oh ! sciamò Angelica, io lo amo, ne son sicura !... Ed ecco già gran tempo che lo amo; prima di vederlo io ignorava come batte il cuore. Egli venne a me , la musica del valser mi trasportava in un fantastico sogno... Io non vedeva niente più, e la festa mi appariva innanzi agli occhi come un confuso splendore...

« Il nostro cuginò Malviso mi stava seduto vicino ; e mi diceva che io era bella.

« Le parole che partivano dalla bocca di Malviso , io le metteva sulle labbra di quell' uomo che si avanzava verso di me così pallido e fiero , che io credeva di vedere un eroe delle antiche leggende.

« E, posso dire tutta la sua soavità in mezzo a tanta fierezza?

« Gli occhi suoi eran fissati su' miei, e dal loro raggio usciva tutta l'anima sua che penetrava nella mia, per rapirmela, per trasportarla seco, per lasciarmi non so qual vuoto inquieto e doloroso che la sua presenza cangia in compiuta allegrezza.

« Non mi ricordo più. Mi parlò? Perchè avrebbe dovuto parlarmi? Gli occhi suoi avevano insegnato a' miei il linguaggio incognito e muto.

« Oh! egli sapeva già che io era sua!

« Egli mi rapì come una preda. Io veggio ancora l'altero sguardo che gli volse Malviso.

« Io odio questo Malviso! Io lo amava come un fratello, noi eravamo stati allevati insieme...

« Quando sento quel valser, mi par di morire.

« Ma, mio malgrado, il mio cuore lo ripete... Nina, credimi, io lo amo! lo amo!

« La mia testa appoggiavasi sulla sua spalla: io sentiva i battiti del suo cuore. Oh! il mio si slanciava!... Una volta, il suo alito arrivò ne' miei capelli; le sue braccia mi sollevarono in un mio abbattimento ».

La zingara si asciugò la fronte grondante sudore.

Un profondo sospiro sollevò il suo petto.

« Tu l'ami, essa disse come se avesse parlato

a sè stessa. Esiste in te ciò che io non supposeva... Tu non mi avevi mostrato mai il debole del tuo cuore.

— Dopo il valser, Angelica riprese, io non lo vidi più. Un mese dopo, sul battello di Messina, egli mi disse: « Se Iddio mi aiuta, tu diverrai mia moglie, la tua vita sarà la mia felicità... » e da quel tempo noi siamo fidanzati innanzi al Signore. Egli è il mio padrone, e tutte le mie speranze sono in lui.

— Ma, se lo ami così, come un'anima bella ed ardente qual sei, perchè mi hai parlato del fratello di quella giovinetta?

— Perchè io soffro, o Nina; perchè vi ha una fatalità incomprensibile.... L'assenza di Fulvio mi lascia priva di difesa... quando egli non è più presente, io dubito di lui e di me.

— Spiegati.

— Come spiegarti ciò che è inesplicabile?

— Tu parli di dubbio...

— Sì, di dubbio... Mercè questa sola parola potrai penetrare il mio pensiero... Io non conosco te, o Nina, mia carissima amica... quando egli è lontano, io non so, io temo... quel passato misterioso mi spaventa: io altro non conosco di lui che una vita di passeggeri amori e di folli passioni...

— Non è una bella parte, interruppe la zingara, quella di essere la salvezza di quella grand' anima traviata?

— Ah ! sì , e sa il cielo che questo pensiero è il mio sollievo e 'l mio orgoglio... ma... ma tu non mi hai ancora compresa.

— Io ho compreso tutto ciò che avete detto , contessa ».

Ciò fu pronunziato con un freddo accento.

E siccome Angelica taceva , la zingara riprese :

« Se bisogna indovinare...

— No , no !... interruppe Angelica vivamente ; ciò che ti chieggo si è di aver pietà di me : ti ripeto che soffro ! »

La zingara restò in silenzio.

« Ebbene ! riprese la bella Doria asciugandosi gli occhi con una specie di melanconica risoluzione ; io parlerò... io ho veduto quella fanciulla , e sono del tuo avviso : essa è più bella di noi due , perchè ha intorno al suo candore non so quale celeste aureola... io l' ho veduta , una sera , nell' ospizio di S. Gennaro de' Poveri , ed avendo dimandato chi era... mi si rispose : È la sorella di un angelico giovine...

— Ah ! ah !

— Non scherzare ! ordinò Angelica ; io non soffrirei una burla sulla persona di lui.

— Oh ! oh ! fece la Nina in modo diverso.

— Così è , e giudicami a tuo piacere.... Io ho molto dolore ; ma la mia coscienza non ha cosa alcuna da nascondere alla Santa Vergine che è la

consolazione degli afflitti... Quando mi si disse :
È la sorella dell' angelico giovine...

— Tu volesti vederlo...

— È vero... Mi fu indicato... Egli stava inginocchiato vicino la balaustrata, i suoi lunghi capelli biondi, gli cadevano inanellati sulla veste. Egli non può avere più della mia età e non può essere ancora sviluppato. Allora io feci un paragone in me stessa fra quel fanciullo umile, indigente, religioso, prostrato pien di fede innanzi all' altare del Signore; fra quel seminarista modesto, soave, tranquillo, la cui anima non ebbe mai che pensieri divini, ed il risplendente cavaliere che deve essere mio sposo.

— I paragoni son pericolosi.

— T'inganni, mia cara, e per quanto vorrai burlare, t'ingannerai ognora... il mio cuore era sereno quando feci quel paragone. Ma, sai perchè gli si è dato il nome di angelico giovine? No, tu lo ignori, tutti l'ignorano, eccetto i poveri. Siccome il devoto fanciullo non possiede altro sulla terra che la sua veste ed i libri di preci, così accorda la sua vita, la sua salute, il suo sonno, in elemosina agl' infelici.. Egli sacrifica le sue notti vicino agli indigenti ammalati. Ogni sera lo si vede lasciare la sua umile stanzetta per correre all' ospedale dove gli sta assegnato il posto al capezzale degli agonizzanti e degl' infelici... al suo arrivo, l'angelo infernale fugge; l'angelo custo-

de sta là vigilante , e quando la morte non vuol cedere la sua preda alle fervide preci di lui , il cielo si apre per accogliere anime consolate e contrite.

— E chi ti ha raccontato tutto ciò ?

— Un'anima salvata! una povera vecchia mendicante che si moriva bestemmiando e che ora vive , portando la sua pesante croce senza mormorare , e con gli occhi rivolti verso il regno celeste , dove gli ultimi sono i primi.

— Ed è questo miracolo che ha turbato il tuo cuore?... »

Angelica non rispose direttamente a questa domanda.

La sua voce divenne più soave ed un velo di meditazione le discese sulla bella fronte.

« Io te l'ho già detto , essa susurrò , egli stava inginocchiato vicino alla balaustrata del coro , e mi volgeva le spalle. La sua testa inclinavasi sulle unite mani , e la sua positura annunciava eloquentemente il fervore cristiano che gli empiva l'anima. Io lo guardava , è vero , e vedendolo , mi ricordava della mia devota madre la cui fronte toccava la terra quando il suo pensiero innalzavasi verso Dio ; io allora invidiava quella fede , quell'ardore , quelle delizie della divozione sincera. Ma , ad un tratto , l'ora suona , egli si sveglia dalla sua estasi ; e si volta.

— E bello ? » domandò Nina.

Angelica era pallidissima, ed alla domanda di Nina tremò.

« Mi sembra che io facessi un cattivo sogno, ella disse passando la mano sugli occhi. Tu mi jo, andi, è bello?... Com'era Fulvio, l'uomo più bello che io abbia mai incontrato nella mia vita, ne' giorni della sua candida adolescenza? Nina, tu lo sai, io no ».

Nina sorrise, ed i suoi occhi risplenderono.

« La testa di Sanzio sul corpo di Meleagro, essa disse.

— Guarda quel giovine, se lo incontri per i strada, guarda Giuliano...

— Ah! tu sai il suo nome!...

— Sì rispose Angelica semplicemente; io l'ho udito una volta sola, ma non lo dimenticherò giammai... Guarda Giuliano io diceva; e vedrai ciò che io ho veduto; i lineamenti di Fulvio, ringiovanito, i lineamenti di Fulvio, non già abbelliti, ma addolciti e coronati da non so quale aureola... È Fulvio adolescente; è Fulvio timido e puro. Senti, se fosse possibile che il mio cuore palpitasse per quel giovinetto, Fulvio ancora sarebbe causa della mia sciagura.... io amerei Fulvio in quel giovinetto... »

Nina non rideva più. Le sue socchiuse palpebre, nascondevano il raggio de' suoi grandi e neri occhi.

« Questo è tutto? essa domandò.

— No; non è tutto, rispose Angelica; essendo io situata vicino ad una lampada, Giuliano mi vide; quando i nostri sguardi s'incontrarono, egli vacillò come se fosse stato colpito al cuore; si fermò, si appoggiò ad una colonna, indi, abbassando gli occhi, e più pallido del marmo delle statue, se ne fuggì.

— E adesso non hai altro da dirmi?

— Non ho ancora finito.... Una memoria svegliossi in me; non era la prima volta che lo vedeva... l'anno scorso, nell'epoca del nostro passaggio per le Calabrie, noi ci trovavamo all'albergo del Corpo Santo...

— Sarebbe lui!... » sclamò la zingara.

Angelica la guardò meravigliata.

« Non aprire gli occhi, contessina, disse la zingara riprendendo il suo giocoso accento; non è da oggi che io ti amo e non ignoro niente di ciò che ti riguarda... Io ti domando se fu desso che fece fuoco sugli assassini?

— No, ma sua sorella.

— Oh! oh! ecco un giovine ed una bella, di cui sarà necessario occuparsi! Vi ha una fatalità! » disse Nina parlando a sè stessa.

Indi, stringendo le mani di Angelica fra le sue, disse allegramente.

« Noi altre ragazze siamo tutte pazzerele almeno un giorno nella nostra vita. Tu ti trovi nel tuo giorno, contessa; tu lo sai, e mi ricordo di

quella favola che parla d'un certo cane sospeso fra la preda e l'ombra; il cane lasciò la preda e se ne pentì, perchè non ebbe nemmeno l'ombra... »

Entrambe tremarono, e la zingara fu interrotta da uno spaventevole rumore che spargevasi per la grotta.

Centinaia di detonazioni scoppiavano al di fuori, ripetute ed ampliate dalle mura sotterranee.

« Di già il fuoco artificiato! selamò Nina alzandosi.

— E Fulvio?...

— Fulvio per fermo ti cerca;... vieni; affrettiamoci ».

Entrambe si presero per la mano e si diressero verso l'entrata della grotta.

Vicino all'entrata, trovavasi un uomo in piedi. Angelica lo riconobbe per quell'individuo mascherato che si era poco prima introdotto nella grotta, dove il sostituto Visconti Armellino l'avea raggiunto.

Passandogli vicino, la zingara disse con un accento di leggerezza e sarcasmo:

« Salve, dottor Pietro Falcone! »

V

I centomila ducati di Pietro-Paolo

Le due giovinette eransi rimesse le maschere prima di uscir dalla grotta.

L'uomo salutato dalla zingara con quel nome, Pietro Falcone, restò del tutto impassibile.

« Ti sei ingannata, disse Angelica, egli non si è mosso ».

Nina lasciandole il braccio si avanzò risolutamente verso l'incognito.

« Io saprò di qual colore sono le sue parole ! » essa pensò.

E prendendo la mano dell'uomo mascherato, gli disse all'orecchio :

« *Il ferro è forte, ed il carbone è nero !* »

L'uomo mascherato non rispose; ma solo le mostrò la mano dove trovavasi un anello di ferro.

Nina retrocedè.

Essa ritornò pensando verso Angelica, e le disse :

« Hai ragione, mi era ingannata ».

Ma aggiunse in sè stessa :

« È veramente desso!... Che cosa è avvenuto?... Egli è il medico di Barbara Spurzheim... Giovanni è morto sta notte?... Gli si è rubato l'anello del silenzio?... »

E si voltò per vedere di nuovo l'uomo mascherato, il quale era scomparso.

Intanto, l'aspetto del giardino del palazzo Doria-Doria da un' ora erasi all' intutto cambiato: le vicinanze della grotta di Endimione erano deserte, e la calca degl' invitati si era riunita dall' altra parte del belvedere, dove avea luogo il fuoco artificiato.

Dall' Italia è derivato quel modo di scherzare col fuoco, e di trasformare l' incendio in un dotto gravicembalo capace di produrre per l' occhio quelle estasi che un' orchestra procura all' udito.

I vulcani impararono senza fallo all' uomo codesta arte prodigiosa di arpeggiare il fulmine, e di legare in fasci di fuoco i vinti tuoni.

Tutta la parte settentrionale del giardino era un vasto incendio, e su quello splendido fondo, spiccava il belvedere con i leggieri arabeschi della sua orientale architettura.

La luna, che era all' ultimo quarto, si alzava difforme e troncata, come quelle consunte medaglie che si trovano nelle fondamenta degli antichi monumenti. Il suo disco irregolare mostravasi

per metà dietro il monte Somma. I vapori del Vesuvio, che da qualche dì minacciava un'eruzione, la coprivano d'un tetro e funebre velo.

Era impossibile di ritrovare un più violento contrasto. Qua, era una gloria da cui partivano copiosi raggi, là, era un oscuro cielo, che velava la vivida luna dietro un funebre lenzuolo.

Nina sentì il braccio di Angelica tremare sotto il suo.

« Che cosa è, mia cara? » essa domandò.

La bella contessa accennò quel firmamento minaccioso, e susurrò:

« Si direbbe una minaccia di disgrazia! »

Nina le fece fare un giro.

« Nella vita, » essa rispose, « bisogna guardar sempre il lato risplendente... Che cosa importa un lutto che non si vede? »

A misura che si avvicinavano al fuoco artificiato, esse ritrovavano la calca.

Ma questa non sembrava mica occuparsi del fuoco artificiato, che prodigava invano le sue ardenti piogge ed i suoi boschetti di luce.

La folla agitata, parlava sotto voce.

Essa dividevasi in gruppi.

Nina ed Angelica, traversando i gruppi, intesero dire:

« Il Doria è tetro come un giorno tempestoso.

— Il principe di Valleforte non è venuto.

— A meno che non sia incognito.

— Coriolani non è venuto.

— Gli amici di Malviso lo aspettano.

— Che cosa succederà qui sta notte? »

Angelica tremava.

Subito, vi fu un rumore più generale.

Un nome corse da gruppo in gruppo con la rapidità del lampo.

Nina fremè.

Questo nome era quello del Porporato.

« Il Porporato, si diceva, è stato ucciso ieri sera.

— Nella sua prigione?

— Nella strada.

— Era stato levato di prigione?

— Era fuggito.

— Dove si è trovato il cadavere?

— Era veramente il Porporato, quel barone d'Altamonte?

— Chi ha fatto il colpo?

— Gli Affiliati del Silenzio? »

Tutte queste domande, che non avevano risposta, si facevano ad ogni momento.

Appena Angelica Doria, e Nina, sua compagna, lasciarono la grotta di Endimione, s'intesero molte grida di pavone spaventato, nel sotterraneo sentiero che discendeva dal belvedere.

Una donna si precipitò nella grotta, una donna vestita color di rosa, azzurro, amaranto, e arancione.

Essa era seguita da una bautta lunga come un albero di cuccagna, che faceva enormi salti e soffiava più forte d'un mantice da magnano.

La donna aveva il vantaggio, perchè la bautta s'imbarazzava nelle lunghe pieghe della sua veste di seta.

Nel momento in cui egli stava per prendere la fuggitiva, uno scroscio di frenata risa si fece sentire pochi passi lungi di là. Essi videro uscir dall'ombra due bautte che si tenevano sotto il braccio.

« *Quest'ufficiale!* » sciamò Penelope arrossendo.

— *Questa malfattor!* » disse Pietro-Paolo Brown.

I due sopraggiunti pronunziarono all'unisono, e gravemente in puro inglese:

« *Il ferro è forte, ed il carbone è nero!* »

— *Gentlemen!* rispose Pietro-Paolo cortesemente, *voi dire iuna grande verity!*

— Rispondete! ordinò la più piccola delle due maschere, sempre in inglese.

— *Io voler bene fare la repona; io dire: Gentlemen! voi formolatte iuna incontrastabile verity.*

— Non sapete dire altro?

— *Oh! io sapere dire tuto, gentlemen!*

— Avete il diamante?

— *Io aver comperato, gentlemen, pôr cinquecento novantasei liver sterling di diamante nell'ocasiun de' maritamento di miledy con moà!*

— *It is veri romantic and theatrical!* « (1) susurrò *Pepelòpe* all'orecchio del suo congiunto. Costui rispose.

— *Io supplicare voi tacer in questo momento!* Il fatto è che il momento era solenne.

Il più piccolo de' due mascherati, quello che era versato nella lingua di *Pope* e di *Milton*, alzò il dito in segno di minaccia, pronunziando severamente:

« Tutto ciò non è chiaro: non si ha più fiducia in voi; ed io vi avverto che da questo momento saranno invigilate tutte le vostre azioni. Se voi tentate di disfarvi del *pendjaub* fuori di noi, vi costerebbe la vita!

— *Io voler dare il pendjaub!* sclamò *Pietro-Paolo* con le lagrime negli occhi, e dare la superficie dell' *Indostan!* *Io stâr straniero, gentlemen! e member del cotton' s and international club!* *Io dire positively che vos aver attentate a giorni di moà, e di miledi...* *Io voler sortir subit da questo paese!...*

— Vi si proibisce! rispose il più piccolo dei due signori.

— *Oh! oh! io esser padron di moà, io difender moà fino all' ultima goccia di sangue di moà...* »

Le due bautte si consultarono un momento. Il più piccolo chiuse la discussione dicendo:

(1) La è cosa molto romantica e teatrale.

« Siate prudente, e specialmente muto sopra ciò che vi è accaduto sta notte se volete evitare una disgrazia! Quand' anche non foste la persona che aspettavamo; voi ci appartenete perchè avete indovinato parte de' nostri segreti. Ritornate al vostro albergo, non uscite, e domani saprete i nostri ordini ».

Le due maschere si ritirarono con quel passo misurato degli attori nelle grandi circostanze.

« *Io dire*, sclamò Penelope, *che è tutto dramatic!* »

Pietro-Paolo si abbandonò sul sedile per asciugare il sudore che bagnava i suoi gialli capelli.

« *Esser prodicioso!* egli mormorò scoraggiato, *i viaggiatori, le guide, e gl' itinerarî esser criminali per aver taciuto i pericoli di questosaurprendente paese.... Io dire a vos miledy, tacer!.... Io voler rifletter... fomalemente...* »

Al di fuori non si sentiva più il baccano della festa: Il fuoco artificiato aveva estinto i suoi capricciosi splendori, ed il belvedere disegnava le sue illuminate linee nel nero cielo.

Verso l' ovest, la luna ascendeva lentamente sull' orizzonte dietro i minacciosi vapori del vulcano, che la covrivano a tutto.

Pochi gruppi circolavano ancora ne' viali di mirti, di aranci e di lauri.

Il giardino era quasi deserto.

Le orchestre tacevano.

A traverso i colonnati che circondavano il palazzo, si vedeva da lontano ne' saloni la calca degl' invitati immobili e muti.

Stavano colà tutti e tutte.

Per chiunque avesse assistito fin dal principio della festa, l'aspetto di quella nobile casa, risplendente ancor di lumi, ma ormai silenziosa, era tristo e minaccioso.

Avveniva colà qualche cosa, qualche cosa tanto terribile che faceva tacere la soave voce degl'istrumenti e le indifferenti risa degl' invitati.

Fra que'pazzi dilette, la tragedia avea mostrata la sua pallida maschera, ed il piacere fuggiva spaventato.

VI

Il Marchese di Malviso

Era pure una decorazione di tragedia: immensi saloni in quello stile grave che l'Italia moderna ha ritratto dalle antiche memorie.

Lunghe fila esterne di colonne bianche i cui zoccoli erano circondati da vasi di fiori, terrazzi con balaustre attiche dove il venticello notturno si profumava passando.

Nella parte interna, i pavimenti di marmo severi e graziosi, le soffitte dipinte da pennelli maestri, in ogni parte i tesori dell'arte, pitture o sculture, dimostravano che l'Italia è ricca in capolavori artistici.

Ognuno sapeva, che alla festa del palazzo Doria-Doria assistevano tutti i componenti la commissione, che il dì vegnente dovea verificare i titoli dell'erede del conte Mario Monteleone.

Fra essi si trovavano:

Il Principe di Valleforte, che assumeva il titolo di presidente, il figlio Alfredo, segretario della commissione, e Carlo Marigonda Presidente della G. C. Criminale. Costoro erano in incognito.

Nel salone dove stavano riunite tutte le signore napoletane si tenea conversazione.

Nel salone di sinistra stavano riuniti otto o dieci giovani, tutti mascherati.

A primo aspetto, non si sarebbe potuto dire ciò che facevano, riuniti nell'angolo più oscuro della galleria.

Essi parlavano, gestivano, e sembravano distribuirsi le parti come per un dramma. Uno di essi, un bellissimo giovine, cui era devoluta la parte principale, aveva aperta la bautta, e mostrava un ricco e galante costume.

Gli altri lo chiamavano marchese, e noi avremmo riconosciuto in lui il misterioso congiurato che avea fatto fra gli alberi quello strano giuramento, quello che avea detto:

« Egli non uscirà di qua che o vilipeso o morto, quand'anche fosse necessario sacrificare il mio nome e la mia vita! »

Nel salone di dritta, e ne' consecutivi si giuocava a tutto potere.

« Cento once d'oro! si gridò dalla tavola più vicina, vuoi scommettere cento once, -Malviso? »

Colui che era stato chiamato così spesso il mar-

chese, e che ero Giulio Doria, marchese di Malviso, voltò la testa.

Ma uno de' suoi compagni rispose per lui.

« Malviso giuoca ad un altro giuoco stanotte.

— Tu lo guasti, Sampieri, si replicò, che cosa diverrà egli se si corregge de' suoi vizii? »

Sampieri rispose un po' sdegnato.

« Fa gli affari tuoi, Balbi, e lasciaci a' nostri.

E voltandosi verso i compagni, abbassando la voce, soggiunse:

« Se non viene è meglio: voi sapete il proverbio: » Gli assenti hanno sempre torto ».

Erano essi tutti giovani della prima nobiltà italiana; la sera aveano fatto un'orgia nel palazzo Malviso, e dopo aver bevuto andavano in casa Doria.

Intanto, non può dirsi che fossero ubbriachi. L'orgia, che aveva avuto luogo molte ore prima, avea lasciate in essi le sole tracce della stanchezza del cervello, e quella tetra febbre che segue fedelmente gli eccessi della tavola.

Se essi si fossero tolte le maschere, avreste veduto comparire tutti que' giovani volti pallidi ed alterati.

Ma il loro pallore non derivava solo dalla reazione dell'ebbrezza.

Que' signori chiamavansi, Sampieri, Marescalchi, tutti due di Bologna e tutti e due principi; Vesperti-Doria di Napoli, Petti di Firenze, Co-

lonna di Roma, Zani di Venezia ec. : Non v'era fra quelli un nome che non fosse illustre.

E quantunque la passione li spingesse, pure la loro coscienza diceva che ciò che stavano per fare non aggiungeva nessun lustro alla loro gloria.

Tristo affare per i figli della nobiltà!

Grande odio, rancore velenoso e mortale fondato sopra un frivolo motivo.

Intanto, que' giovani signori aveano vergogna; ma quella vergogna che stringeva loro il cuore, non avea la forza di trattenerli.

Essi eransi collegati contro un uomo solo.

Ligavansi costoro dieci contro uno; e, dippiù, chiamavano il tradimento in loro aiuto.

Ognuno di essi, con la spada in mano era valoroso, ed intanto si alleavano per commettere una vile e tenebrosa azione.

Essi univansi per rappresentare una di quelle commedie omicide, che sono più letali del pugnale.

La loro *messa in iscena* era stata già regolata. Essi prendevano i loro posti, e facevano l'ultima pruova.

E perchè prendevano quell'abbietta arme del tradimento: essi che erano giovani, forti, e che venti volte nella loro vita si erano mostrati attaccatissimi a ciò che chiamasi il punto d'onore?

Forse temevano il loro avversario?

È certo che nessuno di essi lo avrebbe confessato.

Ma forse, aveano veramente timore del loro avversario.

E vi era una ragione.

Il loro avversario era uno di quelli la cui vita procede come un trionfo: un vincitore per assuetudine che, dopo cento battaglie, non sapeva ancora il significato della parola disfatta.

Era questi, il fortunato e glorioso conquistatore, l'incognito di ieri, il cui nome risuonava oggi come una musica alle orecchie stordite.

Era questi, un astro fulgidissimo, i cui raggi adombravano ogni fama rivale.

Era questi, il principe Coriolani, la follia del popolo napoletano, l'astro della nobiltà, l'uomo la cui sola presenza rendeva più distratto e più soave il sorriso di tutte quelle belle donzelle, lo spirito nobile e gentile che dava il *tuono* a tutta la gioventù, la formidabile spada i cui colpi non erano stati parati da nessuna scimitarra.

Era questi l'orgoglio de' suoi amici, il cavaliere favorito, l'amico di tutti.

Ma no, non era per timore che i nostri congiurati gettavano la rete per prenderlo.

Era per eccesso di odio, e per meglio assicurare il colpo.

Ma che cosa avea lor fatto quello splendido giovine? perchè tanta irreconciliabile avversione?

Un delitto senza pari!

Prima della comparsa di Fulvio Coriolani, tutti

que' giovani signori, Malviso, Sampieri, Mare-
scalchi, Petti, Colonna, Zani, ed altri, risplen-
devano.

Che cosa divengono quelle povere stelle quando
il sole spunta sull'orizzonte?

Quale posto lasciano agli astri secondarii gli
eccessivi raggi di Febo?

Malviso era evidentemente l'attore principale
nel dramma che stava per principiarsi. I suoi
compagni lo circondavano e lo incoraggiavano.

La sua parte gli sembrava difficile.

« Amerei meglio averlo a fronte, egli disse ri-
spondendo alle ultimè parole di Sampieri; a me
non piace attaccar la gente da dietro.

— Marchese, tu non avrai fortuna, replicò Co-
lonna, se assalti costui di fronte ».

Sampieri si affrettò di parlare per prevenire
l'aspra discussione che non potea mancare di sor-
gere.

« Silenzio, Colonna, e tu, Malviso, ascolta,
tu sei caduto in sorte, e tu devi apportare il gran
colpo... Ma se ti manca il coraggio, parla, per-
chè rimetterò i nomi nell'urna, e tireremo di
nuovo ».

Malviso rispose :

« Colui fra voi che si crede più valoroso di me,
deve venire, appena farà giorno, fuori Porta Ca-
puana. Se egli ritorna, vi darà notizie di me.

— Bada, marchese, dissero Petti e Zani, co-
loro che si vantano temono ».

Sampieri s'interpose di nuovo e disse:

« Non si tratta di bravura, tutti son bravi con la spada in mano. Ciò che ci è necessario è fermezza, sangue freddo, e spirito. Marchese, hai tutto ciò?

— Sì.

— Mostraci il tuo volto, disse il Petti di Firenze, perchè tu tremi e non ti reggi sulle gambe ».

Malviso fece un passo indietro ed alzò la mano. Sampieri lo fermò.

Per un osservatore sarebbe stato facile indovinare che tutti que' folli giovani eccitavano Malviso, come si fa co' tori prima della corsa.

Egli si strappò la maschera con un movimento convulsivo.

Il suo volto era livido, ma gli occhi ardevano.

Era un bel giovine tra i ventiquattro e i venticinque anni. Senza il marchio che avea impresso su' suoi tratti l'orgia abituale e cominciata troppo presto, la somiglianza col suo cugino Loredano Doria sarebbe stata meravigliosa.

Sampieri sorrise sotto la maschera vedendo la frangia di schiuma che imbianchiva quelle labbra convulsivamente contratte, e la linea sanguinosa che circondava le sue palpebre.

« Bene, marchese, bene, egli disse stendendogli la mano; io sapeva che il figlio di tuo padre non potea tremare.

— Ti proibisco di parlare di mio padre! sussurrò Malviso, abbassando gli occhi, indi riprese: Ma se mio padre avesse avuto quest'uomo innanzi a sè, avrebbe fatto come noi.

— Certamente! certamente! si gridò da tutte le parti, la nostra causa è buona, marchese, non pensare a niente! »

Un' ora dopo, suonò mezzanotte all'orologio del palazzo Doria.

— È ora, disse Sampieri, il principe di Valleforte potrebbe ritirarsi ».

Due o tre voci dimandarono:

« Marchese, sei pronto? »

— Son pronto.

— Ti ricordi la parte?

— Se per poco la memoria mi vien meno, disse Malviso con un amaro sorriso, non state voi colà per suggerirmela? »

Vi fu un momento di esitazione fra 'l gruppo.

Il marchese avea portata la mano sulla fronte bagnata di sudore.

— Tu hai la febbre, Malviso! » disse il Petti.

Ed un altro.

« Malviso... non ne hai il coraggio! »

Egli si raddrizzò, e disse con una certa nobiltà nell'accento:

« Signori, voi detestate quell'uomo da gran tempo come me. Se egli non mi avesse tolto il cuore di chi amo, forse sarei stato suo amico. Il

mio sangue solo ha tinta la sua spada. Egli mi ha rubata la mia felicità... lasciatemi impallidire se ho vergogna, lasciatemi tremare se ho timore... Si può colpire tremando, ed io vi assicuro che colpirò ! »

Tutte le mani cercarono la sua e si gridò.

« Bravo, Malviso ! »

Fu questo grido simile al segno della battaglia preparata da gran tempo.

Vi fu un movimento fra' congiurati che traversarono la stanza a piccoli gruppi, e presero i loro posti di battaglia, gli uni dentro, gli altri fuori la porta del salone dove si trovavano tutti i signori.

In questo ultimo salone quasi tutti stavano smascherati.

Sampieri, altro primo attore, incaricato specialmente di suggerire il Malviso, restò vicino a lui sotto la porta.

Colonna e Marescalchi entrarono nel salone ; Petti e Zani formarono il centro di tre gruppi.

Vi fu un gran silenzio, durante il quale si udì la conversazione delle signore.

Esse parlavano del bello, del grande, dell' incantevole, dell' impareggiabile Coriolani.

« Senti? disse sotto voce Sampieri, ognuna delle nostre parole somiglierà ad un fulmine. Sei pronto?

— Sì.

— Principia ».

Ed immediatamente il Malviso assunse ad alta voce il tuono d'una discussione cominciata.

« Se non volete credermi, egli disse ve lo dimostrerò!

— Come lo dimostrerai, marchese? » domandò Sampieri pure ad alta voce e con un accento di provocazione.

Alcuni indifferenti già voltavano la testa per sapere qual divergenza sorgesse tra quel pazzo di Malviso e quell'altro pazzo, Domenico Sampieri, conte della Romagna.

La principessa di Valleforte, signora rispettabile, domandò:

« Ma che n' è stato di lui sta notte? »

— Forse qualche grave affare avrà trattenuto il nostro caro Fulvio lungi dal palazzo Doria, » disse il presidente D. Carlo Maregonda, che parlando guardava la contessa Angelica.

La principessa fece a quest' ultima un segno carezzevole ed affettuoso per farla avvicinare. Angelica obbedì.

« Cara cugina, le disse la signora, diteci dov' è ».

— Fra' segreti che il principe non mi dice, bisogna porre il bene che fa... »

La principessa la fece sedere accanto a lei.

Intanto, Malviso e Sampieri discutevano sotto voce con una crescente vivacità. I signori cominciavano ad avvicinarsi ed a mischiarsi alla questione.

I curiosi aprivano le orecchie.

Ad un tratto Malviso sciamò:

« Mille once d' orò se volete ! »

— Duemila se non vi dispiace , rispose Sampieri.

— Che cos' è ? che cos' è ? » si disse d' intorno.

— Vi dico che lo so ! riprese Malviso.

— Che cos' è ? che cos' è ? ripetevano i curiosi il cui cerchio andava ingrandendo presso alla porta.

— Sampieri sostiene che ha il dritto di parlare così , rispose Colonna entrando in iscena alla sua volta ; Malviso pretende il contrario.

— Ma di chi parlano ?

— Eh ! disse Colonna non lo sapete ?

— Essi parlano , rispose Petti alzando le spalle , del principe Fulvio Coriolani.

— È assurdo ! » aggiunse Zani.

— Questo marchese di Malviso non si correggerà giammai ! dissé Marescalchi.

— Diavolo ! sciamò Malviso ; se egli fosse qui , vedreste il volto che farebbe !

— Non insultate un assente ! disse Balbi.

— Se il signor Balbi vuole assumere la difesa d' un miserabile e d' un bandito , sciamò Malviso con una forte voce , io sostengo il mio dire ! »

Tutte le signore si accostavano alla porta.

La principessa di Valleforte domandò come tanti altri avean fatto prima di lei :

« Che cos' è ? »

— Si accusa il principe Coriolani di aver rubato il suo nome, disse Marescalchi.

— E chi ardisce sostenere una simile insolenza ? disse la rispettabile signora.

— È il cugino del nostro Loredano, Giulio Doria, marchese di Malviso.

— Parla sul serio? domandò il presidente Maregonda.

— Sicurissimamente, e dice cose anco più gravi, e pure molto seriamente »

Tutti i volti delle signore dipingevano unanimamente l' indignazione.

Angelica Doria era pallida come una morta.

In quanto a Nina Dolci, il lettore deve supporre che essa era la più indignata di tutti.

Ma siamo obbligati di dire che non mostrava la sua indignazione. Essa si appoggiava familiarmente sul braccio della sedia della sua signora, e col ventaglio faceva fresco con perfetta tranquillità al suo bello e sorridente volto.

Solo tre personaggi, mischiati alla folla riunita vicino alla porta, erano tranquilli come lei.

Erano il signore Andrea-Visconti-Armellino, sostituto al Procurator-generale, il gran banchiere Massimo Dolci, zio di Nina, ed il cavaliere Ercole Pisani.

Dietro ad essi si stava quel bel soldato, il colonnello S. Severo, che al contrario, sembrava in preda ad una violenta agitazione.

« Dov' è il signor conte Doria ? domandò la principessa di Valleforte , sarebbe necessario di far cessare questo scandalo.

— Se volete , madre mia... » cominciò a dire il figlio di lei, bel giovine tra i ventotto e i trent'anni.

Ma non finì di parlare ; poichè un braccio si appoggiò sulla sua spalla da dietro, ed una voce susurrò al suo orecchio.

« Io son qua, ed ascolto ! »

Egli avea riconosciuto Loredano Doria , mascherato e confuso fra la folla.

Intanto , come avviene quasi sempre in tali circostanze, a poco a poco facevasi un gran silenzio intorno a' due principali interlocutori.

Ormai ognuno avea premura di sentire.

Le signore stesse, malgrado le prevenzioni in favore di Fulvio , si tacevano e diventavano attente.

« Son dolente , diceva Malviso con una evidente intenzione di sarcasmo, che la cosa sia andata tant' oltre. Io voleva benissimo parlare , ma non intendeva pronunziare una pubblica accusa.

— Tu non porterai molto innanzi la tua accusa ! » susurrò San Severo fra' denti.

Armellino gli fece segno di tacersi.

« Avete detto abbastanza , marchese , replicò il Veneziano Zani con un'apparente severità ; ritrattatevi , o date le vostre prove.

— Parlate un poco troppo forte, signor Zani! disse Malviso.

— Parlo come debbo.

— Pensateci.

— Io penso al luogo dove mi trovo. Ognuno in questa festa ha unito più d'una volta il nome di colui che insultate al caro e rispettato nome della contessa Angelica Doria! »

Tutto ciò era stato già combinato.

Si voleva dare fuoco alla mina da tutti i punti.

« È vero, è vero, Zani ha ragione! dissero gli uni.

— Zani ha torto! dissero gli altri, perchè mischiare il nome della Doria a queste quistioni di pazzi? »

Sampieri pronunziò sotto voce:

« Coraggio, marchese! ecco che le signore ti ascoltano ».

Indi soggiunse ad alta voce:

« Hai molto parlato, Malviso, ma non hai detto niente ancora!

— Io ho accusato, replicò Malviso, questo preteso principe Fulvio Coriolani di aver menata l'istessa vita di quel furfante titolato che si doveva giustiziare domani.

— Oh! oh!... disse l'assemblea; e che! paragonare Fulvio al barone di Altamonte!

— Non formavano una coppia di amici? sclamò Malviso.

— Chi non ha stretta almeno una volta la mano d' Altamonte ? » obbiettò Sampieri.

Ma da' signori si disse :

« Ma qual rapporto stabilite voi ? »

— Questo barone d' Altamonte mi è sembrato sempre un cavaliere d' industria.

— Ed io avea sempre detto... lo si può ricordare , questo barone d' Altamonte finirà male ! Dunque, ho detto qualche cosa, signor Sampieri, poichè ho asserito, e sostengo che Altamonte e Coriolani, Coriolani ed Altamonte, è l' istesso che berretto bianco e bianco berretto ! »

Vi fu un nuovo e gran mormorio.

Intanto , due altri personaggi si trovavano nella prima fila.

Una bauta con le spalle appena incurvate dalla età , ed un giovane di elegante portamento con maschera di seta.

Coloro che si trovavano intorno al rispettabile e grave signore si allontanarono ossequiosamente, tranne un compagno a cui si appoggiava.

Quell' altro personaggio dalla maschera di seta trovavasi non molto discosto da quattro affiliati del Silenzio. La signora Nina Dolci avrebbe riconosciuto a primo aspetto quel misterioso personaggio che si era poco prima introdotto nella grotta di Endimione, mentre essa vi si tratteneva insieme con Angelica Doria.

Il dottore Pietro Falcòne.

Malviso facendo fronte al rumore di disapprovazione che da ogni parte gli brontolava attorno, sclamò :

« M' inganno ; non è la stessa cosa. Altamontè era migliore di Coriolani, perchè Altamontè avea un nome , un nome di masnadiero. Egli chiamavasi Felice Tavola, mentre Coriolani non ha nemmeno un nome di furfante ! »

Questo nuovo oltraggio restò senza risposta.

Malviso si asciugò il sudore poichè era un' ardua missione la sua.

« Coraggio , gli disse Sampieri sottovoce ; fra poco arriverai alla fine ; marchese , il principe di Valleforte ti ascolta ! »

VII

Il guanto di Loredano Doria

Malviso volgeva le spalle a quel signore che si nascondeva sotto una bautta di seta nera. Egli non l'aveva veduto.

Quando Sampieri gli disse : » Il principe di Valleforte ti ascolta, » egli tremò dalla testa ai piedi.

Abbiamo già detto che il principe di Valleforte era il presidente della commissione che doveva verificare i dritti dell'erede di Monteleone.

« Corpo di Bacco ! diceva il signor di San Severo dietro i suoi tre compagni: io diverrò idrofobo se non mi lascerete strangolare questo disgraziato marchese.

— È questo l'ordine di Fulvio, » rispose il vecchio Massimo Dolci voltandosi verso di lui.

La principessa Eloisa di Valleforte fremeva.

Questa scena innanzi ad una tale riunione , avea certamente un carattere inesplicabile.

La principessa intese una supplice voce alle sue orecchie, e voltandosi, Angelica le cadde nelle braccia.

« Signora , questa mormorò non potendo più frenare i suoi singhiozzi , Loredano Doria , mio fratello , è nemico del principe Fulvio Coriolani !... »

Questo fu un barlume per la principessa. Essa si alzò , ma Nina le disse con una compiuta indifferenza :

« Signora , se mi è permesso darle un consiglio , le dirò di tacere , facciamo procedere la cosa sino alla fine , ed osserviamo ! »

La principessa ricadde distratta sulla sedia.

Del resto , era facile vedere che i sentimenti dell' assemblea eran cangiati. Si ascoltava con una specie di curioso interesse , ma non più con isdegno. Intanto , erasi sparsa la voce che le persone della commissione erano colà presenti in maschera.

Tutti coloro che eran rimasti nel palazzo Doria si riunirono ne' due saloni dove avea luogo questa scena.

I convitati a quel banchetto di odio , che avea avuto luogo in casa di Malviso , aveano desiderato una pubblicità. Il caso li serviva al di là dei loro desiderii.

Intanto, eravi un gran silenzio ne' due saloni e nelle vicine stanze.

Gl' indifferenti tacevano. Si aspettava.

« Quando si accusa un assente, disse Colonna, non bastano vaghe assertive... »

— Vuoi elevarti a difensore del Coriolani, Prospero Colonna? interruppe Malviso; io ti rispondo, perchè da lungo tempo cerco a chi parlare... Le mie vaghe assertive, come tu le chiami, ricoprono fatti positivi. Ma per difendere una causa, bisogna un tribunale, ed io sperava qui la presenza del presidente della commissione, poichè avrei parlato innanzi a lui ».

Tutti sapevano che il principe era presente del pari a tutti gli altri membri della commissione.

Vi fu un lungo mormorio fra gl' invitati del palazzo Doria, ma nessuna voce si alzò per dire: « Egli sta qua ».

Ma fu il principe stesso, quel signore avvolto in una bauta nera, che si trovava dietro al marchese di Malviso, fu il principe che toccandogli la spalla gli disse:

« Marchese, qui avete de' giudici: poichè volete parlare innanzi al presidente, parlate! »

Esisteva nella parte di Malviso il dover fingere una viva meraviglia.

Ma non gli fu dato di mostrar meraviglia per lungo tempo.

Il principe proseguì:

« Andiamo al fatto ».

Nell'accento del principe esisteva una certa emozione, che fu osservata da Malvisò.

Egli si voltò e quasi involontariamente, malgrado l'ordine. Il suo sguardo cercò coraggio negli occhi di Sampieri, suo amico, e dopo essersi raccolto per un momento, cominciò:

« Poichè coloro che si trovano a me d'intorno desiderano che mi spieghi, io lo farò, quantunque non sia preparato, e non abbia la pratica della parola.

« Il mio sol voto si è che Coriolani comparisca in mezzo a noi prima che io abbia detto tutto ciò che lo condanna e tutto ciò che lo disonora.

« La sua notturna missione è finita, ed ora egli è libero. Se vi sono qui amici di lui, lo avvertano e venga.

« Io ho detto e ripeto che Fulvio Coriolani ha rubato il suo nome; ho detto e ripeto che Fulvio Coriolani è un malfattore travestito da gentiluomo, il complice del barone d'Altamonte, uno dei membri di quella misteriosa e sanguinaria associazione detta degli Affiliati del Silenzio! »

Un rauco grido si fè sentire nel luogo dove trovavansi le signore.

Era Angelica Doria che tremava tutta, assalita da una convulsione.

Nina Dolci precipitandosi verso di lei, la prese fra le braccia.

« Non temere! » le disse all'orecchio.

Loredano Doria, che avea lasciato il suo posto fece un passo verso la sorella. Egli si era scoperto il volto dopo che il principe di Valleforte avea ordinato al Malviso di parlare.

Senza volerlo, e forse senza saperlo si avvicinava al centro del cerchio.

Il marchese di Malviso avea pronunziato quelle ultime parole con preciso e fermo accento.

La commozione dell'assemblea era grande, ma muta.

Insomma, nessuno potea dire il passato di quel fulgido Coriolani. Era simile ad una meteora che da qualche mese illuminava la nobiltà napoletana. Ma da dove veniva?

Il principe di Valleforte ascoltava, immobile, sotto il gran cappuccio della sua veste da maschera.

Rimpetto al principe, Armellino, Ercole Pisani, ed il ricco Massimo Dolci restavano impassibili. Si sarebbero creduti perfettamente estranei a ciò che accadeva.

Al contrario, San-Severo si agitava e mormorava:

« Dove ci condurrà? Corpo di Bacco! io non so battermi con la lingua. »

Pochi passi lungi di là, Pietro Falcone, con le braccia conserte sul petto, ubbidiva esattamente agli ordini di Giovanni Spürzheim: egli osservava.

« Sta bene! disse Sampieri a Malviso che prendeva fiato; va subito al fatto ».

Gli altri congiurati dicevano ne' gruppi:

« Vi sarebbe sotto qualche cosa di serio?... »

Il più forte era fatto. Malviso girò lo sguardo sull'assemblea, e sembrò provocare le sue recriminazioni.

Egli riprese con chiaro e tranquillo accento:

« Signori, e signore, voi tutti siete rimasti sorpresi stanotte di vedere scomparire Fulvio Coriolani in mezzo ad una festa di cui egli era in qualche modo l'eroe; ma non poteva esimersi dall'uscire. La tenebrosa conventicola, a cui appartiene, punisce di morte la più piccola disobbedienza. Alla fine della cena ha ricevuto un messaggio; è partito; e da questo momento egli mi appartiene; io l'ho fatto seguire, e so ciò che ha fatto.

— Che cosa ha fatto? domandò il principe.

— È noto a tutti, rispose Malviso, che stanotte è stato assassinato un uomo sulla spiaggia della Marinella, al ponte della Maddalena; è corsa la voce che quest'uomo assassinato fosse il principe Coriolani... Gl'improvvisatori lo hanno detto in mezzo alle strade. E qui, in questo palazzo Doria, ove egli ha così per lungo tempo avuto ricovero, pure si è ripetuto, ed io ho veduto impallidire quella bella, quella pura giovinetta.

— Marchese Malviso, ti proibisco, interruppe

Loredano Doria, di fare nessuna allusione a mia sorella Angelica Doria ».

La signora Eloisa di Valleforte strinse la mano di Angelica.

« Avevate malamente giudicato vostro fratello » essa le disse.

Una voce sciamò :

« Bene Loredano ! »

Nessuno meglio di Malviso poteva assicurare che quella voce apparteneva al principe di Valleforte.

Una nube passò sugli occhi di lui.

« Quell' abbietto cialtrone li ha tutti ammaliati ! egli susurrò bestemmiano.

— Coraggio, marchese, disse Sampieri ; ti dico che è in nostro potere ! »

Malatesta riunì tutte le sue forze per continuare.

« Perchè si è detto che l' uomo assassinato al ponte della Maddalena era Coriolani ? perchè Coriolani era stato veduto sulla spiaggia della Marinella, parlando con un incognito in abito di marinaio... fin là non v' ha delitto, non è vero ? Ma chi era quel marinaio?... Quel marinaio, di nome Sansovino, il signor Carlo Maregonda presidente della Corte Criminale, può assicurarlo, aveva una barca fermata vicino alla spiaggia, e questa barca aspettava un passeggero che doveva portarsi per alla volta di Francia. Il nome del pas-

seggiero , voi lo avete immaginato , era Felice Tavola , altrimenti detto il barone d'Altamonte ».

— Scovrite il vostro volto , signore , » disse il principe di Valleforte al suo vicino che si trovava a dritta.

La maschera di costui essendo caduta , si videro i lineamenti del signor Carlo Maregonda , presidente della Corte Criminale.

Il principe aggiunse :

« Parlate.

— Signore , rispose Maregonda , il marchese di Malviso , ha detto finora la pura verità , il marinaio Sansovino è fuggito , ma egli aveva una barca destinata a favorire la fuga di Altamonte. Verso le undici , la barca , vedendosi spiata , ha levata l'ancora per fare il giro del porto e fermarsi dall'altra parte della città.

— Ecco una cosa strana ! » si disse da tutte le parti ne' saloni.

Nina Dolci susurrò all'orecchio di Angelica rianimata :

« Hai fiducia in me ? io ti giuro , che chiunque si opporrà a Fulvio Coriolani sarà infranto.

— Il cielo lo protegga ! disse Angelica ; queste accuse sono infami ! »

Le parole del signor Maregonda intanto avevano prodotto un grande effetto. Sentendole , il sostituto Armellino avea lasciato sfuggire un movimento di sorpresa.

Del resto, era stato questo l'affare d'un minuto. Un momento dopo Andrea Visconti Armellino avea ripreso la sua tranquilla indifferenza fra' suoi due impassibili compagni.

Solo, il colonnello San Severo, curvando la sua alta persona per mettere la bocca a livello delle orecchie de' suoi colleghi, ripeteva con un accento di profonda meraviglia :

« Come diavolo può sapere tutto ciò ? »

Pietro Falcone, l'osservatore, cominciava a guardarlo con la coda dell'occhio,

« Vado superbo, proseguì Malviso con un'aria già trionfante, che il degnissimo signor Carlo Maregonda si sia degnato convalidare il mio dire con la sua irrecusabile testimonianza. Io non mi aspettava questo aiuto, e, se posso esprimermi così, non ne avea bisogno. In fatti, ciò che mi resta da rivelare, domani sarà pubblico, e contiene querele molto più importanti.

« Quest' uomo, che sono obbligato chiamare Coriolani fino a che non sapremo il suo vero nome di malfattore, ha commesso stanotte un assassinio, e forse due... »

L'intero salone si agitò.

Angelica Doria mandò un gran sospiro e svenne fra le braccia della zingara.

Il signor Maregonda ordinò il silenzio.

Allora si vide qualche cosa di singolare. La principessa Eloisa di Valleforte, traversò tutto il salone ed accostandosi al marito gli disse :

« So che siete voi , signorè , e vi prego per la tenerezza che avete verso la famiglia Doria di far cessare quest' odioso scandalo ! »

Il principe l' allontanò freddamente e disse a Malviso.

« Proseguite !

— Un assassino, ne son sicuro, riprese l' accusatore; Altamontè è morto, io ho veduto il suo cadavere: una palla gli ha passato il cuore. Due assassini, io credo; perchè l' uomo di cui si è versato il sangue al ponte della Maddalena era un Affiliato del Silenzio, il vetturino di Monteleone, Battista Giubhetti, che avea giurato la vendetta contro Coriolani e compagni, a causa del ratto della moglie eseguito da uno di questi furfanti cavalieri del Silenzio.

— È vero, disse il signor Maregonda ?

— Come lo sapete? si domandò al marchese di Malviso.

— Sì, selamò San Severo involontariamente, come lo sa? »

Carlo Maregonda gettò su di lui uno sguardo penetrante che abbracciò nello stesso tempo Massimo e 'l cavaliere Ercole Pisani.

Indi si curvò all' orecchio del principe di Valleforte.

Coloro che si trovavano vicini credono sentir pronunziare il nome di Giovanni Spurzheim.

Questo incidente diede al Malviso l' agio di

rimettersi. Non si pensa mai a tutto. Egli non avea preparato risposta per la domanda che gli si dirigeva.

Dietro ciò che abbiain posto sulla bocca di Malviso, il quale non avea finito, il lettore può convincersi che il Malviso ed i suoi nobili compagni la sapevano lunga quanto lo stesso Maregonda.

Forse la sapevano molto più lunga.

Ma a qual misteriosa sorgente aveano attinte quelle notizie?

Ecco ciò che senza fallo non potevano dire.

Il vecchio Massimo Dolci pestò fortemente il piede a quel buon San Severo, susurrandogli:

« Vuoi fra dieci minuti esser chiamato col tuo nome di Luca Tristany? vuoi essere appiccato al far del giorno al patibolo alzato per Felice Tavola? »

— Ho torto, replicò San Severo, ma bisogna dire che quel furfante di Davide Heimer ci abbia fatto qualche tiro del suo mestiere! »

Sampieri vide il turbamento di Malviso.

« Troveremo una scusa, egli disse, continua ».

E Malviso, spinto dal dovere di proseguire, soggiunse:

— Come lo so? Io so anche qualche altra cosa, che forse vi sorprenderà. Fino all'ultimo momento, la conventicola del Silenzio ha tenuto il barone d'Altamonte nella speranza di esser libe-

rato ; gli era giunta una lima nella sua sotterranea prigione e le misure erano state così ben prese che stasera sarebbe fuggito se il governatore della prigione non lo avesse trasferito nella segreta del piano superiore.

« I suoi complici lo hanno saputo , ed è stato convenuto che Felice Tavola sarebbe liberato a viva forza o assassinato nella sua prigione.

« È uso che nell' ultim' ora i più ostinati fanno qualche confessione , e si doveva evitare ciò.

« Adunque, uno degli Affiliati del Silenzio è stato scelto per compiere questo prodigioso colpo, di penetrare nella prigione malgrado la guarnigione , i posti , e le pattuglie che ne custodivano le uscite.

« Era necessario perciò un demone.

« Essi avevano Coriolani ; il castello è stato scalato ! »

Pietro Falcone fece un movimento.

Nina tenendo la sua boccettina d'acqua di odore sotto le pallide narici di Angelica , disse :

« Qual sarà il castigo di codesto pazzo ? »

Nessuna delle signore rispose.

Esse non prestavano ancora fede a quell'accusa , ma ognuna pensava :

« Non si alza nessuna voce per difendere il principe Fulvio ! »

E certo vi era uno strano sintoma.

Innanzi a quel sintoma, l'apparente stravaganza dell'accusa scompariva in gran parte.

Gli amici di Malviso si affannavano dicendo:

« Chi avrebbe mai creduto tutto ciò? »

E Sampieri, incoraggiandolo con l'occhio e col gesto, susurrava:

« Coraggio, marchese, sta nelle nostre mani! »

Non era il coraggio che mancava al marchese.

« La prigioniera è stata scalata, questi riprese; il signor Maregonda pure lo sa, ma ciò che forse egli ignora, è; che il bandito ha trovata vuota la segreta del suo compagno; egli è arrivato dieci minuti troppo tardi. L'allarme è stato dato, ed egli è fuggito. Io vi dico che quel masnadiero di cui si spaventano le donne volgari ed i fanciulli, il Porporato, ha rubato il suo scettro e la corona. Il vero capo de' masnadieri del regno delle Due Sicilie non è Porporato, ma Coriolani!

— Avete finito? domandò il principe di Valleforte.

— No', signore, non ho ancora finito, poichè non ho detto come Coriolani ha ucciso vilmente il suo fratello ed amico, il barone d'Altamonte.

— Ditelo.

— Il barone d'Altamonte è uscito da Castel Capuano alle undici della notte perchè dovea fare qualche rivelazione. Siccome si sapeva che il signor presidente Maregonda si trovava al palazzo Doria, è stato condotto in casa del signor Gio-

vanni Spurzheim, alla piazza del Mercato. Il gabinetto del procurator-generale è preceduto da un lungo ed oscuro corridoio, forato in mezzo a' fabbricati del suo palazzo... si è veduto entrare il barone d' Altamonte in quel corridoio... si è veduto uscire il principe Coriolani con un cadavere sulle spalle.

— Accusate voi il signor Giovanni Spurzheim?

— Non voglia il cielo, replicò Malviso; io accuso Fulvio Coriolani, e non accusò che lui solo! Fulvio Coriolani ha pagato il suo debito agli Affiliati del Silenzio: era necessario che stanotte, il suo amico Altamonte fosse libero, o morto... Egli non ha potuto liberarlo, e lo ha assassinato!»

Malviso si tacque.

Quel grande e sordo rumore che era stato frenato dalla curiosità, si fece di nuovo sentire.

L'impresa di Malviso e de' suoi compagni non era nè assurda, nè priva della facilità di riuscire.

Solamente, essi giuocavano una partita avventata, e quantunque vi fosse nella loro accusa una solida certezza, dimostrando che non colpivano a caso, vi era una domanda principale a cui il marchese non aveva ancora risposto.

« Come avete saputo tutto ciò! » gli era stato domandato.

Il buon colonnello San Severo non sarebbe stato imbarazzato a rispondere.

In quell'istesso momento egli diceva a' suoi compagni che gli facevano segno di tacere :

« Quando vi diceva che era qual gaglioffo di Davide Heimer ! »

Malgrado la ristrettezza del suo ingegno , Luca Tristany indovinava la mano di Giovanni Spurzheim.

Tre fursanti come Marino Marchese , Policeni Corner, ed il vecchio Amato Lorenzo, che erano diventati il sostituto Armellino, il cavaliere Ercole Pisani, ed il banchiere Dolci, doveano con più ragione ravvisare in quella circostanza l'intervento del procurator-generale.

Ma, a ciò che sembra, la loro parte era di restare impassibili.

Il signor Carlo Maregonda si voltò un momento verso il principe di Valleforte sembrando domandargli qualche ordine.

Furon veduti parlare un momento sotto voce.

Fra le signore regnava il silenzio della meraviglia.

Angelica Doria riprendeva lentamente i sensi fra le braccia di Nina.

« Che cosa si è detto ? sono state sofferte le loro infami calunnie ? essa domandò.

— Lo ami molto, o Angelica, replicò la zingara sotto voce ; ma lo amerai di più fra poco. Hai veduto qualche volta il sole uscir vincitore dalle nubi dopo la tempesta ? Tu vedrai Fulvio Coriolani, egli viene, io lo sento venire ».

Ma ciò che certamente avrebbe attirata l'attenzione di quella nobile riunione; se ogni gruppo agitato non avesse discusso calorosamente in ogni angolo del salone, sarebbe stato una rapida scena che aveva avuto luogo fra Malviso ed il suo vicino Sampieri.

Essi discorrevano sottovoce dal momento in cui Malviso aveva cessato di parlare all'assemblea.

« Non posso dire la verità? domandò il marchese, non posso mostrare lo scritto anonimo che ho ricevuto stanotte, e che mi diceva tutto ciò?

— Tutto sarebbe perduto, replicò Sampieri non si presta fede agli anonimi.

— Intanto...

— Io fo solo una domanda a te stesso; credi tu a quello scritto? »

Malviso esitò.

Sampieri soggiunse:

« Credi che Fulvio Coriolani, l'amico de' nobili, fidanzato della contessa Doria, abbia lasciato questo palazzo per assassinare Felice Tavola? Credi che Fulvio Coriolani sia Affiliato del Silenzio? Credi, tu, tutto ciò?

— No, in fede mia! rispose Malviso; non lo credo; ma intanto darei metà del mio sangue perchè fosse vero!

— Chi lo crederà se tu nol credi?

— Allora che fare?

Le loro voci vieppiù si abbassarono.

« Tu hai giurato, riprese Sampieri, di disonorarlo o di ucciderlo a prezzo della tua vita o del tuo onore. La tua vita non serve a niente, ti si chiede il tuo onore.

— Spiegati! »

Essi parlarono un momento così sotto voce che non si sentiva più il loro susurro.

« Diavolo! sciamò ad un tratto Malviso, gli occhi del quale si arrossirono e mandarono fiamme, io non farò mai ciò!

— Se non lo fai, sei perduto, replicò Sampieri.

— Sia io perduto, mille volte perduto, non lo farò!

— Marchese Malviso, disse allora il presidente Maregonda in mezzo ad un gran silenzio, da dove avete saputo i fatti che avete annunziati?

— Da buona fonte, Eccellenza! » rispose il giovine marchese con feroce accento.

Il sudore gli grondava dalla fronte.

Era facile vedere che aveva luogo nell'animo di lui una terribile battaglia.

« Non può rispondere! » sciamò San Severo per il primo.

E dieci voci ripeterono:

« Non può rispondere!

— Tu sei agonizzante, Malviso! susurrò Sampieri.

— È durata troppo questa scena! » disse il principe di Valleforte.

E Nina diceva:

« Spero che il castigo di quest'uomo sarà esemplare.

— Malviso, ripetè Sampieri, ti restano appena due minuti secondi per scegliere tra la vita e la morte! »

Malviso era livido, e la spuma gorgogliava sulle sue labbra.

« Rispondete! disse una seconda volta Maregonda: avete inteso che ognuno crede non poter voi rispondere? »

Ed il susurro si faceva più grande.

Gli amici di Malviso scoraggiati abbassavano la testa.

« Rispondete! pronunziò per la terza volta il presidente della Corte Criminale.

— Poffare?... » fece Sampieri sotto voce.

Ma, in quel momento, il marchese alzò la testa.

« Sii contento, egli disse al suo complice, io rinunzierò al mio onore! »

Un cerchio azzurrognolo dilatavasi intorno ai suoi occhi. Il freddo sudore gl'incollava i capelli alle scavate guance, faceva paura a vederlo.

« Signore! egli disse dirigendosi al principe di Valleforte con una voce arrabbiata, voi comprenderete perchè un Doria abbia tardato a ri-

sponderò quando si tratta di oscurare con una parola la memoria della sua stirpe, poichè voi siete nobile e grande...

— Silenzio ! silenzio ! » si sciamava da ogni parte.

Si vedevano intorno tutte le teste alzate, tutte le bocche aperte.

Malviso portò le mani sul petto, e riprese :

« Non avete osservato che Beatrice Doria, mia sorella, non si trovava alla festa di sta notte ? »

— Bene ! » fece Sampieri respirando fortemente.

Le signore si alzarono.

« Vile ! » disse Nina col fuoco negli occhi.

Pietro Falcone avea fatto un passo innanzi, non per ascoltare, ma per guardare una bauta di alta statura che stava in piedi ed immobile a lui dinanzi.

« Andiamo ! soggiunse Sampieri.

— Signore, riprese Malviso, mia sorella è l'amante del bandito Coriolani che l'ha ingannata, e mia sorella ha tradito il bandito Coriolani ! »
Avvenne ne' saloni un inesprimibile tumulto.

Angelica avea alzato un lungo grido.

Malviso, che vacillava, sostenuto da Sampieri, vide in un baleno innanzi a sè l'altero e tranquillo volto del conte Loredano Doria.

Questi toglievàsi il guanto lentamente.

« Malviso, tu hai mentito per la gola ! Malviso,

tu sei, un vile! Malviso, poichè Beatrice Doria non ha più fratello, io, Doria Doria, capo della mia famiglia, divengo suo fratello, e là vendico di una infame e calunniosa accusa ».

Egli alzò il braccio e scagliò il guanto sul volto di Malviso, mentre tutti gridavano:

« Bravo, Loredano! »

Ma il guanto non toccò il volto di Malviso.

Una mano si avanzò e lo raccolse mentre passava.

Questa mano era di quella bautta di alta statura, che Pietro Falcone esaminava da qualche momento con grande attenzione.

Nessuno lo avea osservato.

Egli gettò indietro, con un brusco movimento, il suo abito di seta, e comparve in un ricco abito di ballo.

Fu un violento colpo teatrale.

Le grida si tacquero, e tutta quella febbrile agitazione si appagò alla vista di quel magnifico giovine: presenza di Apollo, testa maestosa, che scopriva inopinatamente il suo volto altero, irradato da un tranquillo sorriso.

Un nome corse dall' un capo all' altro de' saloni, sordo e profondo mormorio dove si mischiavano la maraviglia, l' invidia, la tenerezza, ed il rispetto:

« Coriolani! il principe Fulvio Coriolani! »

VIII

La difesa

Ne' saloni del palazzo Doria tre uomini soli non cambiarono di fisionomia.

Erano i tre cavalieri del Silenzio: il banchiere Dóler, il sostituto Visconti-Armellino, ed il cavaliere Ercole Pisani.

Questi restavano impassibili allora come prima.

Ma, intorno ad essi, ingrandiva una inesprimibile agitazione, ed il quarto cavaliere del Silenzio, il colonnello San Severo, vi prendeva parte a tutt' uomo.

« Corpo di Bacco! egli sciamò, è un degno signore questo Doria, e lo stupido marchese è rimasto meravigliato! »

Intanto, le grida si perdevano in quel generale tumulto.

Per dare un' idea di ciò che poteva essere quel tumulto, malgrado la posizione della maggior parte

degli attori in iscena, racconteremo in poche parole un incidente rapidissimo di cui quell'onesto San Severo fu l'eroe.

Pietro Falcone, alla vista del principe Fulvio Coriolani, avea retroceduto come se una violenta contrazione nervosa lo avesse tratto indietro.

« È desso ; » egli avea detto sotto voce.

E questa parola : « È desso, » avea nella sua bocca una terribile espressione di odio.

Egli, così tranquillo poco prima, egli, che abbiamo veduto freddo e calmo innanzi alle strane avventure della casa Spürzheim, sembrava in preda ad una specie d'improvvisa rabbia.

Egli portò la mano sotto l'abito, e ne cacciò un acuto pugnale.

Certamente, in quel momento di confusione, niente era più facile che di scagliarsi e colpire.

Era questo il suo disegno. Non v'era da ingannarsi.

Ma, nel momento in cui stava per avventarsi, una ferrea mano lo strinse per la gola, mentre un'altra mano pure vigorosa gli torceva il polso e faceva cader l'arme.

Falcone frenò un grido di dolore che voleva sfuggirgli dalla gola.

La mano di ferro, che apparteneva a San Severo, lo stringeva. La faccia del dottore s'iniettava già di sangue, allorchè lo sguardo del colonnello cadde a caso sulla mano dritta dell'incognito, quella che poco prima teneva il pugnale.

Al dito medio di quella mano trovavasi l'anello del Silenzio.

San Severo lasciò quello ch'ei tenea ghermito.

Egli trascinò il dottore vicino a' tre cavalieri e mostrò l'anello.

Armellino disse:

« Lo sapevamo! »

San Severo abbassò la testa, e riflettè un momento.

« Amici miei, egli disse, io comincio a non comprendere. Il giorno in cui non comprenderò più del tutto, badate a voi! »

Armellino e Falcone scambiarono un segno. Quest'ultimo si perdè fra la calca.

Tutto ciò era durato appena un minuto.

Nessuna parola era stata scambiata nel gruppo de' nostri principali personaggi, che conservarono le loro rispettive posizioni, come avviene nelle solenni circostanze.

In ciò, il teatro copia la verità, ed è appunto per questo che quella messa in iscena, che si chiama *un quadro*, produce mai sempre sugli spettatori di buona fede sì grande effetto.

Doria si trovava a dritta del marchese Malviso che veniva trattenuto da Sampieri, e che sembrava in preda ad un attacco convulsivo: a sinistra, Coriolani, con la testa alta e le braccia conserte sugli ordini che gli risplendevano sul petto, si stava in piedi.

Il principe di Valleforte ed il figlio Alfredo, circondavano quel gruppo.

All'altro capo del salone, le signore applaudevano con sinceri trasporti di gioia.

Angelica piangeva di giubilo nelle braccia di Nina, che sorrideva e le diceva all'orecchio:

« Che cosa t'avevo detto? Significa non conoscere Fulvio, il temere per lui. »

Ed intanto non era avvenuto niente in realtà. Non era stata opposta nessuna parola alle accuse di Malviso.

Ma esisteva in quel sopraggiunto una forza così comunicativa, una bellezza così grande e così altiera, che sembrava la sua sola presenza dovesse fargli vincere la causa.

Egli guardava Malviso sorridendo. Malviso con la faccia coverta di livide macchie, l'occhio sdegnoso, la spuma sulla bocca, si sforzava inutilmente per sostenere lo sguardo di lui.

La prima parola uscì dalle labbra del principe di Valleforte; il quale scovrendo il suo bel volto coronato da capelli bianchi come la neve, destava il rispetto, l'affezione, la venerazione.

Egli veniva amato dall'intera Napoli.

« Doria, egli disse, tu sei un gentiluomo. Tuo padre avrebbe operato come te. »

Loredano s'inclinò profondamente:

Alfredo di Valleforte si accostò a Loredano e lo abbracciò.

Fulvio Coriolani salutò profondamente il principe, che gli disse:

« Principe, siate il benvenuto. Siete stato accusato nella vostra assenza, e spero che vi difenderete.

— Farò quanto è possibile, » rispose Coriolani.

E tutti i cuori già erano per lui.

Prima di proseguire si voltò verso Loredano.

« Conte Doria, io vi ringrazio e vi offro la mia mano. »

Loredano salutò, ma la mano restò immobile al suo fianco.

« Principe, egli replicò freddamente, voi non mi dovete verun ringraziamento; io ho difeso l'onore della mia casa.

— L'onore della vostra casa è il mio, conte, poichè io divengo vostro fratello.

— L'avvenire lo sa Iddio solo, disse Loredano con freddo accento. Mia sorella è libera e non ha altro padrone che il re, il quale è pure il mio. »

Egli salutò di nuovo e si tacque.

Coriolani gli consegnò il guanto che avea raccolto.

Fatto ciò, Coriolani si drizzò, e parlando al principe di Valleforte, disse:

« Salvo il rispetto che io debbo a Vostra Signoria, il marchese di Malviso ha vilmente mentito. Vergogna a colui che ha perduto la memoria

di sua madre a tal punto da oltraggiare la propria sorella.

— Ben detto! ben detto! » si sciamò da ogni parte.

Coriolani poggiò la mano sul cuore. Il suo sguardo, ringraziando l'assemblea, si fermò, pieno di amore, sul pallido e bel volto di Angelica, che gli fece un sorridente segno di testa.

« Sei morto? disse l'implacabile Sampieri all'orecchio di Malviso.

— Salvo il rispetto che io debbo a Vostra Signoria, disse costui con l'accento imbarazzato e lento, dirigendosi al principe di Vallesorte; questo bandito, che dà lezione a' gentiluomini innanzi ad una così nobile adunanza, non vale la pena che un Doria combatta la sua mentita. Io sostengo il mio dire, ed accetto la sfida di mio cugino Loredano, che almeno è un gentiluomo. »

Sampieri gli strinse di nascosto la mano.

Malviso riprese con più fermezza:

« Poichè costui, o signori miei antichi amici, vi ha tutti ammaliati, io non spero più di far cadere il velo che vi copre gli occhi. Adunque mi limito a sfidarlo di rispondere a due semplici domande:

« In quale affare ha speso la notte?

« In qual contrada della luna è situato il suo principato di Coriolani? »

Pronunziando queste parole, il Malviso avea recuperata tutta la sua insolenza.

« Non è a quest'uomo che mi dirigo », rispose Fulvio Coriolani; ma al principe di Vallesorte che ha espresso il benefico desiderio di sentire la mia risposta.

— Benefico, sì, principe, poichè nessuno vi crede colpevole fino ad una pruova in contrario. »

Coriolani mosse un passo verso il principe di Vallesorte, mise un ginocchio in terra con quella nobile grazia che possedeva in sommo grado, e gli baciò la mano dicendo sotto voce:

« Io rendo questo omaggio all'uomo chiamato a giudicarmi, come se lo rendessi al re, mio augusto signore e padrone, al giusto e benefico monarca che amava mio padre ! »

Intorno al salone si domandava:

« Che cosa dice? che cosa dice? »

— Io credo, sclamò Malviso burlando, che questo figlio dell'avventura ha parlato di suo padre ! »

Il principe di Vallesorte fece un segno.

S'intesero i calci di venti moschetti che risuonavano sul pavimento.

Tutti gli sguardi si volsero verso il vestibolo, che si vide pieno di soldati.

Malviso volle parlare; ma Sampieri pensando che si perdeva certamente, lo fermò dicendogli:

« Lascialo parlare, tu hai fatto abbastanza... »

— Per farmi saltar le cervella quando avrò in mano una pistola, rispose Malviso; hai ragione.

— Principe, disse Fulvio Coriolani in mezzo al silenzio ristabilitosi quasi per incanto appena aprì la bocca; io vedeva da qualche settimana un gran lutto nella vostra casa. Ciò serve per rispondere alla prima domanda del marchese di Malviso, che mi ha sfidato di dire in quale affare avevo speso questa notte. Vostra Signoria aveva vicino a sè una nobile giovinetta, che avete tenuta al fonte battesimale.

— Avreste sue notizie? » sclamò il principe vivamente.

Si sapeva che il principe di Valleforte amava sua nipote, la cui madre era morta molto giovane.

Colonna disse a Marescalchi, a cui si era accostato.

« Il miserabile ci scaglia un colpo da maestro! »

« Marescalchi rispose :

« Se la lettera anonima che ci ha fatto agire in questo modo fosse stato un inganno!... »

Entrambi avevano la testa abbassata, e non ardivano guardare dalla parte di Malviso.

Coriolani proseguiva :

« Poteva io far di troppo per essere riconoscente a' favori di Vostra Signoria? Coloro che dicono avermi veduto sta notte al ponte della Maddalena sulla spiaggia della Marinella, non s'ingannavano; io vi sono andato. Io sono stato più lontano : una barca mi ha trasportato a traverso

il golfo di Napoli, ho passato la Gaiola, il capo Miseno e superato il canale di Procida. Dall'altra parte delle isole rimpetto alla Foce del Fusaro, vi stava ancorato un navilio, io vi sono asceso...

— Ed avete notizie di Matilde? domandò il principe per la seconda volta.

— Sì.

— Buone nuove?

— Buone nuove.

— Che il cielo vi ricompensi, Fulvio! Dite qual era quel navilio. »

Il cerchio si era ristretto intorno a Coriolani, e si era dato agio alle signora di situarsi alle prime file.

Gli amici di Malviso erano ridotti a protestare col loro incredulo e burlesco silenzio.

« Quel navilio, rispose Fulvio, apparteneva a quel capo formidabile, che si crede sempre arrestato e sfugge ognora.

— Porporato! »

Questo nome pronunziato sotto voce, corse dall'un capo all'altro de' saloni.

Il principe di Valleforte disse:

« Quel barone d'Altamonte che doveva essere giustiziato domani non era il Porporato?

— No.

— Il principe Coriolani disse formalmente il contrario nel momento del confronto, fece osservare il presidente della Corte Criminale.

— Se io non avessi veduto con gli occhi miei sta notte il Porporato a bordo del suo bastimento, direi ancora : Altamonte era il Porporato: essi si somigliavano linea per linea. È perciò che io temo esservi in tutto ciò un fatale e deplorabile errore. Io credo che la giustizia s'è ingannata; io credo che Altamonte era innocente ».

Andrea Visconti-Armellino fece un passo innanzi, e disse :

« La mia dimissione di sostituto è deposta fin da ieri sera al Ministero, la ragione della mia dimissione è questa :

« Io divido l'opinione del nobile principe Fulvio Coriolani.

— Oh! oh! fece il gran San Severo all'orecchio del banchiere Massimo Dolci, il quale restava solo al posto occupato poco prima dai tre cavalieri del Silenzio, perchè il cavaliere Ercole Pisani era disceso nel vestibolo; qual commedia è questa, vecchio Lorenzo? Dovrò passare la mia vita a non vedere mai niente di chiaro? . . .

— Ecco una cosa strana, disse il principe di Valleforte al presidente Maregonda; io ho già ricevuto, sta notte, una lettera del signor Giovanni Spurzheim che, ammalato com'è...

— Domani, a prim'ora, interruppe il signor Carlo Maregonda, prima che la commissione si fosse riunita, io pensava sottomettervi importanti comunicazioni. »

Il principe di Valleforte guardandolo negli occhi pronunziò sotto voce inarcando le ciglia:

« Guai a coloro che vorranno ingannare la giustizia ! »

Ci è impossibile di far comprendere fin da questo momento al lettore la linea di condotta di quell'allegro moribondo, Giovanni Spurzheim. In codesta battaglia egli scagliava un colpo funesto a Maregonda, ed intanto non era dalla parte del principe Fulvio.

Egli s'adoprava per sè solo, dirigendo le sue batterie dal fondo del proprio letto e mischiando a piacere l'intrigato laberinto de' suoi agguati.

Era un fanatico di diplomazia.

Noi conosciamo qui uno de' suoi agenti, Pietro Falcone, ma chi sa quanti incogniti compagni costui avesse nel palazzo Doria?

La vera lotta, bisogna dirlo, esisteva tra Giovanni Spurzheim e Fulvio Coriolani.

Il Malviso, a sua insaputa e suo malgrado; era un istrumento di Giovanni Spurzheim.

« E che cosa avete fatto sul navilio, o Fulvio; domandò il principe di Valleforte.

— Ho parlato al Porporato.

— Gli parlaste per la seconda volta?

— Per la seconda volta.

— E adesso, non v'ingannate più? lo riconoscereste?

— Lo riconoscerei.

— E perchè si avvicinava alla riva?

— Il Porporato aveva, a suo dire, due ragioni per accostarsi a questa capitale.

— Ed erano?

— Prima, liberare il barone d' Altamonte, non per amicizia, ma per simpatia. Porporato avea giurato di liberarlo.

— Ma....

— Se mi è permesso interrompervi, dirò che il Porporato avea positivamente preveduto il caso; egli mi ha detto in questi termini: « Delle due l'una: o lo assassineranno, o io lo libererò! »

— E la seconda ragione?

— La seconda ragione è tutt'altra. Il Porporato è innamorato d'una giovinetta della nostra nobiltà. »

Fra le fife delle signore si vide un fremito.

Ma il principe di Valleforte volendo far finire questa pubblica conversazione disse:

« Parlateci di Matilde, principe, per quanto quest'uomo vuol vendere la sua libertà? »

— Una cosa per l'altra, rispose Fulyio; il Porporato domanda quella che ama in luogo della nobile Matilde di Valleforte.

— Ed egli spera?

— Egli non domanda niente; ciò che desidera, sa prenderlo! »

Nuovo silenzio. E questa volta era silenzio di meraviglia.

« Ma, mia nipote, » riprese il principe.

Coriolani si voltò verso il vestibolo dove il cavaliere Ercole Pisani si teneva in piedi innanzi alla guardia che stava vicino alla porta.

Egli fece un segno. Pisani disparve in mezzo a' soldati che aprirono le file per farlo passare.

« Io riporto le stesse parole del Porporato, disse Fulvio; io restituisco al principe di Valleforte la sua nipote senza riscatto. Domani, quella che io amo sarà in mio potere. »

Loredano Doria, che stava vicino alla sorella e che figgeva su Fulvio uno sguardo tetro ed attento, fece un involontario movimento, come per proteggerla.

Angelica non vide ciò, perchè, essa pure, guardava Fulvio.

Essa era pallidissima ed il seno le batteva violentemente.

Il principe di Valleforte non ebbe il tempo di rispondere.

Ercole Pisani traversò di nuovo le file de' soldati. Egli teneva per la mano quella giovine donna velata che abbiamo veduta nel cortile del palazzo dove Beldemonte era disceso, uscendo dalla casa di Giovanni Spurzheim.

Fulvio si avanzò verso di lei; la prese dalle mani di Pisani e la condusse al principe di Valleforte, che stese le mani verso di lei con le lagrime negli occhi.

« Vostra Signoria, disse il principe senza alzare la voce, è soddisfatta del mio affare di questa notte? »

Matilde riceveva le carezze di tutte le signore.

Il principe di Valleforte strinse la mano di Fulvio.

Le signore applaudivano con un sincero trasporto.

Nina sorrideva, e nel suo sorriso si scorgeva un amaro disdegno.

Loredano Doria interrogava sè stesso con quell'agonia dell'uomo che sente penetrar la pazzia nel suo cervello.

I tre cavalieri del Silenzio, Andrea Visconti-Armellino, Massimo Dolci, ed Ercole Pisani si erano di nuovo riuniti, formando un gruppo immobile ed impassibile innanzi al gran colonnello San Severo, che si perdeva in mezzo a quel mare di enigmi.

« Signor Armellino, la vostra dimissione non è stata accettata, disse il principe di Valleforte.

— In tal caso la mia è pronta, replicò immediatamente Maregonda. »

Il principe di Valleforte sorrise.

« Olà! Baumgarten! » chiamò di Valleforte.

Il maggiore di guardia subito entrò, e ricevè alcuni ordini all'orecchio.

Sampieri indovinò e fece un passo verso la porta.

Egli avvertì una mano che lo fermava.

Il dottore Pietro Falcone stava fra lui e Malviso.

« Miei giovani signori, disse Falcone, voi avete giuocato una grande partita, e l'avete perduta; io vi offro una rivincita.

— Signor Marescalchi diceva in quel momento Baumgarten, io vi arresto in nome del Re.

— Tutto il mio sangue per una rivincita! disse Malviso che con la mano passata sotto l'abito laceravasi il petto a colpi di unghie.

— Siete deciso? domandò Falcone.

— Vi pare? »

Baumgarten aveva arrestato anche Zani e Colonna.

« Non ci resta che un minuto, disse Pietro Falcone; ecco il Petti che viene pure arrestato. Ricordatevi bene di ciò, Sampieri e Malviso; voi avete un alleato, in qualunque luogo ed ora sentirete pronunziare il nome di Giovanni Spurzheim, siate pronti!

— Giovanni Spurzheim! » ripeté Sampieri meravigliato.

E Malviso aggiunse:

« Io aveva chiamato la fortuna! »

Baumgarten si trovava innanzi ad essi, e gli disse:

« In nome del Re, Domenico Sampieri e Giulio Doria; marchese Malviso, io vi arresto. »

Falcone erasi perduto fra la folla.

In quel momento, Fulvio Coriolani si accostava ad Angelica Doria e le baciava rispettosamente la mano.

E siccome egli veniva chiamato da talune signore, susurrò rapidamente queste parole :

« Contessa, bisogna che domani io vi vegga ; da questa visita dipenderanno , se mi amate , il nostro avvenire e la nostra felicità.

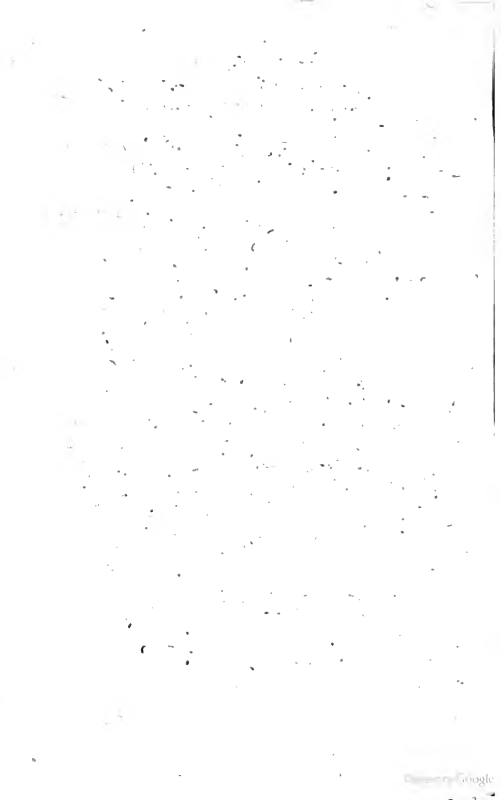
« Se vi amo!... » ripeté Angelica.

Egli passò innanzi, andando verso le signore che lo aspettavano per fargli un altro trionfo.

Angelica vacillante, si appoggiò sul braccio di Nina la quale avea scambiato un segno con Coriolani.

« Vieni disse la Doria ; mi sento male!... affogo... e mi sembra di morire!.....

FINE DELLA TERZA PARTE.



QUARTA PARTE

MARIA DI AMALFI



Djâbel il grande Scorpione

Nina Dolci, la damigella di compagnia della principessa di Valleforte, si stava seduta a capo al letto di Angelica Doria, la quale, coricata, con la testa pallida ed abbattuta fra' suoi sciolti capelli biondi, avea gli occhi chiusi.

Una lampada ardeva sulla tavola di marmo, ma l'alba già rischiarava le portiere di mussolina.

Erano tre o quattro ore dopo la festa.

Nina Dolci faceva compagnia ad Angelica ammalata.

Si trovava in quella stanza tutto ciò che il lusso semplice è grande, rispettando quel color verginale che è l'ornamento necessario della stanza di una donzella, può inventare di soave, può immaginare di gaio.

È impossibile dire la squisita eleganza delle suppellettili e de' colori. Tutto sorrideva in quel bel ritiro, tutto, fuorchè la bella Angelica.

Poco tempo prima, si compiaceva ad ornare la sua stanza di fiori sempre nuovi. Poco tempo prima ancora, annaffiava così fedelmente la mattina e la sera le delicate camélie e i porporini *cactus* che adornavano il suo biancò terrazzo di marmo. Non avea mai fatto passare un giorno, prima di que' due mesi che eran decorsi, senza ammirare que' begli uccelli de' tropici che si beccavano e trastullavansi nella gabbia.

Quella uccelliera, un gioiello, era il suo divertimento e la sua cura.

E quanti altri passatempi! La matita, sotto le sue dita artistiche, coloriva così benè le foglie di rose: il pianoforté sentivasi allegramente!

Basta un giorno solo per cangiare in melanconia il caro giubilo delle donzelle.

Angelica era attristata e le delicate delizie della sua stanza sorridevano invano intorno a lei.

Angelica poteva ben essere bella come gli angeli, nobile fra le più nobili, ricca al di sopra delle più ricche, Angelica era addolorata.

Essa piangeva sovente.

Quando i tasti del suo abbandonato pianoforté, meno bianchi dell'avorio delle sue dita, rompevano il loro lungo silenzio, ripetevano qualche canto melanconico e lento, che somigliava all'eco delle languidezze dell'anima sua.

Quella notte, Angelica Doria erasi coricata con una febbre assai gagliarda. Il suo cuore era

pieno di dispiaceri, di spaventi; le ardeva la testa. Molti penosi e folli pensieri l'assorbivano stancandola.

Essa l'avea detto a Nina.

E gliel'avea detto arrossendo e co' begli occhi pregni di lagrime.

La sua ragione si alterava: essa non comprendeva più il suo cuore.

Ricordando ancora la splendida vittoria riportata da Fulvio, suo buon amico, suo eroe, suo fidanzato, essa non voleva pensare che a Fulvio; ma intanto un'altra immagine si presentava continuamente al suo pensiero.

Un'altra! è questa la parola? Una immagine del tutto simile, ma più giovine, più umile, più soave.

Un Fulvio che non era il suo Fulvio, era un timido e melanconico adolescente, al quale lunghi capelli biondi covrivano la pallida guancia, mentre prostravasi innanzi all'altare del Signore.

Essa scacciava quella immagine, e la immagine sempre ritornava.

Da quattr'ore che stava là, non avea potuto trovare un momento di sonno.

Qualche volta i suoi occhi chiudevansi, come in quel momento, e Nina la credeva addormentata, ma subito la voce di Angelica rompeva il silenzio.

Essa diceva con l'accento del fanciullo che teme:

« Io non dormo. Parla, te ne prego! difendimi contro i miei pensieri! ».

Allora Nina parlava.

Questa, prima aveva parlato delle cose che riguardavano la sua compagna.

Essa aveva procurato di calmarla illuminando il turbamento dell'anima di lei, trattando di fanciullaggini e di pazzie i pensieri che l'opprimevano.

Ma ciò non avea fatto che aumentare il male.

« Tutti e due stanno là! disse Angelica; Fulvio e Giuliano... io non amo che Fulvio!.. Perchè Giuliano mi fa tante amorevolezze?

— È la febbre, diceva Nina.

— Io diverrò pazza! lo sento. Quando chiudo gli occhi Giuliano si avvicina. Perchè Fulvio resta lontano nell'oscurità?... Vi sono momenti in cui il mio Fulvio è così lontano, che nel veggio più!»

Qualche volta, mentre Nina ascoltava questi incoerenti discorsi, che non erano nè ragione nè delirio, uno strano sorriso le errava sulle labbra.

Intanto essa amava Angelica.

Ma si-può far tacere l'ostinata voce del cuore?

Quella fanciulla coraggiosa e bizzarra avea domata la sua passione; essa avea detto di buona fede, fidando sulla sua forza fino allora indomita:

« Io sarò la sorella di Fulvio ».

Ma, paragonando la tempesta del cuore a' ca-

taclismi della natura, il Vesuvio pure si estingue, il Vesuvio sonnecchia, il Vesuvio lascia crescere lungo il suo raffreddato fianco le tranquille messi, e le vigne profumate da dove esce a goccia a goccia il delicato succo di lagrima-cristi, quell'aureo vino!

Forse perciò non v'ha più fuoco ne' profondi abissi del suo cratere!

Vi è il fuoco. Qualche notte, la sotterranea combustione si riaccende, la montagna si agita alle scosse interne della lava, la terra trema, il mare s'infuria, e tutto scomparisce; vigne, giardini, messi, case ridenti e superbi palagi, sotto l'igneo torrente che è lo svegliarsi del vulcano.

Nina sorrideva.

Nina si cullava volentieri, essa stessa ce lo ha detto, nella poesia ardita ed impossibile de' romanzi cavallereschi.

Nina si paragonava a Carmela, la disperata amante del giovine Esplandian (1).

Ebbene, vi ha in questo stesso Amadigi l'istoria d'una spada che vive, che pensa, che è fedele. La spada di Balaan non può servire che a Balaan. Essa si rivolge contro lo straniero che vuole servirsene per combattere.

(1) L'autore fa allusione al suo romanzo precedente a questo col titolo: « I COLTELLI DI ORO ».

Nota del Traduttore.

Nina sorridendo pensava :

« Questo amore è simile alla spada di Balaan. In me non è venuto a caso, esso si rivolge contro coloro che me lo rubano !

— Parlami ! susurrò Angelica , in nome del cielo , parlami ! »

Nina pensava , e fingendo di ricordarsi l' istoria altrui , raccontava alcuni strani episodii della sua vita nomade.

Quella zingara così giovane , che il caso avea fatto gran dama , avea vedute molte cose.

Angelica l'ascoltava. Qualche volta, Nina credendo averla addormentata , pensava.

La lampada si trovava in mezzo ad esse, ed illuminava con un simile raggio quelle due diverse bellezze: Angelica, bianca e soave come i dipinti di Raffaello: Nina, bruna e col colore di bronzo prediletto da' maestri della scuola spagnuola, cosperso su' suoi risaltati lineamenti.

Nel momento in cui i primi raggi del sole penetravano timidi e pallidi a traverso le portiere , Nina si tacque, ed Angelica restò due o tre minuti in silenzio.

Gli occhi della zingara cominciavano a chiudersi, ed in quel momento si sarebbe potuto scorgere su quei due volti la violenta opposizione delle razze.

Ma ad un tratto Angelica tremando sciamò :

« Tutti e due stanno là... Appena tu non parli più, la fronte di Giuliano tocca la mia.

— Io voglio seguitare a parlare, ripeté Nina fingendo allegrezza; ma i tuoi fantasmi son più difficile a cacciarsi di quelli del re Saulle... Che cosa debbo dirti? Io non so nessun' altra istoria.

— Un' istoria lunga, lunga!... disse Angelica il cui accento diventava sempre più simile a quello de' fanciulli.

— Un' istoria lunga, lunga!... ripeté Nina: bisogna che io cerchi... ve ne ha una che è lunghissima!... È quella del Porporato.

Angelica aprì i suoi grandi occhi.

« La sai? essa domandò.

— Più di ogni altro, replicò Nina che non potè frenare un sorriso.

— Perché dici: più di ogni altro?

— Perché Massimo Dolci, mio zio, ha posseduto una casina a piedi del monte Sila, dove si trova il castello di Porpora, come si dice.

— Oh!... fece Angelica, il castello di Porpora! è vero che esiste?

— E perchè no? proseguì la zingara, mio zio Massimo Dolci è amico del sostituto al procurator-generale, che gli ha prestato i processi di codesto bandito.

— E tu li hai letti?

— Con una curiosità più avida di tutti i più interessanti romanzi... Giudica dunque, contessa: i documenti ufficiali confermavano i poetici

racconti che intesi così spesso nella mia infanzia...

« Io ritrovava là, ufficialmente assicurati, tutti que' racconti da far dormire in piedi e che avevano spaventata e divertita la mia giovane immaginazione.

— Non mi hai detto mai tutto ciò!

— Non poteva indovinare che la nobile Doria si fosse interessata a' fatti ed alle gesta del Porporato.

— Questo nome ha sempre prodotto sopra di me un effetto bizzarro. Ciò che si dice di lui è così strano!... Egli mi comparisce grande come don Giovanni... »

— Esiste in lui don Giovanni, ma vi è il bene fra il male, e la sua carriera è piena di generosi eroismi.

— Principia, Nina, io ti ascolto ».

La contessa Angelica si voltò per metà sul cuscino.

Il suo rianimato volto esprimeva una singolare curiosità.

« Hai incontrato mai, domandò Nina, ne' piani dell' Italia meridionale, quelle misere carovane di zingari che piantano le loro tende lungi da' villaggi, e sembrano ognora rubar l' acqua delle fonti che essi bevono, l' aria del cielo che respirano ?

— Mi ricordo, rispose Angelica, di aver veduta questa gente due o tre volte nella mia infanzia.

— Ebbene, forse hai incontrato, senza saperlo, la famiglia errante dello zingaro Djâbel il grande Scorpione, nella qual famiglia il Porporato passò la sua infanzia, come pure Fiamma sua bella amante.

— Ah! mi parlerai pure di Fiamma?...

— È impossibile, rispose Nina con un movimento di orgoglio, parlare del Porporato senza parlar di Fiamma... È l'ombra ed il corpo... o per dir meglio, è il corpo e l'anima!

« Djâbel, il grande Scorpione, zingaro rosso della Moravia, percorreva la terra di Bari verso il principio di questo secolo, insieme con la sua famiglia o tribù, numerosa come quella di Priamo.

« Il tempo passa, contessina, i pregiudizii si sperdono. Queste razze, così lungo tempo proscritte, avranno un giorno il loro posto al gran banchetto dell'umanità.

« I due primi figli di Djâbel aveano nome Orebo e Baissa. Orebo conosceva l'arte di leggere negli astri, Baissa addomesticava i serpenti e guariva le febbri con l'applicazione delle mani.

« Djâbel era per gli scorpioni e le tarantole. Egli avea un canto per adescare questi malefici animali, che giravano intorno alla sua biforcuta bacchetta, e cadevano morti quando egli diceva loro:

« Muori! »

« Egli era basso di statura, pallido, macilen-

te ; i suoi capelli grigi gli si drizzavano sul cranio. Quando guardava fisso i cani, questi urlavano e diventavano pazzi.

« I villani della terra di Bari gli pagavano una somma acciò non avesse guardato le loro greggi.

« L'avo di Djâbel avea conosciuto il castello di Porpora...

— Che cosa è il castello di Porpora? Angelica domandò.

— È, rispose Nina, l'incantevole e misterioso soggiorno de' figli d'Achingan, ch'è fu il primo re de' zingari. Esso è situato nel centro degli Appennini del mezzogiorno, in un luogo inaccessibile cinto da impenetrabili foreste.

« Si dice che qualche volta, nelle strade della valle, si odono molti canti lontani e rumori di festa. Questi rumori partono dal castello di Porpora, il palazzo delle meraviglie. Gli abitanti della montagna credono alla sua esistenza, ma nessuno l'ha veduto.

« È il luogo del tesoro promesso alle razze diseredate, tesoro inesauribile come l'acqua del mare ».

Una quasi puerile curiosità si leggeva sul bel volto di Angelica.

I lineamenti di Nina si erano animati mentre parlava. Esisteva nella sua fronte una certa aureola di misteriosa poesia, ed i suoi occhi risplendevano d'una straordinaria luce.

Ella stava là nel suo elemento, la figlia delle immaginazioni orientali, amica degl' impossibili splendori e del maraviglioso pieno di misteri.

Essa riprese:

« Il settimo avo di Djâbel il grande Scorpione morì cercando il segreto del castello di Porpora. Egli si chiamava Pharam, ed era il settimo nipote di Ptolao, stipite della tribù, venuto dal paese di Châl (Egitto).

« Pharam fu quegli che fabbricò il castello di Porpora. Quando fu cacciato da' cristiani, cosparses la strada dell' esilio della polvere del marmo rosso che servì a fabbricare il palazzo.

« I discendenti di Pharam giurano per lui. E fra' Romiehâl (uomini dell' Egitto) i figli di Pharam adesso sono i primi.

« Essi dicono che la polvere di marmo diffusa nelle gole della montagna di Pharam, loro avo, era incantata.

« Il vento non può disperderla, la pioggia non può discioglierla.

« Essa resta là dove l'avo l'ha sparsa. E chiunque troverà un grano di quella polvere, non dovrà fare altro che seguirne la traccia per arrivare al castello di Porpora, dove si trovano i tesori del figlió di Ptolao.

« Sicchè, fin quando esisterà un discendente di Pharam, vi sarà un uomo che darà la sua vita intiera alla ricerca di questo tesoro.

« Djâbel il grande Scorpione e la sua tribù vagavano continuamente per le terre di Otranto e di Bari, senza mai passare la Capitanata. Essi procuravano di accostarsi alle vette dell' Appennino, da dove venivano sempre respinti dalla forza armata.

« Infatti si temono i zingari nelle montagne, perchè la montagna fa il brigante.

« Djâbel invecchiava, i suoi figli si faceano grandi, la sua stirpe moltiplicavasi a tal punto che la fame spesso regnava sotto le tende.

« Vi erano dieci tende che si allontanavano sempre le une dalle altre per non spaventare il paese.

« Sotto la tenda di Orebbio, il primogenito, si trovava un fanciullo di razza cristiana che veniva nascosto accuratamente: gli zingari lo chiamavano Beldemonte.

— Beldemonte! Angelica ripeté; dove ho inteso questo nome?

— In Napoli, dove tutti lo ripetono, ma lasciami proseguire.

« Sotto la tenda di Baissa, il secondo figlio, si trovava una fanciulla, nipote di Djâbel, che era l'allegrezza della intiera tribù. Essa si chiamava Mani, ma quelli che amavano vederla ballare la tarantella, l'aveano soprannominata Fiamma ».

Angelica appoggiò il gomito sul cuscino, e domandò:

« E Beldemonte divenne il Porporato?

— Aspettate.

« Fiamma era bella come lo sono le figlie della Boemia, i suoi capelli erano neri; gli occhi risplendevano come diamanti sotto l'oscuro arco delle sue sopracciglia. Era facile stringere con una mano la sua morbida e snella vita.

« Ma non posso dirti, contessa, quanto Beldemonte fosse straordinariamente vago.

« Egli era alto, i suoi lunghi capelli biondi circondavano una pura e candida fronte. Gli occhi avevano una celeste dolcezza; se egli avesse avuto gli abiti come Achille, non avrebbe avuto rivale.

« Fiamma ignorava che Beldemonte l'amasse: erano due fanciulli!

« Ecco come Fiamma cominciò ad amare Beldemonte.

« Le due tende di Orebbio e di Baissa si erano incontrate non lungi da Brienza, in una valle dove cade il torrente d'Organa. I giovani delle due tende furono spediti nella montagna per cogliere i semplici, perchè tutti gli zingari sono medici.

« La combinazione unì Beldemonte a Fiamma.

« Fiamma vide che Beldemonte perdeva il respiro arrampicandosi per le scoscese rupi: egli non ardiva parlare a Fiamma.

« Entrambi seguivano il letto dell'Organa,

che si precipita da' monti in furiose cascate. Essi arrivarono in vetta ad una roccia, che si trovava al di sopra del torrente.

« Sopra ad essi si trovava una rampa inaccessibile dove crescevano qua e colà mirti sformati e *cactus* da' porporini fiori.

« Due tortorelle, un padre ed una madre, stavano intorno ad un crepaccio dello scoglio alzando lamentevoli grida.

« Fiamma e Beldemonte stavano seduti sull'erba.

« Fiamma disse a Beldemonte :

« Perchè piangono ? »

« Beldemonte cominciando a guardare Fiamma, aveva gli occhi umidi.

« Egli alzò gli occhi verso la cima dello scoglio dove gli spinosi rami de' *cactus* si agitavano.

« Quelle tortorelle piangono, egli rispose, perchè tengono i figli nel loro nido, ed ecco due fanciulli che si arrampicano verso il crepaccio.

« Fiamma alzò un grido, poichè avea vedute le crudeli teste di due cacciatori.

« Io li ucciderò se vuoi, » disse Beldemonte prendendo una pietra.

« Una pietra scagliata dalla mano d' uno zingaro va dritta al punto come una palla di moschetto.

« No, no ; sclamò Fiamma, non uccidere i fanciulli, ma salva i figli delle povere tortorelle.

« Nel momento in cui Beldemonte si arrampicava, la mano de' due fanciulli arrivò al crepaccio.

« Fiamma mandò un grido di giubilo.

« Dal crepaccio, una delle due tortorelle uscì e prese il volo: povero volo timido che si abbassava in tal modo, che la tortorella passando vicino alla giovinetta, questa stese la mano per afferrarla.

« In quel momento, uno sparpiero cadendo dal cielo come il fulmine, strinse il povero uccello nella sua caduta e lo trascinò seco.

« Beldemonte teneva ancora la pietra in mano; la pietra fischiò. Lo sparpiero cadde con la testa innanzi nella fiumana, mentre la tortorella, battendo dolcemente le ali scomparve in mezzo ai cespugli.

« Grazie, disse Fiamma, ma l'altro? io vorrei l'altro ».

« L'altro usciva precisamente dal crepaccio, evitando la mano degl' indispettiti fanciulli, abbassando verso Fiamma e Beldemonte il suo volo incerto.

« Beldemonte si precipitò per prendere la tortorella mentre volava, e cadde nella fiumana senza lasciarla.

« Fiamma si abbandonò sull'erba mezza morta.

« Un momento dopo, Beldemonte si trovava alle ginocchia di lei con la tortorella, le cui belle penne grigio-perla erano appena bagnate.

« Beldemonte gróndava sangue da molte ferite.

« Da quel giorno , Fiamma andava pazza per Beldemonte.

« Essa l'aveva meglio osservato , ed avea riconosciuto sotto quella bionda capellatura di angelo la robusta testa del leone.

— Strano fanciullo !. » susurrò Angelica che pensava.

E più sottovoce aggiunse :

« Fulvio avrebbe fatto ciò per me ?

— Non so ! » rispose la zingara , nascondendo sotto le belle frange delle sue palpebre il fiammeggiante orgoglio del suo sguardo.

Essa proseguì :

« Fiamma e Beldemonte aveano quindici anni.

« È questa l'età in cui le fanciulle zingare divengono donne. Vi furono battaglie intorno alle tende, poichè già disputavasi il cuore di Fiamma.

« Djâbel il grande Scorpione , vecchio com'era , disse : « Io la voglio ! »

« Era il capo ed il padre , nessuno mai gli resisteva.

« Beldemonte si oppose.

« Beldemonte si portò nella tenda di Djâbel , che aveva intorno cinque suoi figli , e gli disse :

« Padrone , tu sei troppo vecchio per Mani , che mi ha dato il suo cuore ».

« I figli alzarono sopra di lui l'arma egiziana,

il *pûm*, che è una grossa palla di piombo alla punta d'una striscia di cuoio, arme sorda e quasi sempre mortale.

« Beldemonte strappò uno de' piuoli che mantenevano fissate le funi della tenda:

« Egli colpì il braccio di Farami, il terzo figlio di Djâbel.

« Ed, ecco ciò che avvenne:

« La striscia di cuoio, brandita da Tipharé, il quarto figlio, si ruppe.

« La palla colpì la tempia di Djâbel il grande Scorpione.

« Djâbel disse:

« Così era deciso! »

« E la sua testa cadde sul petto.

« Siccome i figli si scagliavano tutti insieme contro Beldemonte, Djâbel li fermò con la sua moribonda voce, e disse:

« Guardatevi bene dal toccarlo; è desso che troverà la strada del castello di Porpora! »

« E rese l'ultimo respiro al vento, perchè gli zingari non credono a Dio.

« La volontà di Djâbel il grande Scorpione era stata sempre rispettata durante la sua vita; ma perchè si dovrebbe ubbidire a' morti?

« S'impadronirono di Beldemonte, che era solo contro di tutti, gli ligarono le mani e i piedi, e lo menarono in un angolo della tenda.

« Orebbo era il primogenito ed il capo; ma

Baissa contava più partigiani, perchè era più bravo e più forte.

« Egli disse a Orebbò :

« Io potrei cacciarti. Dammi Fiamma e tu resterai il padre ».

« Orebbò rispose.

« La voglio io ! »

« Baissa uccise il fratello Orebbò con un colpo di *pùm*.

« Si fece un banchetto in quella tenda dove si trovavano due cadaveri.

« La tribù, dopo aver bevuto, si addormentò alla rinfusa fra gli avanzi della cena ed i vuoti bicchieri.

« Fiamma doveva sposare Baissa nel dì seguente. Essa prese il coltello di lui e tagliò i lacci di Beldemonte. Entrambi fuggirono.

« Allora cominciò per essi una vita di strane avventure e di incessanti perigli. Le sei tende de' figli di Djâbel si riunirono contro Beldemonte, il quale, non avendo nessuna speranza di protezione da parte dell'autorità cristiana, fu attorniato ne' monti come una bestia selvaggia.

« Ciò durò un anno.

« Ancorchè la vita di Beldemonte e quella di Fiamma durasse un secolo, nè l'uno nè l'altra saprebbero mai ritrovare quelle ore care e soavi passate fra le minacce della morte ed i sorrisi dell'amore.

« Essi si amavano. Fiamma era una figlia dei paesi del sole: sangue di fuoco, cuore di diamante, capace di conservare per una eternità la prima impressione.

« Beldemonte.... ma che cosa posso dirti del giovine leone?

« Beldemonte amava tanto la sua Fiamma che avea dimenticato non avere al giorno in cui essa avea espresso il suo primo desiderio!

« Beldemonte era caduto in quel giorno da sessanta piedi di altezza nella fiumana balzando per sopra gli scogli, e Beldemonte non aveva lasciato la tortorella, perchè Fiamma avea detto:

« La voglio! »

« Essi si amavano, essi eran soli al mondo. Il cielo serviva loro per tetto; sotto i loro piedi scherzavano le erbe ed i fiori; ricchi tappeti, e la musica de' monti, il vento che canta fra le querce secolari celebrava la festa del loro imeneo.

« Essi si amavano di gran cuore.

« Baissa, il nuovo padre de' zingari, figlio di Pharam, disse:

« Colui che arriverà ad arrestare Mani l'avrà per moglie... Colui che s'impadronirà di Beldemonte avrà tutto ciò che vorrà! »

« Egli chiamava Beldemonte il predestinato perchè il padre Djâbel avea detto: « Questi troverà il castello di Porpora! »

« Quando la passione invade quegli uomini

dello Châl, essi sono pieni di pazienza, di coraggio, instancabili. Essi si avviarono tutti insieme per perseguire Beldemonte e Fiamma.

« Venti volte Beldemonte e Fiamma furono in procinto di cadere nelle mani de' nemici.

« In quel tempo, Beldemonte non aveva armi. Quando non poteva evitare i Romichâl, li combatteva come i paladini degli antichi tempi, con rami strappati agli alberi della montagna, con pietre raccolte nel letto asciutto de' fiumi.

« Non avea bisogno che della sua mano sicura e vigorosa.

« Finalmente, alla fine del decimo mese, gl'implacabili nemici di Beldemonte e Fiamma, avanzandosi sempre, stringendo vieppiù il cerchio tracciato intorno ad essi, li avevano cacciati in cima ad una sterile montagna, nella più deserta parte dell' Appennino.

« Era nella Basilicata, al di là delle sorgenti del fiume d' Agri.

« Fiamma e Beldemonte passarono tre giorni e tre notti senza prendere nutrimento. Essi sentivano da lontano i canti baccanali de' loro persecutori.

« La terza notte, entrambi dormivano nel cavo d' una grande quercia. Fiamma si svegliò di soprassalto. Un fuoco divorante le abbruciava le viscere.

« Fino allora, essa aveva frenati i suoi lamen-

ti ; ma si è debole nello svegliarsi dal sonno. Fiamma lasciò sfuggire un gemito.

« Beldemonte l' intese e balzò in piedi.

« Beldemonte arrivava a quindici anni. Egli avea la grazia e la bellezza di Apollo ; ma avea l' indomabile forza di Ercole.

« Io ti porterò il pane , » egli disse.

« Stringere la sua clava e precipitarsi per la strada che discendeva la montagna, fu affare di un solo e medesimo istante.

« Fiamma avrebbe voluto trattenerlo ; ma come trattenete la leonessa che ha inteso il grido de' suoi figli affamati !

« Fiamma lo seguì. Dopo pochi istanti lo perdè di vista.

« Abbasso alla montagna risplendevano quattro fuochi. Regnava un profondo silenzio. I figli di Pharam dormivano fidando sulle loro sentinelle e su' loro vigili cani.

« Ma i cani conoscevano Beldemonte , ed andarono a leccargli le mani ; la sentinella non ebbe il tempo di gridare all' arme. Appena essa avea veduto Beldemonte , cadeva con la testa schiacciata da un colpo di clava.

« Era la prima volta che Beldemonte uccideva: la vista del sangue versato lo inebbrìò. Fiamma lo udì alzare un terribil grido e sfidare gli zingari al combattimento.

« Egli sdegnava la sorpresa , e voleva uomini vivi per avversarii .

« Al suo grido », rispose uno spaventevole mormorio, poscia un gran tumulto. Lamenti, clamori, colpi, urli.

« Fiamma affrettò la sua corsa, il respiro le veniva meno.

« Egli era solo; essi erano venti!

« Ma Beldemonte era l'uomo a cui nessuna forza umana ha mai resistito! Era Beldemonte il fulmine vivente! Beldemonte, che avea l'età e che stava per chiamarsi IL PORPORATO!...

« Quando Fiamma potè vedere, distinse un uomo solo, in piedi, in mezzo alla tenda aperta. Dieci cadaveri sanguinosi si trovavano intorno a quell'uomo.

« Il primo che Fiamma riconobbe fu il gigante Baissa, il capo degli zingari.

« La testa di Baissa, spaccata, versava fuori il sangue e le cervella. La clava di Beldemonte era tutta intrisa di sangue.

« Fiamma ebbe il pane... »

Nina s'interruppe ed appoggiò le mani sul cuore. Il giorno avanzavasi, la lampada perdeva il suo splendore.

« Che cosa hai? domandò Angelica, tu soffri?

— No, replicò la zingara; io amo i leoni!

— Avresti potuto amare il Porporato? » Angelica domandò.

La zingara rispose:

« Io ho amato quello che il mio destino mi avea scelto... Vuoi dormire?... »

— Oh ! no , sciamò la Doria ; parla , Nina , te ne prego ! »

La zingara si passò il rovescio della mano sulla fronte , dove risplendevano due gocce di sudore.

Essa sorrise amaramente , perchè intese Angelica che susurrava.

« Il mio Fulvio pure è un leone ! »

— Il più bello ed il più terribile de' leoni ! .. »
pronunziò la zingara lentamente.

Dopo un breve silenzio riprese :

« Beldemonte si era fatto cacciatore di camosci. Egli avea conquistato due carabine e molte munizioni sotto la tenda di Baissa. Fiamma e lui aveano preso possesso d' una capanna abbandonata nelle gole del Monte Gaudente. Essi viveano felici , in grazia alla destrezza di Beldemonte che non ritornava mai con le mani vuote.

« Egli andava a vendere le sue pelli a Potenza. Un giorno che vi si recava , portando la sua merce sulla punta d' un nodoso bastone , incontrò una scorta di tre guardie urbane che conducevano un povero diavolo , con le mani legate dietro le spalle.

« Fin da quel tempo , v' era in lui molto del cavaliere errante. Egli fece come don Chisciotte della Manica , assalì le tre guardie senza dire *badà* , e mise il povero diavolo in libertà. Un ba-

stone contro tre carabine, deve sembrarvi strano, contessa...

— No, interruppe Angelica, io credo che Fulvio, senz'arme combatterebbe dieci uomini armati ».

Nina sorrise.

« E Giuliano? » essa dimandò.

Angelica chiuse gli occhi e divenne orribilmente pallida.

Nina si precipitò sulla mano di lei.

« Sono una pazza ! esclamò ; io non ti parlerò mai di lui !... »

« Intanto il povero diavolo non pensò come te. Egli restò sbalordito della fuga de' suoi tre custodi. Appena Beldemonte gli tolse le manette, egli si fece il segno della croce, credendo preservarsi da qualche impresa dello stregone che avea sotto gli occhi.

« Ma Beldemonte, non era scomparso come un diavolo, e quindi il buon giovine, ripreso coraggio, per dimostrare il suo giubilo, eseguì una prodigiosa capriola, e scagliandosi in tre o quattro salti sulla cima d'una gran quercia, cominciò a girare intorno ad un ramo con la rapidità d'un molinello mosso da un fanciullo. Fatto ciò, si lasciò sdrucchiolare a terra e camminò sulle mani fino al fossato della strada, che superò con un salto mortale.

« I nomi de' compagni del Porporato sono po-

polari in Napoli. Quel povero diavolo era il saltarello, Cucuzzone che, fin d'allora, non l'ha mai abbandonato.

« Egli veniva da Eboli, dove le guardie lo avevano arrestato sulla piazza pubblica, perchè non avea il permesso dell'intendenza.

« Beldemonte, avendo venduto le sue pelli di camosci in Potenza, ritornò al Monte Gaudente, ma non vi trovò più Fiamma.

« Ecco ciò che era avvenuto:

« Rimasta essa sola in una macchia, videsi ad un tratto assalita da ogni intorno da cani, e da uomini armati spediti dal marchese Antonio Masili, intendente di Potenza, per rapirla. Essa non vedendo altro sampo, si precipitò in un burrone chiamando Beldemonte. I rami d'un fico la trattennero fra il cielo e la terra.

« Le genti del marchese la presero...

« Si dice che gli abitanti di Orli e di Bajeta intesero le grida di Beldemonte che chiamava la sua Fiamma in cima alla montagna.

« Il leone ruggiva:

« Alcuni pastori gli dissero che la sua compagna era passata in mezzo a molte persone, che avean presa la via di Potenza, e condotta nel palazzo dell'intendenza.

« Egli riprese la strada di Potenza. Un cavallo al galoppo non lo avrebbe raggiunto nella sua corsa.

« La sera, verso il cader della notte, il saltarello Cucuzzone faceva le sue capriole in mezzo alla piazza. Ad un tratto vide, fra gli spettatori un pallido volto, i cui risplendenti occhi lo guardavano.

« Immediatamente piegò i suoi attrezzi e si portò fuori porta Salsa dove Beldemonte lo aspettava.

« Che cosa volete, padrone? domandò Cucuzzone.

« Tu tieni quasi le ali, rispose Beldemonte; io voglio penetrare nel palazzo dell' intendente.

« E' che cosa volete farci, padrone?

« Riprendere mia moglie, che mi si dice esser stata colà recata, e fare un ricatto della moglie di lui.

« Cucuzzone lo guardò, l'idea gli piacque. Quella stessa notte penetrarono tutti e due nel palazzo da' terrazzi. Fiamma fu liberata e la consorte dell' Intendente fu presa in ostaggio.

« E Fiamma conobbe le lagrime.

« Beldemonte rinviò la moglie dell' intendente dopo ottenuta una somma che distribuì a' villani delle campagne, e fece sfidare l' intendente.

« L' intendente mise a prezzo la testa di lui.

« Non ti dirò, contessa tutte le battaglie che Beldemonte sostenne nella Basilicata e nel Principato Citeriore, Egli diventò bandito dal giorno in cui il marchese Masili lo dichiarò proscritto.

« Fiamma, si era vestita da uomo; essa combatteva sovente vicino a lui.

« Beldemonte fu subito riconosciuto in tutte le province del mezzogiorno. Egli non voleva armata: egli era solo col suo servo Cucuzzone e Fiamma.

« Una sera incontrò un povero ferito abbasso alla montagna. La sua pietà si destò, e si caricò sulle spalle il ferito per condurlo alla vicina osteria.

« Era quello un agguato. L'osteria era piena di soldati. Le porte si rinchiusero dietro a Beldemonte che vi entrava senza diffidenza. Egli fu preso, caricato di catene, e condotto al castello del Pizzo.

« Era verso la fine dell'anno 1815.

« Fu assegnata a Beldemonte la segreta dove morì assassinato il gran conte Monteleone, l'amico di tuo padre, il suddito fedele, il servitore devoto del re Ferdinando Borbone ».

II

Il libro dell'avvenire

Le pupille della bella Doria eran piene di sonno.

« Mi ascolti contessa? Nina domandò.

— Sì, attentamente: rispose Angelica aprendo per metà i suoi begli occhi velati.

La zingara riprese.

« Si dice che avvennero cose misteriose in quella segreta dove era morto Monteleone, gran maestro de' cavalieri del Silenzio.

« Ho udito spesso raccontare dalle genti del mezzogiorno, che il conte comparve a Beldemonte fin dalla prima notte della sua prigionia, e che tracciò con una mano luminosa, sulle mura della prigione taluni incogniti caratteri.

« Questa è la favola. La verità forse si è che il conte di Monteleone, prevedendo la sua fine, avea lasciato qualche segno incomprensibile pei profani sulle mura della sua prigione.

« La società del Silenzio ha la sua lingua ed il suo alfabeto convenzionale. I processi della Corte Criminale lo attestano.

« Beldemonte non doveva lasciare la sua segreta che per andare al patibolo. Egli ne uscì vivo col segreto del Silenzio.

« Beldemonte aveva indovinato l'enigma scritto sul muro. Beldemonte avea trovato, sepolto nel suolo stesso della prigione, il testamento di Monteleone...

« Pochi mesi prima, una sera che Fiamma ed il suo bell' amico facevano ondulare la loro barca sugli azzurri flutti del golfo di Taranto, non lungi dall' imboccatura del Biadano, sentirono molte grida di dolore verso il largo.

« Si trovava là certo naviglio sul quale il capitano stava facendo dare la *stratta umida*, ad uno de' suoi marinari.

« La *stratta umida*, così chiamata per opposizione al supplizio mortale della *stratta secca*, è una di quelle barbare torture che si conservano a dispetto di ogni umanità nella marina del Levante.

« La *stratta secca* consiste ad alzare e far ricadere mediante una gomena il paziente dalla gran gabbia sul ponte; la *stratta umida* consiste a tuffare nel mare dalla cima del perrocchetto un infelice marinaio, a' piedi del quale, precedentemente, è stata attaccata una palla da quarantotto.

« Nella *stratta secca*, si alza un cadavere mutilato spaventevolmente. .

« Ma sono necessarie tre o quattro stratte umide per venire a fine d' un uomo robusto. .

« Quando noi arrivammo nelle acque del navilio si stàva alla seconda pruova, il marinaio avea resistito alla prima. Egli aveva ancora la forza di gridare e chieder pietà.

« Fiamma e Beldemonte udirono il rumore sordo e profondo della sua seconda caduta. Il movimento impresso al mare fece traballare la loro barca. Beldemonte cacciò il pugnale e si scagliò nell' acqua con la testa innanzi. .

« L' ufficiale comandava la manovra per far salire il paziente. Si issò la gomina. .

« Non vi era più nulla attaccato.

« Beldemonte l' avea tagliata sott' acqua col suo pugnale, dopo avere sbarazzato il marinaio della palla di quarantotto attaccata a' suoi piedi.

« Al primo grido di meraviglia de' marinari, Beldemonte conduceva il povero paziente sotto la barca, e Fiamma lo aiutava a salire a bordo.

« La barca fu chiamata a parlamento, il mare era tranquillo, non spirava un' aura di vento, e quindi potè allontanarsi a forza di remi.

« Il marinaio avea nome Ruggiero. La sua vita appartiene a Beldemonte. Egli è come Cucuzzone, che gli sarà fedele sino alla morte.

« Esistevano dunque tre persone che erravano

intorno al Pizzo, durante la prigionia di Beldemonte.

« Fiamma, Cucuzzone, e Ruggiero.

« Fiamma arrivò ad introdursi, a forza di astuzia, nell'interno della fortezza. Essa arrivò a far passare al prigioniero, suo amante, una lima ed una lettera.

« Cucuzzone scalò le mura del castello, ed attaccò una fune alle sbarre di Beldemonte.

« Ruggiero aspettava sulla spiaggia con una barca.

« In tal modo Beldemonte acquistò la libertà.

« Egli disse a' suoi compagni:

« Ho una missione sulla terra! »

« Ma la sua vita somigliava ad un sogno. Egli fece passare molto tempo prima di compiere gli ultimi voleri di Monteleone.

« Durante i sei anni che passarono fra la sua fuga dal Pizzo e l'esecuzione delle ultime disposizioni di Monteleone, Beldemonte combatteva senza stancarsi.

« Venti volte, che dico ?-cento volte, ed i rapporti giuridici possono dimostrarlo, egli si presentò innanzi al patibolo che era alzato, e la scure del carnefice non s'intrise di sangue.

« Nel 1817 prese per la prima volta il nome di Porporato.

« A piedi del monte Sila si trovava una osteria in cui numerosi viaggiatori avevano lasciata la

vita. Le vicine popolazioni si lamentavano, ma l'oste, arricchito da' suoi delitti, pagava i briganti della montagna e viveva tranquillo.

« Beldemonte andò a dormire in quell' albergo, solo ed in ricco costume di viaggiatore.

« Verso mezzanotte, quando estinse la lampada... »

A questo punto, Nina s' interruppe per domandar dolcemente,

« Dormi, contessina?

— Oh! no; balbettò Angelica che avea gli occhi chiusi e si trovava già nel paese delle chime-re; ti ascolto ».

La zingara guardò il giorno che avanzavasi, e le sue nere sopracciglia si aggrottarono leggermente.

Essa estinse la lampada.

« Che cosa avvenne verso mezza notte?... » Angelica domandò.

Non v' ha cosa più strana della persistenza dell' attenzione appo le persone che si addormentano sentendo un' istoria. Una percezione confusa sopravvive al loro stato di veglia, ciò che loro si dice s' incorpora al loro sogno...

« Avvenne, Nina riprese, che il padrone dell' albergo, vedendo un viaggiatore riccamente vestito, credè ad un gran guadagno. Egli mandò un figlio più piccolo, che avea, per vedere se lo straniero dormiva.

« Il fanciullo picchiò e disse :

« Signore , avete bisogno di qualche cosa ? »

« Beldomonte l' udì , ma non rispose .

« Pochi momenti dopo , la scala scricchiolava sotto passi più pesanti : Era l' oste e' suoi due figli più grandi .

« La porta era chiusa col saliscendi . Essi entrarono .

« A' vaghi lumi che le notti senza luna hanno nella bella Italia , videro un uomo coricato nel letto , immobile ed immerso nel sonno .

« Colpisci il primo per *farti* la mano , » disse il padre al più giovinè de' figli .

« Tutti e tre erano armati di accette .

« L' adolescente colpì . La testa dell' uomo addormentato rese un rauco respiro .

« Ben riuscito al primo colpo ! sciamò il padre non ha avuto il tempo di dire : Son morto .

« Per un dippiù il padre ed il figlio primogenito seagliarono pure un colpo , indi si portarono verso gli abiti sparsi sulle sedie .

« Il padre udì nell' oscurità un sospiro , poi due .

« Che cosa avete , figli ? » egli domandò .

« Non gli si rispose .

« E nell' oscurità s' intese un terzo sospiro . Dopo di che il padre non parlò più .

« Beldemonte avea colpito tre volte !

— Io sapeva benissimo che egli non stava nel

letto... susurrò Angelica, senza aprire gli occhi, ma sorridendo; ho già inteso raccontare questa istoria...

— Andiamo! tu non dormi, contessa! disse Nina. Beldemonte fece uscire il fanciullo, appiccò il fuoco alla casa e riprese la strada della montagna.

« Il fanciullo piangeva e camminava innanzi a lui.

« Dove mi conduci? egli domandò.

— Al mio castello; rispose Beldemonte.

— È tuo, interrogò di nuovo il fanciullo, quel gran castello tutto rosso che ho veduto una volta a traverso gli alberi?

— Dove? domandò Beldemonte.

— In una parte, sopra la montagna, replicò il fanciullo: ma dire dove, non saprei... Quando io parlava di questo castello a mio padre ed ai miei fratelli, mi dicevano: « Hai sognato!... »

« Il giorno spuntava. Beldemonte, portò a caso gli occhi a' piedi suoi; e vide che la terra avea di tratto in tratto, larghe macchie di sangue. Involontariamente si ricordò di quella polvere rossa che Pharam avea lasciato cadere lungo la strada dopo la sua espulsione dal castello di Porpora. Egli era stato allevato sotto la tenda di Romichâl, e le impressioni infantili sono indelebili.

« Egli seguì, continuando sempre a salire, quelle macchie che somigliavano al sangue.

« Arrivato alla cima di uno de' picchi che coronano il Sila, un meraviglioso spettacolo colpì i suoi occhi.

« Da gran tempo la strada non era stata più praticata. Beldemonte camminava in mezzo a siepi; ma sul terreno polveroso e bigio come cenere, si mostravano ad ogni venti passi i segni rossi.

« Ciò somigliò ad una di quelle trasformazioni a vista che hanno luogo ne' teatri dove l'azione vien condotta da' geni.

« Uscendo da una stretta gola di montagne, le cui alte pareti appena lasciavano vedere una stretta striscia di cielo, Beldemonte si trovò ad un tratto rimpetto ad una bella e fertile pianura, dove alberi di ogni specie arrivavano ad una sorprendente altezza.

« In mezzo alla pianura si trovava un lago tranquillo e risplendente come uno specchio. Branchi di daini passeggiavano liberamente sulla densa erba de' magnifici prati; i caprii saltellavano fra gli ombrosi luoghi; nel fogliame, gli uccelli dalle fulgide piume si inseguivano cantando, mentre che sul lago una piccola flotta di maestosi cigni scherzava fra un arcipelago di verdeggianti isolette.

« Tutto ciò era pieno di vita, di movimento, di felicità; l'uomo solo mancava.

« Il fanciullo sciamò:

« Io sapeva benissimo che non era un sogno!.. Ecco il mio gran castello rosso! »

« Un immenso castello! un palagio anzi, i cui colonnati scarlatti si adombravano profondamente al sole di mezzogiorno..

« Una fortezza ancora, con quelle pesanti torri che i Sirii fabbricavano intorno alle loro città, e che videro mille battaglie diverse.

« Finalmente, una cosa sì meravigliosa e sì compiutamente inaspettata, malgrado la prevenzione delle tradizioni, che Beldemonte si fermò con l'occhio offuscato, il cuore palpitante.

« Era il castello di Porpora, edificato tra il finire del XV e il cominciar del XVI secolo dai Borgia.

« Era il Canaan de' figli di Pharam, la terra promessa degli zingari rossi discendenti dal primo padre Ptolao.

« Non v'era più strada battuta per arrivare fino al lago. Da molti secoli nessun piede umano avea calpestato il suolo di quegli impenetrabili boschetti..

« L'arrivo dell'uomo re fu salutato da un grido melanconico, strappato a tutto ciò che avea vita in quel paradiso terrestre.

« Beldemonte facendo uso del suo pugnale, traversò le selve. Egli bevè l'acqua fresca e limpida del lago, varcò il portico di marmo; fece girare su' loro cardini quelle porte massicce coperte da forti frastagli di acciaio.

« Nel vestibolo aperto a tutti i venti, sei statue egiziane, con la testa di donna ed i corpi di leoni, si accovacciavano su' loro piedistalli di porfido. Sopra ogni gradino della gigantesca scala, un vaso di drappo conservava ancora i polverosi scheletri de' fiori che avea contenuti.

« Avreste detto che la bacchetta d'un incantatore avesse toccate quelle colossali magnificenze e che il tutto dormiva come quegli azzurri pagli che giacciono in fondo al mare.

« Que' Borgia erano così ricchi! Nelle stanze i quadri de' primi maestri si trovavano in gran numero.

« Si sarebbero ritrovati colà i capolavori perduti de' quali gli archivii attestano solo la esistenza.

« In mezzo a tutto ciò, Beldemonte, il giovane barbaro restava disprezzante e superbo.

« Egli calpestava col suo piede vincitore que' delicati e magnifici mosaici, ogni palmo quadrato de' quali era costato tant'oro e lavoro!

« Egli disse: « Fiamma starà bene qui. »

« Fiamma, la cui abitazione era, il giorno precedente, un crepaccio di scoglio o un cavo di albero...

« Siccome non vi ha, nelle nostre antiche contrade europee, un pollice di terra che non sia posseduto, il castello di Porpora avea un padrone. Esso facea parte della proprietà de' conti di

Monteleone che discendono , per linea femminile , da Goffredo Borgia , discendente di Alessandro VI. . . .

« Ma il castello di Porpora, e quella deliziosa pianura della Sila erano rimasti incogniti a' loro propri signori per lo spazio di molte generazioni, e la sua esistenza si riguardava come una di quelle favole scritte nelle antiche pergamene di famiglia.

« Fin dal seguente giorno, Fiamma ed i compagni di Beldemonte si trovavano nel castello di Porpora.

« Allora fu che Beldemonte diventò veramente re dell' Appennino, il terrore de' banditi, il sostegno degl' indigenti e degli abbandonati.

« Contessa, dalle rovine di Pesto fino al golfo di Taranto, tutti i mandolini cantano la gloria del Porporato.

« La prima volta che si vide nel suo vestito porporino fu a Cerignola, dove si era alzato il patibolo pel vecchio contrabbandiere ebreo Isacco Birbante, il quale non ebbe nemmeno chi lo accompagnasse a salire la fatale scala.

« Ad un tratto si sparge la voce che un cardinale veniva dalla strada di Ascoli. Si era veduto da lontano il suo mantello porporino e la sua veste scarlatta.

« L' esecutore imbrandiva già la scure nel momento in cui il preteso cardinale compariva sulla

piazza di Cerignola. Il popolo ed i soldati s'inginocchiarono. Il cardinale salì sul patibolo.

« Va a convertire l'ebreo! si sciamò; Evviva! Eminenza! Tale il credevano ma tale non era.

« Prendendo egli nelle sue nerborute braccia il povero ebreo legato, lo portò via sotto gli occhi del carnefice meravigliato.

« Ed il popolo gridò:

« Bravo, Porporato! »

« Isacco Birbante, collocato di traverso sul cavallo di Beldemonte, galoppava già verso la montagna.

« Si inseguì il Porporato; si procurò di scoprire la sua ritirata, ma furono infruttuose tutte le ricerche.

« Il solo caso o il tradimento potea fare che quella bizzarra e misteriosa strada che conduceva al castello, si fosse scoperta.

« Ma il caso sta pel Porporato: egli ha la sua stella. E, in quanto al tradimento, ei lo sfida.

« Il Porporato non ha servitore intorno a sè, ma fanatici affezionati a tutta prova.

« I suoi compagni furono nel numero di quaranta.

« Egli fece chiudere le due uscite del mezzogiorno con massi, facendo restare per ingresso la sola gola del nord e le due gallerie sotterranee, una delle quali sporge al sud-est del giogo dell'Appennino, l'altra al giogo nord-ovest.

« L'apertura di queste gallerie è nascosta fra gli scogli e fra le macchie.

« Esse son difese da forti sbarre di ferro e di precipizii che si traversano con ponti levatoi.

« Entrambe contengono ne' loro sentieri più di venti ostacoli, ognuno de' quali è per sè stesso insuperabile.

« Fu quella la sua piazza d'armi, per molti anni. Sovente egli partiva di là, accompagnato sempre da Fiamma, che era la sua ombra, seguito quasi sempre dal suo servo Cucuzzone, e pure da Ruggiero, il marinaio.

« La Francia, l'Inghilterra, la Spagna, si ricordano di quel giovine signore che li abbagliava con la sua magnificenza.

« Tutte le donne lo amavano. Fiamma vedeva passare, come tante nubi fugate dal vento, l'effimero regno delle sue rivali.

« Essa restava la prediletta.

« Pochi anni or sono, Beldemonte vide colei che, per la prima volta, destò la gelosa agonia nel cuore di Fiamma. Coei che cangiò i destini del Porporato, e versò nell'animo di lui il germe d'una nuova ambizione.

« Egli volle esser nobile perchè essa era nobile; volle esser principe perchè essa era principessa.

« Il testamento del gran Monteleone non era stato ancora eseguito. Beldemonte andò sulle

spiagge della Calabria, con un doppio scopo, e questa volta Fiamma non fece parte del viaggio..»

La voce di Nina, da pochi minuti, s'indeboliva gradatamente. Essa arrivò fino al mormorio.

Angelica Doria sonnecchiava con la testa appoggiata sul suo braccio candido come neve.

I primi raggi del sole colpivano la mussolina ricamata delle tende che ornavano le porte.

Nina si alzò senza rumore, e curvandosi sul letto della sua compagna, susurrò senza odio nè dolore:

« Fosti tu, povera cara fanciulla, tu, così bella, così soave, così pura, tu, la Doria, che spezzasti il cuore di Fiamma.

« Altre erano passate, tu rimanesti; ed io credei che egli ti avrebbe amato di quel grande amore che finisce solo con la vita. »

La sua bocca si atteggiò ad un melanconico sorriso, indi proseguì:

« Io lo credei e pensai a morire: ma le figlie di Pharam sanno consultare il misterioso libro dell'avvenire. Son io che morirò con lui... L'ultimo suo bacio sarà per me, per me l'ultimo suo sospiro!.. »

Essa restò un momento pensierosa, con le labbra dischiuse leggermente e gli occhi abbassati.

Mentre ella taceva, Angelica si agitò nel sonno e pronunziò un nome:

« Beldemonte!.. »

Essa sognava il racconto fatto da Nina.

Nina alzò gli occhi sul volto di lei, que' suoi grandi occhi neri da cui cadevano a rovesci le lagrime quando essa voleva.

Esisteva in quello sguardo, un quasi imperioso comando.

Sotto quello sguardo, l'animo della bella Angelica divenne vieppiù agitato. Le labbra della Doria si aprirono e ne uscì un altro nome:

« Giuliano!

La zingara si rialzò in aspetto altero qual se fosse stata una regina.

« Io sola lo amo! sclamò ad alta voce; le nostre anime furon create per esser insieme... egli è mio! soltanto mio!... per vivere e morire! ».

Essa si curvò sul letto di Angelica e depose un bacio sulla fronte di Angelica.

Un momento dopo, una carrozza la trasportava velocemente verso quel palazzo della strada di Capodimonte, da dove il nostro avventuriero notturno, Beldemonte, era partito quella notte per recarsi al festino di Loredano Doria. La porta si aprì innanzi a lei, ed i numerosi servi la fecero entrare come se fosse stata la padrona.

Ella entrò sotto la volta di marmo bianco, sul frontespizio del quale era tracciata in lettere di oro questa iscrizione: PALAZZO CORIOLANI.

Ella ascese la scala coverta di fiori, ed arrivò ad una porta del primo piano a cui picchiò discretamente.

Un cameriere aprì, e le disse:

« Dorme ».

Ella entrò nella ricca stanza da letto del re delle eleganze napoletane; ed il cameriere richiuse la porta.

Fulvio stava coricato in un letto che era un capolavoro di ricchezze e di gusto. Egli dormiva veramente, e si vedeva quella giovane testa nobile e pallida fra le ricche anella de' suoi capelli, che gli obliqui raggi del sole covrivano di dorati riflessi.

Nina si accostò al letto e baciò lungamente la mano del principe.

Ascoltando la zingara il tranquillo e soave respiro di lui, sorrideva, e gli occhi le si empivano di lagrime.

Poscia, come avea fatto per Angelica, fissò lo sguardo, imperioso e penetrante, sulla fronte di Fulvio.

Questi principiò quasi subito ad agitarsi nel sonno. Le sue labbra si dischiusero, ma non fu un nome che uscì dalla sua bocca.

« Così giovane!... egli sussurrò, così bella!... La miseria... e la morte! »

Il volto della zingara esprime una improvvisa sorpresa. Le sue labbra tremarono ed impallidirono.

« L'ha riveduta!... » essa sciamò.

E immediatamente dopo:

« È dessa che sarà amata!... Se egli l'ama, disgrazia a lei! »

Indi cacciò dal seno un libricino, la cui covertura era bizzarramente costellata; l'aprì, e sul primo foglio che ne tolse scrisse due nomi: « Fulvio, Celeste ».

Poscia divise il foglio in due, e tracciò due linee sul pavimento della stanza.

Fatto ciò, mise i due nomi nel concavo della mano e vi soffiò sopra.

Le due carte volarono, si separarono, e caddero riunite al di dentro delle due linee segnate.

Le gote e le labbra della zingara impallidirono.

« È il destino, » essa dissè.

Indi s'inginocchiò, con la testa fra le mani sul tappeto disteso innanzi al letto di Fulvio....

Il suo bel volto esprimeva un profondo scoraggiamento.

« Ei l'amerà, ripeteva la zingara fra le lagrime, quando ho gettato la sorte per Angelica, le due carte si son divise cadendo; sicchè non ho timore di Angelica, ed io l'amo... Ma costei... Oh! costei, io l'odio! (1) ».

(1) Facciamo osservare a' nostri lettori che questa scena muove da una zingara, la quale avendo ereditata la superstizione della sua razza, è rimasta ignorante de' precetti di nostra Santa Religione, che com-

Essa aprì una divisione del libro che teneva in mano. Vi stava dentro un giuoco di microscopici tarocchi. Erano tutte carte molto diverse da quelle che l'uso ha consagrate ne' diversi paesi civilizzati. Ognuna di esse conteneva alcune figure straniere con iscrizione in lingua egiziana.

Nina le mischiò e le pose sul tappeto a tre a tre.

Indi alzò su di Fulvio gli occhi gonfi di pianto.

« Io non ho mai ardito... essa susurrò con tremula voce, non ho mai ardito interrogare il libro sulla quistione di vita o di morte... ma io soffro troppo... e bisogna che conosca il termine del mio supplizio... Poichè la tua morte mi appartiene, idol mio amato, io voglio sapere quando la morte ti renderà a me! »

Il suo dito contò le carte, disposte come abbiamo detto, le riprese a nove a nove, e le mischiò sette volte.

Indi le allineò in una fila e le consultò con un rapido sguardo.

batte e distrugge questa pretesa simbolica prescienza dell'avvenire, il quale è riserbato solo al Creatore, e se i suoi santi servi hanno rivelato qualche fatto futuro, Egli medesimo ne ha lor data cognizione, sia per altrui vantaggio, sia per far vieppiù comprendere la perfezione e santità di coloro che presceglieva per vaticinare le sue adorate volontà future.

Nota del Traduttore.

Il suo occhio si velò di sangue.

Le sue braccia caddero scoraggiate. Esisteva sul suo volto abbattuto una espressione di indicibile errore.

« Sette giorni !... sciamò co' denti stretti e col petto affannoso, è impossibile ! »

Essa riprese le carte e le dispose di nuovo dopo averle mischiate.

Quando le carte furono disposte in fila, chiuse gli occhi, come se avesse temuto di leggere la decisione resa dall' oracolo.

Finalmente, guardò, e le sue mani avviticchiate percossero le ginocchia, che tremavano convulsamente sul pavimento.

« Sette giorni... ah! sette giorni ! »

Ma nemmeno volle prestarvi fede, e principiò per la terza volta.

— Le carte ripeterono la loro inflessibile decisione.

« Sette giorni ! sette giorni ! sette giorni ! »

La zingara restò lunga pezza immobile e quasi annichilata. L' idea di quella mortale minaccia che doveva aver luogo fra breve, la uccideva.

Ma subito spuntò intorno al suo labbro un quasi fuggitivo riflesso di un sorriso.

I suoi occhi si rianimarono.

Essa riprese le carte e le dispose per la quarta volta.

« Per me ! » susurrò curvandosi avidamente sui tarocchi.

Ed il suo volto si coprì ad un tratto d'una viva luce, mentre portava alle labbra la mano di Fulvio addormentato, dicendo dal fondo del suo consolato cuore:

« Sette giorni, io pure !... Noi morremo insieme !... »

III

Berta Giudicelli

Vedremo stamane spuntare un'altra volta il giorno in due altre stanze molto diverse dalle ricche stanze di Angelica Doria, e dalla magnifica abitazione dove riposava il principe Fulvio Coriolani.

Noi ritorneremo prima appo la nostra antica conoscenza Davide Heimer, procurator generale della Gran Corte Criminale sotto il nome di Giovanni Spurzheim.

Codesto galantuomo usava la civetteria di non ammettere verun straniero al suo svegliarsi. Egli pretendeva che il sonno impallidisce, e che un bel giovine non si mostra vantaggiosamente al principio del giorno.

Gli stessi domestici aveano ordine di non entrare nella sua camera se prima non udissero a chiamarsi.

Intanto, bisogna notare una eccezione in favore di Beccafico, quell'impiegato di ambiguo portamento. Giovanni lo riceveva ogni mattina alle otto. Era Beccafico il familiare prediletto che avea cura del suo abbigliamento.

Infatti, Giovanni avea ancora alcuni capelli di cui andava superbo. Egli facea radersi la barba per sembrar più giovine, e ne' giorni in cui dovea ricevere qualche signora, metteva un poco di rossetto.

Beccafico avrebbe potuto dire quanto la compagnia del procurator-generale era soave ed anche piacevole. Egli avea gioie da fanciullo. Il suo solo difetto era quello di occuparsi troppo delle ciarle del quartiere.

Quella mattina, il signor Giovanni Spurzheim si svegliò prima dell'ora in cui il suo solito ciambellano Beccafico andava a visitarlo.

Quando cessò di dormire, i primi bagliori del crepuscolo appena comparivano dietro i vetri delle sue finestre.

Egli restò, secondo il suo solito, circa dieci minuti pria di vedersi padrone di sè stesso. Durante que' dieci minuti, egli riflettè, e s'intese il cuore alleviato pensando agli avvenimenti della scorsa notte.

« Il più forte è fatto! egli pensò; non ho pianto tanto la povera Barbara quanto credeva!... È una cosa meravigliosa, si fanno de' mostri di tut-

to!... La povera Barbara aveva tutti i vizii, ed io avrei dovuto occuparmi di lei da lungo tempo!»

Dopo questa funebre orazione, si sentì molto forte per tentare di voltarsi.

«Una perdita, egli rispose lamentandosi per lo sforzo che faceva; è Tesoro... Bisogna, che compri un altro cagnolino.... ne farò venire uno da Londra... È certo che se la povera Barbara avesse potuto arrivare fino a me, io sarei un uomo morto!».

Egli s'interuppe per cacciare un sospiro di sollievo: era voltato più che per metà.

«Ouf! egli fece, ogni giorno mi sollevo con più facilità; è evidente;... io sono in uno stato di crise... Quando sarà finito, correrò come un cervo, salterò come un caprio, e se morirò di cento anni, sarà in seguito di altre bravure!... Ma sventuratamente ho un naturale troppo sensuale, e ciò mi perderà!».

Egli cacciò la mano, che sembrava disseccata da un valente notomista, sotto il suo cuscino, e ne ritirò una scatoletta di platino russo: l'aprì con grande sforzo, vi prese tre granelli di tabacco di Spagna, che gustò saporitamente ma con precauzione.

Uno starnuto produsse una esplosione in tutta la macchina di lui e poco mancò che non ne avesse disperse tutte le parti.

«Egli restò un momento cheto, temendo la rinnovazione di quella scossa.

Ma non ebbe luogo la seconda esplosione che forse lo avrebbe fatto saltare in aria come una mina.

Egli colse naturalmente questa occasione per dirigere a sè stesso alcune nuove congratulazioni.

« Jeri ho starnutato due volte, egli disse; jer l'altro tre.... È una cosa meravigliosa come mi rinforzo! Il tabacco produce molto effetto, anche sugli uomini più vigorosi, e la povera Barbara mi consigliava sempre a non abusarne, nel mio proprio interesse.

— Ah! cattivo mobile! egli s'interruppe sempre parlando a sè stesso; come scioglierai il freno alle tue passioni quando avrai superato questa crise, che deriva solo dall'età!... Tu sei naturalmente vizioso, non sostenere il contrario!... Io so che tu sei un uomo da non lasciarti mancar nulla! »

Egli voltò finalmente gli occhi con un'aria inquieta ed un poco melanconica verso la soglia dove *Tesoro*, il cagnolino inglese e la povera *Barbara*, aveano esalato l'ultimo sospiro.

« Ha dovuto molto soffrire quell'angioletto! egli pensò; la povera Barbara aveva de' cattivi momenti!... Essa era violenta... è deciso, che la piangerò meno di quel che credeva! »

S'intese al di sopra della sua testa un leggiadro rumore.

« Dormite , Eccellenza ? domandò una voce uscendo dal cielo del letto.

— No , no , figliuolo mio , rispose Giovanni , sto svegliato come un topo , agile e vivace , grazie al cielo ! Beccafico è giunto ?

— Non ancora , signore... Sono stato io , Privato , di guardia stanotte alla cassetta.

— E che cosa vi si è gettato ; Privato , mio povero ometto !... tu non sei forte di salute...

— Vi sono stati gettati tutti i rapporti di quei signori sulla festa del palazzo Doria.

— Ah ! sì , que' signori !... disse Giovanni ridendo , fieri gentiluomini , in mia fè... Abbassa la manovella , Privato , e va a ricorricarti ».

Quella tavoletta , sostenuta da quattro lacci di seta che abbiamo già veduto servire di posta delle lettere , nel momento della visita di Giovanni col dottore Pietro Falcone , cominciò a discendere lentamente e fermossi pochi pollici lungi dalla coverta.

« Avete bisogno di niente , signore ? Privato domandò.

— No , no , mio caro... hai inteso tossire la Signora Spurzheim jeri sera ?

— Non si sente niente dagli ufficii.

— Era una cosa spaventevole , amico mio , vedrai che la perderemo ! »

Giovanni avea preso sulla tavoletta un pugno di carte.

La tavoletta risalì mentre Privato diceva:

« I miei rispetti, signore ! »

Giovanni prese le carte e le esaminò sommariamente l'una dopo l'altra.

Quel moribondo rideva tra sè e diceva:

« Due conti, tre baroni... due cavalieri... una viscontessa che mi servono magnificamente !... Vediamo prima il rapporto del vecchior Rigolio, che è sempre compilato accuratamente, e non costa molto ».

Il signor Giovanni riattivò la lampada ed aprì il primo involto.

« Oh ! oh ! disse egli appena ebbe percorso due pagine ; il Malviso si è condotto come un vero marchesino !... Non si disprezzano troppo le lettere anonime... Quando si parla di lettere anonime, ognuno volta la testa con disgusto dicendo : Eh !... ma ognuno le legge avidamente e tutti vi prestano un poco di fede ».

Egli si tacque e contorse il volto terminando il rapporto, poichè avea veduto qualche cosa che non gli piaceva.

« Ad un altro ! egli disse ; vediamo il conte Stellacio, un altro degno signore !... »

— Ah ! s' interruppe arrivando alla metà della sua lettura, che diabolico rumore fanno con quell'Inglese ed il suo diamante ?... Sarà necessario che me ne incarichi io... Bene ! ecco una Inglese adesso ! L' Inglese ha portato via sua moglie....

È una cosa meravigliosa ! ogni volta che pronunzio questa parola, penso alla povera Barbara!...»

Egli portò un obbliquo sguardo verso la soglia.

« Essa mi avrebbe letto tutto questo guazzabuglio ! e come accentava bene leggendo !... ma bisogna persuadersi, ed i dolori non hanno da esser portati troppo oltre.

— Alla viscontessa adesso !... Ecco una maniera leale e decente di pagare i suoi abiti !... Oh ! che cos' è la passione femminile !... il principe Fulvio somigliava ad un immortale !... m'incarico io di dimostrare che è mortale, io, Giovanni... e che la viscontessa vada alla buon'ora ! »

E gettò indispettito il terzo rapporto che stava scritto sopra carta profumata e rasata.

Il quarto che aprì non fu nemmeno terminato: egli respinse il tutto con stanchezza.

« I nostri stornelli sono arrestati ! egli balbettò girando i pollici sulla coverta. Quel furfante di Athol è veramente forte !... fortissimo, è un piacere giuocare con un simile giuocatore !... »

Gli occhi suoi si chiusero. Egli rifletteva.

« Avrei dovuto immaginare questa teatrale presentazione della Valleforte !... egli disse dopo un silenzio; ciò fa parte de' costumi del personaggio, che è commediante sino alla punta delle unghie !... Quel bel giovine avrebbe fatto fortuna a rappresentare le prime parti nel teatro del

Fondo... Si veste benissimo, in costume irrepreensibile, ma pazienza! noi siamo sopra tavole dove vi ha più d'un trabocchetto... Poichè egli ama il rumore, gli preparo una peripezia con mortaletti, fuochi di Bengala, ecc... Egli avrà la consolazione di farsi applaudire morendo!»

Giovanni si sforzò per mettersi sul cuscino e non vi riuscì.

« Tu pretendi l'impossibile! egli disse a se stesso con paterno accento: aspetta qualche altro giorno.... ».

Indi ritornando alle sue meditazioni susurrò :

« Astuto giuocatore! belle carte!... Egli ha per lui tutte le signore che ne sono matte....

« Egli è un bel giovine! s'interruppe Giovanni carezzando affettuosamente il suo mento, ma è una specie di preoccupazione verso di lui... se non fossi io là, io moribondo, agonizzante, cadavere, il bel giovinello sarebbe veramente un grande napoletano! »

Una chiave s'intromise nella serratura della porta sita dietro la testa del letto.

Il volto di Giovanni Spurzheim si rischiarò. Egli stropicciò pure un poco le mani, che resero un osseo rumore.

« Ecco il mio amico Pietro Falcone, egli disse: un ottimo acquisto, io credo; e che arriva a punto... poichè cominciava ad essere imbarazzato dal corpo della mia povera Barbara.

— Entrate, dottore, entrate, mio caro amico... stamane mi sento benissimo. Avvicinatevi, io son contento di voi ».

Era infatti Pietro Falcone, che avea speso appena il tempo d'indossare il suo abito di città.

« Avete già notizie della festa, signore; egli domandò.

— Mio buon amico, quando vorrete dirmi qualche cosa, dovete affrettarvi dippiù. Ecco tre grandi ore che la festa è finita... io so tutto... so pure che poco è mancato non siate caduto rovescione quando avete veduto quel bel principe Fulvio Coriolani... Ma non portate più pugnale in conversazione, caro dottore... bisogna che un amico di Giovanni Spurzheim conservi meglio il decoro... È vero che il nostro colonnello ha un memorabile polso?

— Quando ho veduto quell'uomo... balbettò Falcone, le cui labbra fremevano.

— Bene, bene, amico... tutti noi abbiamo i nostri piccoli rancori, è certo... Quest'uomo vi ha fatto un brutto tiro... non dico di no...

— E quest'uomo è invulnerabile!...

— Credete? fece Giovanni con quel sorriso la cui espressione era così particolare.

— Ho veduto con i miei proprii occhi che è sostenuto da tutti i signori...

— Ah! poverino!... susurrò il procurator generale; voi siete giovine ancora!... Guardatemi

bene negli occhi!... Oggi, comprendete, oggi, io, Giovanni Spurzheim, povero fantasma che con un semplice soffio si farebbe sparire, oggi farò ballare quel colosso come un burattino di due carlini... ballare su' piedi, sulle mani, sulla testa, fino a che questo burattino, questo colosso, arrivi finalmente a spezzarsi la noce del collo!»

Falcone lo guardava con aria incredula.

Giovanni portò le sue tremole mani sotto la coverta dicendo:

« Le mattinate sono fresche! »

Poscia, con voce addolorata:

« Ho fatto una perdita, Falcone; due perdite, dovrei dire, contando la mia povera Barbara... »

Il dottore tremò. Quel ricordo era quasi svanito in mezzo alle commozioni della notte.

« Forse la signora Spurzheim?... egli principiò.

— Ahimè! sì... eccola in quell'angolo, mio vero e caro amico ».

Falcone non aveva ancora guardato da quella parte.

Egli retrocedè di molti passi alla vista del corpo di Barbara, illuminato dal giorno che si avanzava.

« Vedete, dottore, riprese Giovanni, risparmiatevi le solite consolazioni. La povera Barbara avea difetti, come tutti, ma era una donna superiore al suo sesso... Questo accidente non

ha fatto che accelerare la sua morte; voi sapete benissimo, dottore, che voi stesso l'avevate condannata... Spero che non abbia sofferto molto... una dozzina di nodi di tosse spasmodica... è il meno che si potea temere... »

Egli fermossi e riprese con compunto accento:

« Questo tristo mondo così è formato... Arriva l'ora della separazione... Io mi sono già occupato delle sue esequie, che voglio decenti ed anche sfarzose... Era una Monteleone, e sarò soddisfatto che si dica vedendosi il mortorio: Il signor Spurzheim ha disposto benissimo le cose... Ma il povero cagnolino mi mancherà, dottore! »

Falcone si accostò alla soglia.

« Credete che fosse venuta per uccidervi? domandò il dottore.

— Non v'ha dubbio, amico... Tesoro ha salvata la vita del suo padrone... Trasportateli, vi prego, perchè il giorno s' inoltra e qualcheuno potrebbe venire ».

Sul volto del dottore si manifestò una viva ripugnanza:

« Amico, gli disse Giovanni tranquillamente, non-bisogna mai rifiutarmi niente... Se mai si sapesse che la povera Barbara è morta per aver ingoiate quelle pastiglie, sarei obbligato a confessare che voi le avevate offerta stanotte una certa scatola di oro...

— Che! osereste?... »

— Dire la verità?... sicuramente, amico, sicuramente... Caricatevi la povera Barbara sulle spalle e riportatela nel suo letto, dove la collecherete come bisogna, mettendole il fazzoletto macchiato di sangue vicino alla bocca... Per la stessa ragione, mi riporterete la scatola... Riguardo al King s' Charles, lo getterete dalla finestra... Levatemelo dinnanzi agli occhi; la sua vista rinnova continuamente i miei pianti ».

Egli marcò questo discorso con un gesto che non ammetteva replica.

Pietro Falcone sollevò il corpo di Barbara, che era freddo ed intirizzito, mentre Giovanni lo guardava e mormorava:

« Credeva che mi avrebbe prodotta una maggiore sensazione... Addio, Barbara, addio, mia cara amica!... Addio, Tesoro! mio fido cane!... »

Pietro Falcone si allontanava col suo doppio peso.

Giovanni ricominciò a girare i pollici sopra la coverta.

Quando Pietro Falcone ritornò, gli disse:

« Mettete un tappeto sulla pozza di sangue... Voi siete un valente chimico e saprete scegliermi un reattivo per pulire il pavimento... Domani laveremo tutto, oggi abbiamo altro da fare... Sedete e parliamo un poco, debbo darvi le mie istruzioni ».

Nel colloquio che seguì, Pietro Falcone poté

riconoscere che il procurator-generale sapeva al pari di lui ciò che era avvenuto alla festa del palazzo Doria.

Per esempio; Giovanni sapeva che Falcone si era avvicinato al marchese di Malviso e che gli avea parlato sottovoce nel momento dall'arresto.

« Quantunque io sia contento in generale di voi, amico mio, gli disse su tal proposito Giovanni Spurzheim; vi biasimerò sopra un punto particolare... Ecco la legge inflessibile: non oprar mai senz'ordine... Il Malviso è uno di quegli alleati che non valgono più nulla il giorno in cui posseggono il segreto dell'alleanza. Non bisogna mai mostrare a' burattini il filo col quale si fanno muovere... Vi sia di norma per l'avvenire.

— Basti, signore; intanto non spero che sia inutile per Vostra Signoria il farle conoscere che fra le signore le quali trovavansi al palazzo Doria vi è una intima amica di donna Angelica Doria, e che questa giovanetta è...

— Amico, io vi ho mandato colà per vostra particolare istruzione e non per mia... Adesso voi sapete quale posizione il Porporato e la sua bella amica Fiamma occupino nella società napoletana... profittatene... Ma in quanto a Fiamma, ricordatevi che vi sono esseri i quali non si prendono mai di fronte... Ricordatevi ancora che tutti i nostri colpi debbono essere diretti, fino a nuo-

v'ordine, in modo da non colpire giammai la società del Silenzio, poichè sarebbe lo stesso che colpire noi stessi... Qui consiste precisamente la difficoltà della situazione... Comprendete bene tutto ciò?

— Perfettamente, signore.

— Tanto meglio!... E comprenderete pure il resto; nel mondo intero non v'ha che un uomo solo capace di oprare e muoversi nello spazio stretto e pericoloso in cui siamo obbligati di dar la battaglia... un uomo solo, capite, che sappia dove mettere il piede con sicurezza e verso qual punto dirigere la sua artiglieria... Quest' uomo, sono io ».

Pietro Falcone piegò la testa.

« Io! ripeté Giovanni con tutto l'orgoglio che contrariava le profonde astuzie della sua natura; io, che metterò il mio nome, prima di morire, innanzi a' più grandi diplomatici dell'universo... io, Giovanni Spurzheim, che sarò conte di Monteleone, ed il primo del regno dopo il Re; io che farò di voi, mio caro amico, un conte, un duca, un principe, tutto ciò che vorrete, purchè io voglia... Smorzate la lampada ed alzatemi sul cuscino ».

Il dottore obbedì.

Giovanni gli ordinò il silenzio con un gesto e principiò il capitolo delle istruzioni.

Quell'uomo perfetto, il primo diplomatico del-

l'universo, dimenticò una cosa, cioè di domandare a Pietro Falcone la scatola d'oro! E Pietro Falcone non era ancorà arrivato abbasso alla scala che egli già se ne pentiva.

« Bisogna trovare un mezzo per riparare questa mancanza! » egli mormorò grattandosi l'orecchia.

Ed agitò vivamente quel campanello che corrispondeva col piano superiore.

Intanto, noi lasceremo la camera da letto del procurator-generale per veder sorgere un'ultima volta il giorno in quella povera mansarda, in cima alla casa de' Folquieri, dove Beldemonte erasi rifugiato per evitare le persecuzioni della guarnigione di Castel Capuano, nel momento del suo viaggio su' tetti.

Quell'episodio, che ci sembra già molto lontano, tanto gli avvenimenti si affollano in questa istoria, senza sforzo o volontà da parte nostra, quell'episodio non è distante da noi che di poche ore.

Era la sera precedente. Quella donna, arrivata agli ultimi limiti dell'età, che Beldemonte avea pagata per sostituirlo nell'opera sua, si trovava seduta vicino al letto della giovinetta, e dormiva il sonno della vecchiezza, spezzato da frequenti e continui soprassalti.

Celeste riposava sul letto, Giuliano rimaneva quasi intirizzito sul materasso.

Il lettore avea già riconosciuto i nostri due giovinetti dell'osteria del Corpo-Santo, la famiglia adottiva del povero buon uomò Manuele Giudicelli.

La vecchia donna è puranco una nostra conoscenza, meno intima, è vero, ma che portava pure quel nome di Giudicelli, appartenente ad una intera tribù di antichi servitori de' conti di Monteleone.

Noi l'abbiamo veduta quella notte in cui Athol e Manuele andarono successivamente nella valle del Martorello a visitare le sepolte rovine del padiglione, tempio nuziale del conte di Monteleone e di Maria di Amalfi. Quel padiglione di marmo bianco, dove restavano ancora due culle vuote.

Noi l'abbiamo veduta in mezzo alla oscura notte, che cercava qualcheuno nella valle. Essa cercava quella povera insensata che somigliava al genio del villaggio distrutto e della morta solitudine, abbellendo la vita d'una felice popolazione.

Noi l'abbiamo veduta con uno staffile in mano, ed abbiamo inteso che chiamava: « Mariuola!... » promettendo di non batterla.

Era la vecchia Berta, madre della nutrice a cui erano stati rapiti i figli di Monteleone.

Berta Giudicelli non era cangiata da allora: avea sempre la stessa statura magra e lunga, curvata sotto il peso degli anni; lo stesso squal-

lido volto, dove moltissime rughe si confondevano fra loro.

Era soltanto più vecchia di pochi mesi, e i suoi occhi, coverti da folte sopracciglia, aveano quello sguardo inquieto, nella sua fermezza che annunzia l'agonia della vacillante ragione.

Al Martorello, essa non avea con chi parlare, salvo Mariuola, la pazza.

Quella notte di autunno, in cui comincia la nostra istoria, essa avea cercata invano Mariuola. Non l'avea trovata; l'era stata rapita Maria.

Essa prese il bastone e corse appresso alla sua schiava, la pazza cui facea lavorare a colpi di frusta!

Indi si trascinò lentamente lungo le strade, ed arrivò fino a Napoli.

Giunta nella capitale chiese di parlare al Ministro. Sulla strada era entrata in una cappella. Un prete avea ricevuta la sua confessione in un giorno in cui essa credeva morire. Il prete le avea ordinato di proseguire il suo viaggio.

« Donna peccatrice, egli le avea detto: la misericordia di Dio è infinita. Tu non morrai che dopo aver scaricata la tua coscienza... Va, e ripara il male che hai fatto! »

Quando Bertà Giudicelli fu innanzi al Ministro, cercò nella sua povera testa e non vi trovò niente. Non sapeva più perchè era andata.

Fin d'allora la sua vacillante ragione rinasce-

va ad intervalli per quasi immediatamente velarsi di nuovo.

Essa trovavasi in quella situazione che viene espressa dalla più trista di tutte le parole: era rimbambita.

Intanto, quella notte avea fatto il suo dovere presso Giuliano e Celeste. In grazia di lei i due giovinetti aveano avuta l'acqua fresca. Entrambi eran salvi.

Solamente un pesante sonno li facea restare coricati.

In quella povera stanzetta non v'era lampada. La luce che avea rischiarato Beldemonte, quella torcia piantata sul terrazzo da' soldati, erasi da lunga pezza consumata. Quando i primi raggi mattutini sursero a scaeciare quella profonda notte, Berta svegliandosi per la ventesima volta, si alzò balbettando incomprensibili parole. E mettendo la sua magra e fredda mano sul petto di Celeste, vi sentì battere il cuore.

« Ah! essa disse; se fossi io morta a sedici anni!... »

E traversando la stanza zoppicando andò a tastare il petto di Giuliano, e disse:

« Batte, è caldo... Quanto tempo è passato dacchè io non ho più cuore! »

Indi quasi raddrizzandosi interamente, soggiunse:

« Ah!... chi mi ha detto di parlare alla giu-

stizia?... Bisogna che io parli... non posso morire prima di aver parlato! » E sì dicendo si trascinò sino alla sua sedia dove si addormentò. Dopo cinque minuti, di nuovo si svegliò. Avea perduto in un momento il ricordo de' recenti fatti.

« Dormo su d'una sedia; essa balbettò meravigliata, forse non ho più letto? »

Indi ritornandole il ricordo del passato :

« Fra poco dormirò sotterra!... »

Il giorno spandeva già vaghi bāgliori a traverso l'aperta finestra.

La vecchia susurrava :

« Ho freddo... oh! il freddo è terribile! bruciare, non è soffrire. »

Ad uno de' pomi del letto di Celeste si trovava sospesa una corona. La vecchia la prese.

« Il giorno della mia prima comunione, essa disse, il prete me ne diede una... Adesso non so più come si usa per pregare... Nonostante, vediamo ».

E fece un violento sforzo per ricordarsi le analoghe parole; ma era scorso un lungo tempo; e non riuscendovi, rimise la corona al pomo del letto.

Mentre i suoi occhi richiudevansi, le sembrò veder risplendere vagamente un oggetto sulla tavola.

Immediatamente cangiò di volto, che si covrì d'una espressione avida e scaltra come quella del

gatto che adocchia la preda. Essa si avvicinò piano piano alla tavola.

Indi guardò a dritta ed a sinistra, per accertarsi se i due fanciulli avevano gli occhi chiusi.

Po scia la sua manò si scagliò sull'oggetto risplendente, come un artiglio di aquila.

Era una borsa; era la borsa che Beldemonte avea deposta sulla tavola nel momento di partire.

Un allegro rantolo uscì dalla gola della vecchia, la quale avea riconosciuto l'oro al tatto ed al suono.

Ed allontanandosi da' due letti, si accostò alla finestra per aprire la borsa e contare.

Vi erano una decina d'onze doppie di sei ducati e tre o quattro onze semplici di tre ducati. Un sorriso di trionfo risplendè tra le rughe della vecchia Berta Giudicelli. La sua intelligenza sembrò ravvivarsi a' raggi di quel tesoro.

Ella disse con una strana chiarezza di ragionamento:

« Non è roba loro, poichè la miseria li ha spinti ad uccidersi... deve averla lasciata quell'altro... essi non sanno nulla ».

Indi vuotò la borsa nel cavo della mano, guardandosi dal far rumore, e dopo la posò di nuovo sulla tavola, lasciandovi una sola moneta delle più piccole.

« L'altro... essa ripetè mentre i suoi occhi assumevano una feroce espressione, la sua voce

mi è penetrata nel cuore.... ed il suo volto.... Ah! il cielo mi manda sempre genti che somigliano a quelli! »

Questo pensiero però non le suggerì la idea di restituire la somma rubata, ma al contrario la legò in una cocca del proprio fazzoletto, e ravvicinandosi alla sedia, diceva:

« Sì... sì... bisognerà che io parli! »

Appena si fu seduta, la testa le cadde sul petto. Il suo pesante sonno l'avea vinta.

Quando si svegliò, il giorno chiaro illuminava la stanza. Il suo sguardo si portò verso Celeste la cui testa riposava sul braccio piegato. Il sonno di costei era quello di un angelo. La vecchia si stropicciò gli occhi, dicendo:

« Oh!... io sogno! »

Essa retrocedè con la sedia, come se uno spettro le fosse apparito innanzi agli occhi spaventati.

« Io sogno! io sogno! » ripeteva.

E siccome la visione restava innanzi al suo sguardo sbalordito, se ne fuggì barcollando all'altro capo della stanza, dove si trovava il materasso di Giuliano.

Gli occhi di Berta incontrarono il pallido e bel volto del seminarista. Essa cacciò un grido soffocato e cadde inginocchiata sul pavimento.

Tutto il suo corpo tremava come una foglia.

« Escono di sotto terra! essa susurrò con un

accento di profondo spavento; io li ho veduti tutti e tre stanotte, tutti e tre... O cielo! abbiate pietà di me... io parlerò... ad ogni costo dirò la verità! »

E si trascinò come meglio potè verso la porta. Quando arrivò sulla soglia, portò un doppio sguardo di spavento verso il letto e verso il materasso.

Le sue mani tremanti si distesero innanzi agli occhi; indi uscì come si prende la fuga, traversò la scala ed andò a cadere in mezzo alla povera mansarda, balbettando fra le tremule labbra :

« Io parlerò... l'ho promesso... fo voto di dire la verità! »

FINE DEL QUARTO VOLUME

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 50 settembre 1857.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa il Romanzo di P. Féval intitolato, — GLI AFFILIATI DEL SILENZIO.

Visto il parere del R. Revisore signor D. Gaetano Squitieri.

Si permette che il suindicato romanzo si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA.

Il Segretario generale: GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
P. A. Ferrante C. Or.
Censor Theologus

Imprimatur
Pel Deputato
Leopoldo Ruggiero
Segretario.